

**Il brit-pop
è ritornato:
ecco i Blur**
Boschero pag. 21

**Rai teatro, la scena
che cambia la tv**
Del Fra pag. 17



**Francesco,
indagine
sul povero**
Nucci pag. 19

U:

Siamo tutti Cécile Kyenge

● **Solidarietà** unanime dopo gli insulti con il lancio di banane ● **Delrio:** il Paese è con lei. Zanda: gesto indegno. Boldrini: fermare l'odio ● **La ministra:** sono fiera di essere italiana ● **Il governo** prepara un piano contro i razzismi **BUFALINI FANTOZZI GONNELLI A PAG. 2-3**

In gioco il destino della sinistra

CLAUDIO SARDO

● **NONOSTANTE SIA ARRIVATO IL CALDO TORRIDO**, è tempo di decisioni strategiche per i tre partiti antagonisti attorno ai quali ruota il nostro (malato) sistema politico. Il Pd - il solo ad accettare la definizione costituzionale di partito - deve scegliere su quale strada avviare il proprio congresso: peserà questa scelta, eccome, sul destino della legislatura, sulla ricostruzione (o l'ulteriore sfilacciamento) del tessuto democratico, sul progetto di governo futuro. Il Pdl deve affrontare lo scoglio della sentenza della Cassazione: un giudizio favorevole a Berlusconi potrebbe forse regalare un altro rinvio; una condanna invece porrebbe la destra di fronte al dilemma irrisolto che riguarda la sua stessa natura. È una forza democratica che può pensarsi oltre il suo fondatore o è un partito patrimoniale, che rientra nella holding di famiglia e non ha altra funzione che presidiare gli interessi del padrone? **SEGUE A PAG. 15**



Tagli e chiusure: la crisi non va in ferie

Viaggio nelle aziende in difficoltà: dalla Indesit all'Ilva, dall'Alcoa alla Natuzzi migliaia di posti di lavoro a rischio. Intervista all'ad dell'Expo Sala: un'occasione per creare occupazione **BONZI GIANOLA VENTIMIGLIA A PAG. 10-11**

La volgarità e la violenza

IL COMMENTO

MAURIZIO DE GIOVANNI

Forse ha ragione chi dice che a certi gesti, e a chi li fa, non bisogna dare spazio; che a parlarne gli si dà soddisfazione e popolarità, che poi è proprio quello che probabilmente cercano. E forse ha ragione chi dice che i suddetti gesti hanno significati diversi e più profondi: che nascondono un disagio, il rifiuto di farsi carico di una situazione difficile, un generico prendersela con le istituzioni, colpevoli di uno stato di cose che non accenna a migliorare. Ma il rischio che certe cose passino quasi sotto silenzio, che non dando rilievo a questi eventi si finisca per ammetterli, per darli per scontati, è molto più grave. **SEGUE A PAG. 2**

Chi difende la Costituzione

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

Si ergono a difesa della Costituzione repubblicana improbabili paladini. Sì. Sono gli stessi che, sino a poco tempo addietro, non perdevano l'occasione di sminuirne il valore. Gli stessi che pensano che i partiti, ai quali la Costituzione affida (come strumenti dei cittadini) il compito di determinare addirittura «la politica nazionale», debbano essere travolti dall'onda della decisione in rete. **SEGUE A PAG. 5**

Il Pd tenta di tutto per ricucire lo strappo

● **Si cerca** la mediazione dopo il duello in Direzione
● **Interviste.** Zoggia: votino sostenitori e simpatizzanti. Nardella: basta parlare di regole, l'Italia non aspetta

Il Pd cerca di correre ai ripari. Diplomazie al lavoro per una mediazione. L'ipotesi è che alle primarie possa votare chi sottoscrive il «manifesto» dei democratici. Nostre interviste a Zoggia e Nardella. «Votino anche sostenitori e simpatizzanti». «Finiamola di parlare di regole, l'Italia non ci capisce». **COLLINI GRAVAGNUOLO SABATO A PAG. 6-7**



Letta avverte: il Paese non vuole autunni caldi

ANDRIOLO A PAG. 4

Parla Carrozza: così difendiamo scuola e università

BONZI A PAG. 4

L'ESERCITO SPARA: ALMENO 70 MORTI

Strage al Cairo, è guerra civile in Egitto

● **I Fratelli musulmani** accusano i generali
Tensione in Libia e Tunisia

La capitale egiziana insanguinata. L'esercito apre il fuoco contro un sit-in dei Fratelli Musulmani sostenitori del deposedo presidente. È un massacro: almeno 70 morti. Morsi sarà trasferito nel carcere dove è detenuto Mubarak. Alta tensione a Tunisi e Bengasi. **DE GIOVANNANGELI A PAG. 8**



IL VIAGGIO IN BRASILE

Il Papa: il dialogo ci salva

● **Il pontefice** dice no alla cultura dello scarto. «La Chiesa sia credibile»

Intensissima e politica la sesta giornata di papa Francesco a Rio. Ai vescovi del mondo ha ribadito l'importanza degli ultimi. A chi governa ha detto: «O si scommette sulla cultura dell'incontro, o tutti perdono». Si deve respingere - dice il pontefice - la cultura che rifiuta e scarta. **MONTEFORTE A PAG. 13**

Lontano dalle certezze

PAOLO PRODI

Il viaggio di papa Francesco in Brasile è stato caratterizzato da parole e gesti del tutto nuovi. **A PAG. 13**

POLITICA

Insulti razzisti e minacce: ma l'Italia è con Cécile Kyenge

● **Solidarietà da istituzioni, partiti, associazioni alla ministra dopo i fantocci di Forza Nuova e le banane lanciate sul palco di Cervia**

● **Lei ringrazia e ripete: «Fiera di essere italiana»**

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Lei non perde il sorriso, sembra imperturbabile, per quanto si possa immaginare che la parte che si è assegnata, in fondo al cuore, faccia soffrire. Risponde ironica: «Con la gente che muore di fame e la crisi, sprecare cibo è triste». E infatti Cécile Kyenge conquista le simpatie bipartisan: «Brava!», dice Mara Carfagna, «l'ironia scardina l'idiozia dei razzisti», «brava», dice Nunzia Di Girolamo, «l'ironia è l'arma migliore». E la presidente della Camera Laura Boldrini: «Il suo modo di rispondere è la prova che c'è sempre un'alternativa all'odio». Ci sono le parole solidali dei compagni di partito che le si fanno intorno come uno scudo protettivo, quelle della chiesa cattolica sull'Osservatore romano, e quelle, rispettose e ammirate, degli avversari. Ma Cécile Kyenge sa bene che l'ascesa di una donna di pelle nera - e di reddito modesto, come dimostra la sua cartella dei redditi messa on line da palazzo Chigi di 38.000 euro annui - ai vertici del paese è una rivoluzione per la quale vale la pena di andare avanti, anche se si pagano dei prezzi: «Bisogna che tutti prendano coscienza - dice - che l'Italia è anche questo e che le diversità sono una ricchezza e non una ragione di paura». E ieri sera, abbracciando Laura Boldrini alla festa di Sel, ha ripetuto: «Sono fiera di essere italiana, sono contenta della solidarietà ricevuta e soprattutto per questa solidarietà sono fiera di essere italiana».

Doppio episodio di razzismo, venerdì sera, a Cervia, alla festa del Pd. Il primo: fantocci sporchi di «sangue» (di vernice rossa), buttati vicino agli stand, è rivendicato da Forza Nuova. La formazione fascista guidata da Roberto Fiore è protagonista di una campagna xenofoba che ha uno slogan molto eloquente: «l'immi-

grazione uccide. No Ius soli» e si compiace del sostegno inaspettato di un autorevole editorialista del Corriere della sera, Giovanni Sartori. Il secondo episodio è quello che ha suscitato la reazione ironica del ministro, il lancio, mentre lei era sul palco, di due banane planate sulle prime file del pubblico.

In questo caso Forza Nuova non rivendica e si dissocia. Lo stile denuncia piuttosto un seguace del vice presidente del Senato Roberto Calderoli. Che è sempre al suo posto, come se non si trattasse di una cosa maledettamente seria ma di una battuta carnescalesca. Il ministro, intanto, va per la sua strada, martedì partirà una campagna del ministero dell'integrazione di sensibilizzazione contro il razzismo e la discriminazione, in alleanza con il ministro dell'istruzione Carrozza: «Sono con lei e tutta la scuola è con lei». Ma persino su questo c'è stato un episodio, nei giorni scorsi, indicativo della faziosità misera del dibattito politico italiano: il consiglio regionale della Lombardia ha bocciato una proposta del Pd per finanziare una campagna regionale contro il razzismo.

Cécile Kyenge, però, non abbandona la strategia del dialogo e del sorriso. Ha accettato di andare nella tana del lupo, il 3 agosto sarà ospite della festa della Lega Nord insieme al governatore del Veneto Luca Zaia. Il motivo del contendere, con la Lega, è il favore con cui il ministro guarda ad una legge di cittadinanza per le seconde generazioni, per i bambini figli di immigrati che nascono in Italia. In realtà la discussione sullo Ius soli si sta facendo in Parlamento e vede il favore, in forma restrittiva, anche di parlamentari del Pdl. Ma la Lega- e le estreme destre come Forza Nuova - non ne vogliono sapere. Il deputato Pd Khalid Chaouki, che sta sostenendo la battaglia per la cittadinanza, sollecita anche le for-

ze dell'ordine di fronte al moltiplicarsi degli episodi di razzismo. D'accordo il capogruppo Pd al Senato Luigi Zanda: «La ferocia e l'inciviltà di alcune minoranze non avrà fine finché la condanna non sarà ferma, piena e completa». Preoccupato dagli ultimi episodi Gianni Cuperlo: «Tre segnali di seguito sono troppi: c'è un rischio razzismo. Si mobiliti il Parlamento ma ci sia anche uno scatto del mondo del lavoro, della cultura e della società civile».

La strategia del ministro di confronto civile con i suoi avversari non si limita al Veneto. Domani a Cantù (alla festa del Pd) incontrerà il sindaco leghista di Varese Attilio Fontana, molto vicino a Roberto Maroni. Il presidente della Lombardia e segretario leghista cerca di mettere una pezza alla brutta figura fatta con Calderoli a cui avrebbe dovuto rimediare chiedendogli di fare un passo indietro.



Tra la volgarità e la violenza

IL COMMENTO

MAURIZIO DE GIOVANNI

SEGUE DALLA PRIMA

Così come grave, gravissimo, è quanto avvenuto a Cervia, dove la mano di un idiota o di più d'uno ha lanciato delle banane verso il palco della festa del Pd, mentre il ministro della Repubblica Cécile Kyenge stava rispondendo alle domande del direttore de Il Giorno. Con un triste sorriso, la Kyenge ha commentato lo spreco di alimenti in un periodo di crisi, ma era davvero l'unica che avesse il diritto di minimizzare l'accaduto. L'appellativo di idiota non è scelto a caso. In greco antico, la parola definisce lo schiavo; e schiavo sicuramente è chi ha effettuato il

lancio, schiavo dei pregiudizi, schiavo di un modo di agire che è lontano da qualsiasi progresso, schiavo dell'intolleranza e dei beceri, egoistici valori che l'individualismo spiccato del nostro tempo impone alle menti semplici. Non ci si può purtroppo sorprendere: se il vicepresidente del Senato aveva dato, solo poche settimane fa, dell'orango al ministro Kyenge, non è difficile rispondere alla domanda su come possa essere venuto in mente a qualcuno di recarsi all'incontro pubblico portando con sé le banane da lanciare. Eppure a nostro avviso il problema è di portata più vasta, e investe in generale le modalità dialettiche con cui viene portato avanti il confronto politico in questo Paese. Sfogliando i giornali o ascoltando qualche trasmissione televisiva

appare evidente che l'importante, da tempo, non sia più affermare le proprie idee, chiarire i concetti ed esprimere le convinzioni in maniera più chiara possibile, quanto smantellare l'avversario, insultarlo, metterlo in ridicolo magari approfittando di qualche defaillance verbale, di caratteristiche fisiche o addirittura del modo di vestire. Si ritiene, probabilmente e purtroppo a ragione, che sia più facile colpire la mente e l'attenzione del popolo votante con battute salaci e violente, spesso senza alcun senso, che con argomenti logici e con la forza di ideali ormai fuori moda. Perfino i dibattiti interni alle forze politiche, dove dovrebbe esserci una sostanziale contiguità di idee e un rapporto tra gli esponenti se non di amicizia, almeno di condivisione dei

Dai migranti «bingo bongo» alle banane per Balotelli

A molti, in queste ore, è venuto facile il collegamento culturale tra l'epiteto di «orango» usato dal leghista Roberto Calderoli nei confronti di Cécile Kyenge e il lancio di banane da parte di un presunto militante di Forza Nuova verso il palco di Cervia che ospitava la ministra dell'Integrazione.

L'ex ministro leghista si era già scusato, ma è - vogliamo essere generosi - quanto meno un gaffeur recidivo: dalla maglietta anti-Maometto che comportò i tumulti a Bengasi e le sue dimissioni nel 2006, al simpatico maiale-day, agli immigrati «bingo bongo». Al Carroccio la ministra che si è proclamata orgogliosamente nera e non di colore non piace, si sa. Dall'inizio: che bisogno c'è, in fondo, del suo ministero, si chiedeva Maroni prima ancora che il governo giurasse.

Vedi la consigliera di quartiere padovana Dolores Valandro, che indignata per la violenza di un africano su un'italiana si è chiesta su Facebook: «Ma nessuno che stupri la Kyenge?». Espulsa. Come del resto il consigliere comunale Sel di Cavarzere Angelo Garbin, cac-

IL DOSSIER

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Le gaffe di Calderoli: «Quella ministra somiglia a un orango». I drammi di cronaca. E nel calcio i cori indecenti contro Boateng e Constant

ciato da Vendola per aver suggerito sui social network una personale interpretazione della legge del taglione: «Mollate la Valandro con venti negri». A dimostrazione che su razzismo, volgarità e stupidità nessuno ha l'esclusiva.

C'è il sindaco di Forte dei Marmi, Umberto Buratti del Pd, che ha recitato il pontile di accesso al pregevole arenile. Privando i venditori ambulanti (abusivi) dell'ombra più vicina e derubricando la questione da bisogni a bisognini: quelli che, a suo dire, costituendo il principale motivo di utilizzo dell'area avrebbero nuocuto al «decoro» della prestigiosa località e alla serena villeggiatura dei bagnanti.

C'è la coda di paglia mostrata dal Pdl, che dopo il mea culpa di Papa Francesco a Lampedusa sugli infiniti scomparsi nel Mediterraneo, ha corretto il pontefice: governare è più difficile che predicare. Beccandosi la strigliata di Famiglia Cristiana: «Cicchitto, trombiettare del pensiero berlusconiano ha perso un'altra occasione per tacere e a dargli manforte in questa presuntuosa lezione Gasparri Santanchè».

Ci sono i ben più drammatici episodi di cronaca, con cui siamo abituati a convivere. Accolti se non con indifferenza, con distaccata assuefazione. Ultimo caso, la morte di un senegalese 25enne a Ventimiglia: annegato nel fiume Roja mentre sfuggiva a un controllo di polizia. Aveva con sé cinque portafogli dal marchio contraffatto. La comunità senegalese ha protestato in piazza, alcuni italiani hanno insultato il corteo. Gli agenti hanno spiegato che rincorrevano il ragazzo per salvarlo e non per arrestarlo.

Eppure, lo spaccato dell'Italia peggiore non lo offrono, forse, i cappi di Forza Nuova né il deodorante ambientale con cui Borghesio ai bei tempi «profumava» i treni su cui le prostitute raggiungevano dall'hinterland milanese la metropoli luogo di lavoro. È uno sport popolare come il calcio, ostaggio di cori indecenti e violenze ultrà, a mostrare con chiarezza i numeri e la portata del fenomeno. Il pianeta razzismo è vicino e diffuso. Non si ferma alle canzoncine che a Pontida un alticcio Matteo Salvini (ex europarlamentare leghista, oggi segretario lombardo e possibi-

le successore di Maroni) intonava contro «Napoli colera». Ne ha fatto le spese Boateng, il ghanese del Milan che pochi mesi fa a Busto Arsizio, bersagliato da pesanti insulti, scagliò il pallone in tribuna, si tolse la maglia e uscì dal campo. Con un gesto senza precedenti, la squadra rossonera abbandonò l'amichevole con la Pro Patria. L'Onu volle Boateng a Ginevra, per un discorso in occasione della Giornata Internazionale per l'eliminazione delle discriminazioni razziali: «Il razzismo è come la malaria» disse il calciatore.

Episodio simile, quattro giorni fa, per il centrocampista anche lui del Milan Constant. Offeso da ululati e insulti, se ne va negli spogliatoi a metà del primo tempo. Stavolta la partita con il Sassuolo prosegue, i Diavoli la perdono, e Galliani commenta: «Cori inqualificabili, ma non si può uscire dal campo. Bisogna rivolgersi agli arbitri». Mentre la frutta non è stata un omaggio riservato alla Kyenge: indimenticabile il derby Milan-Inter con le banane gonfiabili apparse sugli spalti per Mario Balotelli.



La ministra dell'Integrazione Cecilia Kyenge in Romagna per la carovana dello «ius migrandi» FOTO INFOFOTO

E contro l'intolleranza parte il Piano anti discriminazioni

Cécile Kyenge sta per lanciare il primo piano organico di lotta ai razzismi in Italia. Contro tutte le discriminazioni, di genere, di sesso, di razza, di lingua, di religione. Un piano che sarà «programmatico», quindi senza una data di scadenza e si articolerà non a fasi ma complessivamente in una miriade di azioni coordinate, un piano che non sarà calato dall'alto ma verrà delineato attraverso un percorso di interlocuzione e confronto continuo con le associazioni che già operano in questi campi e con gli enti locali. Di questo piano, che verrà presentato ufficialmente martedì prossimo e che coinvolgerà fondi e competenze non solo del ministero dell'Integrazione - quello della Kyenge, alla quale resta in ogni caso la responsabilità al vertice - ma anche il dicastero delle Pari Opportunità e altri, siamo in grado di anticipare almeno le linee guida.

Il dato sicuramente più significativo sta proprio nell'approccio metodologico rispetto a un fenomeno grave e di vaste proporzioni ma anche con varie sfaccettature, che fanno tutte parte di una cultura discriminatoria se non di vero e proprio razzismo e rifiuto violento dell'altro, del diverso da sé, dello straniero, del gay, del rom, dei soggetti più deboli e meno protetti, incluse le donne. Un fenomeno radicato e spesso neanche percepito che fa da *humus* per atteggiamenti più parossistici di cui sono cartina da tornasole le offese continue alle quali è sottoposta la prima ministra nera della storia italiana ma anche la presidente donna della Camera dei Deputati Laura Boldrini. Di fronte a un fenomeno tanto complesso e sfaccettato e che si vuole prevenire, l'approccio non può che essere il più coinvolgente possibile. Il piano è infatti concepito come un *working in progress*, un processo di interscambio e di monitoraggio delle situazioni di criticità e contestualmente delle «buone pratiche» già messe alla prova in alcuni territori. Si inizierà dunque dal confronto con il mondo dell'associazionismo, suddividendo i gruppi di lavoro in base ai settori fondamentali di intervento: occupazione, casa e scuola. In parallelo saranno interessati gli enti territoriali, Comuni e Regioni in particolare, anche loro chiamati a elaborare proposte specifiche. Fondamentale sarà una attività di ricognizione delle situazioni di discriminazione e di individuazione degli ostacoli al raggiungimento di diritti pie-

IL CASO

RACHELE GONNELLI
ROMA

Martedì la presentazione del progetto interministeriale, che agirà su più fronti: dal lavoro all'accesso al credito da parte degli stranieri

ni nei vari campi, attività che partirà in parallelo alle azioni positive. Ostacoli come ad esempio quelli sulla bancabilità e la concessione di credito agli immigrati, o sull'accesso ai servizi, da quelli medici a quelli sociali. È il caso, in molti Comuni, dei requisiti di residenza, più alti di quelli indicati dalla Comunità europea ad esempio per le famiglie rom. Il monitoraggio riguarderà infatti anche l'attività amministrativa e normativa, il cosiddetto «razzismo istituzionale», cioè le norme e le disposizioni che alimentano e scaturiscono da preconcetti o stereotipi di ordine xenofobo, sessista, religioso. Verrà poi elaborato un *dataset* su cui innervare i progetti futuri.

In base a una recente indagine dell'Unar, l'ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali - ente istituito nel 2000 che l'ultimo governo Berlusconi voleva sterilizzare e che ora collabora attivamente a questo piano del governo Letta - emerge come la maggioranza degli italiani siano consapevoli di un diffuso atteggiamento discriminatorio nei confronti degli immigrati e lo condannano in generale, ma poi risponden-

do a domande più specifiche - del tipo: «avrebbe problemi se sua figlia-figlio si fidanzasse con uno straniero?», «avrebbe qualcosa in contrario ad avere vicini di casa extracomunitari?» - restano maggioritarie le diffidenze o anche gli atteggiamenti di chiusura. Per disinnescare gli stereotipi più diffusi, e pericolosi per la tendenza alla loro trasformazione in stigma sociali, è necessario soprattutto un intervento di informazione. È infatti dall'ignoranza che spesso si generano atteggiamenti razzistici. Ad esempio esistono considerazioni tanto condivise quanto false sulla provenienza degli immigrati - si pensa che arrivino in massa dal mare sui «barconi dei disperati» mentre è via terra che arriva il flusso maggiore - o sulla prevalenza tra loro di fedeli islamici, magari fondamentalisti. La scuola è dunque il primo settore di intervento, terreno indispensabile per affermare una cultura in cui le diversità siano sentite come ricchezza e non come pericolo per la propria identità. Crescere imparando a condividere esperienze e culture diverse significa passare dalla logica della semplice «integrazione» e della «tolleranza» a quella, ben più civile e progressiva, dell'interazione multiculturale, in cui ognuno è valorizzato nelle proprie caratteristiche attraverso un percorso di confronto e di scambio.

È con le stesse finalità che il piano concepisce anche azioni particolari dedicate al mondo del lavoro, rubricate come *diversity management*. Il diversity management è una filosofia di gestione delle risorse umane che si propone di utilizzare e mettere pienamente a frutto le diverse abilità e conoscenze in un ambiente e con tempi di lavoro modellati a questo scopo. Ciò riguarda in particolare le esigenze e le competenze femminili: un orario più flessibile e rispondente alle esigenze di accudimento dei figli o asili aziendali possono mettere a più donne di sviluppare nel lavoro le loro competenze che oggi restano, spesso, inutilizzate. Il piano anti discriminazione della ministra Kyenge dovrà perciò formulare anche protocolli di questo tipo rivolti ai ruoli alti dell'impresa e alle figure apicali nel settore dei servizi, in grado di favorire e valorizzare le caratteristiche femminili, come maggior senso di squadra, maggiore responsabilità.

È un piano ambizioso che ha come obiettivo, a ben vedere, la società nel suo complesso, riprendendo un tipo di innovazione per cui l'Italia, decenni addietro, era all'avanguardia in Europa.

principi basilari, sono troppo spesso caratterizzati da linguaggi offensivi e da immagini verbali violentissime. Questo non solo in politica avviene, direte; in qualsiasi aspetto della vita sociale, gli affari, lo spettacolo, lo sport, l'economia, il dialogo è diventato un duello all'ultimo sangue. È vero. Ma in politica, proprio in politica, non dovrebbe essere così. La politica dovrebbe essere il territorio in cui gli interessi collettivi costituiscono la stella polare di ogni ragionamento; il luogo non fisico nel quale il confronto non deve essere mai tra il giusto e lo sbagliato, perché salvo rare eccezioni non esiste l'assolutamente giusto né l'assolutamente sbagliato; il posto nel quale si determina una sintesi che è figlia sia della tesi che dell'antitesi, dove esistono solo le idee e gli individui che le propongono ne sono semplicemente i servitori. Che sia alto o basso, calvo o con una enorme chioma riccia, bianco, nero o a pois, con o senza

orecchino, non deve fare nessuna differenza, quando si sceglie da chi essere rappresentati. Il problema sorge quando dietro all'immagine si nasconde un vuoto pneumatico di convinzioni, e ci si ritrova a essere governati da un sorriso bianchissimo che copre un arido deserto della mente e del cuore. Il lancio delle banane è un messaggio forte per la politica italiana: per il luogo dov'è avvenuto, una kermesse politica, per la persona verso la quale sono state lanciate, un ministro e quindi un politico, per il momento in cui è successo, una crisi economica senza precedenti che chiede alla politica soluzioni e non vane lotte per le poltrone. Sarà bene che il messaggio venga raccolto, e si purghi il linguaggio dei confronti da ogni volgarità e da qualsiasi violenza. Basta con le battute simpatiche, basta con le risate che seppelliranno. Questo non è più il momento di scherzare.

LA DENUNCIA PD

Maroni, 50 mila euro per il consulente

Consulente del presidente per lo «sviluppo di progetti speciali a livello macro-regionale». È l'incarico che la giunta lombarda di Roberto Maroni ha appena attribuito all'esponente leghista, ex presidente della Provincia di Varese, Dario Galli. Lo fa sapere una nota del Pd lombardo, che protesta per il compenso attribuito a Galli: «50mila euro annui lordi onnicomprensivi». Insomma, una carica dai contenuti piuttosto vaghi e un bel favore a un collega di partito. Non proprio il massimo per la «Lega delle ramazze» con cui Maroni si è proposto segretario, per imprimere una svolta alla sbandata del Carroccio, travolto dagli scandali, da Belsito al giovane Trota.

Galli, oltre a essere stato presidente della Provincia di Varese, è l'attuale commissario dello stesso ente provinciale nonché dal 2011 componente del consiglio di amministrazione di Finmeccanica. E ancora, si legge nel comunicato del Pd: «La decisione è stata assunta giovedì 25 luglio nella seduta della

giunta regionale con il sesto provvedimento organizzativo della neonata legislatura a guida leghista».

Lo staff del governatore lombardo replica che Galli si occuperà di un progetto considerato «prioritario» e che riguarda l'obiettivo centrale della legislatura regionale. In base alle leggi regionali - avvisa l'entourage del governatore - il presidente ha la possibilità di nominare cinque consulenti, mentre ha deciso di limitarsi a uno e con la sua nomina si è deciso per 50 mila euro annui «riducendo di due terzi il massimo di 150 mila euro» che possono arrivare a percepire i consulenti in questione. Ma il Pd insiste. «Sembra che per lo sviluppo dell'improbabile macro-regione occorra un superconsulente. O forse, più probabilmente, Maroni ha voluto risarcire l'eclittico Galli, evidentemente esperto di aerei come di architettura istituzionale, per una mancata nomina ad assessore», commenta il capogruppo del Pd in consiglio regionale, Alessandro Alfieri.

Ministri, Cécile la più «povera»

● On line da ieri i redditi dei membri del governo 38mila euro per Kyenge, 333 mila Patroni Griffi

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

È il ministro all'Integrazione Cecilia Kyenge il membro più «povero» del governo Letta. Il dato emerge dai dati riportati da ieri sul sito di Palazzo Chigi, sul quale sono stati pubblicati i redditi del premier e di altri componenti dell'esecutivo.

Tra tutti, fanalino di coda la ministra di origine congolese, con un reddito complessivo lordo appena dichiarato di 38.538 euro. È invece di 125.252 euro il reddito lordo complessivo dichiarato per il 2012 dal premier Enrico Letta, mentre quello del vicepremier Angelino Alfano ammonta a 106.616 euro. In cima alla classifica svetta invece il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio Filippo Patroni Griffi, il cui reddito complessivo lordo dichiarato per lo scorso anno è di 333.761

euro. Arriva a 70.377 euro il reddito del ministro delle Riforme Costituzionali Gaetano Quagliariello, mentre quello del ministro agli Affari europei Enzo Moavero Milanesi si attesta a 186.735 euro. Graziano Delrio, ministro degli Affari regionali e Autonomie, si ferma a quota 98.849 euro, mentre il collega alla Coesione territoriale Carlo Trigilia ha dichiarato un lordo di 179.025 euro. Per il ministro della Pubblica amministrazione e semplificazione Giampiero D'Alia 101.302 euro di reddito. Per il ministro ai Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini, che svolge anche attività forense e di scrittore, il lordo dichiarato è di 228.444 euro. Sempre sul sito del governo, anche la situazione patrimoniale dei sottosegretari alla Presidenza del Consiglio Giovanni Legnini (Editoria e Attuazione Programma), Sesa Amici, Sabrina De Camillis (Rap-

porti con il Parlamento), Walter Ferrazza (Affari regionali), Micaela Biancofiore e Gianfranco Micciché (Pubblica amministrazione), Marco Minniti (Autorità delegata per la sicurezza della Repubblica).

Non appaiono sul sito web del governo, ma sono visibili sui portali dei rispettivi ministeri i redditi dei ministri Bonino, Carrozza e Orlando. Emma Bonino risulta dichiarare 177.077 euro, Maria Chiara Carrozza 99.129, Andrea Orlando 91.724. Sul sito del ministero dell'Economia e delle finanze si può leggere una scheda sulla posizione patrimoniale del ministro Saccomanni, dalla quale risulta essere comproprietario di tre appartamenti, due box ed un altro appartamento condominiale. Dal 19 luglio dichiara come compensi connessi alla carica di ministro la cifra di 130.707. Sono invece 319.763 i redditi complessivi della dichiarazione dei redditi del ministro Anna Maria Cancellieri. Non appaiono, infine, sul portale di Palazzo Chigi i redditi dei ministri Mauro, De Girolamo, Giovannini e Bray.

POLITICA

Letta tra la Grecia e il Cav

«Non vogliamo autunni caldi»

Settimana cruciale per il governo quella che si apre e che ruoterà intorno all'attesa e, successivamente, alle ripercussioni delle decisioni della Cassazione su Berlusconi. La «tranquillità» politica che viene attribuita a Enrico Letta cozza con l'oceano di previsioni che caratterizza la vigilia del 30 luglio. Il presidente del Consiglio voterà oggi ad Atene «per dire ai greci che vogliamo un'altra Europa, con lavoro, cultura, speranza parole chiave», come ha scritto ieri su twitter. Ma l'attenzione per i destini dell'Europa non fa passare in secondo piano l'attesa per il responso della Suprema corte. «Non vogliamo un autunno caldo e di tensioni, ma un autunno di riconciliazione - ha spiegato ieri il premier a un'emittente greca - La Grecia ha fatto passi avanti importanti nei mesi scorsi ed è interesse di tutti, nostro e di tutta Europa, che questi passi avanti siano definitivi, con il punto di non ritorno al passato rispetto alla crisi».

Secondo Letta bisognerà rendere il 2014 l'anno della «svolta» dell'Unione europea. «Porto in Grecia soprattutto l'idea che l'Europa debba essere speranza - ha sottolineato - Se l'Europa è vista come disperazione, non abbiamo nessuna soluzione per il futuro». Una «grandissima occasione» l'anno prossimo: «nella prima metà la Grecia presiederà l'Ue e nella seconda lo farà l'Italia».

IL TRAGUARDO DEI PRIMI 100 GIORNI
E l'iniziativa per cambiare l'Europa costituisce oggi uno dei fiori all'occhiello del governo italiano, prossimo a tagliare il traguardo dei primi 100 giorni. E a trarne un bilancio che mette in evidenza - tra l'altro - il risultato di un'Italia che si allinea all'Ue, ma va anche oltre. Perché - è accaduto a proposito della piaga della disoccupazione giovanile - Roma è riuscita a costringere Bruxelles, Berlino, ecc. a

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

**Il premier in partenza per Atene: «L'Europa deve essere speranza»
E sulla sentenza del 30: «Il governo andrà comunque avanti»**



cambiare priorità e agende.

Medaglie che dovranno fare i conti, in ogni caso, con le tensioni politiche di casa nostra. Le stesse che non fanno sconti. Il processo Mediaset, quindi. O la condanna, o l'assoluzione, o altre strade che i giudici della Suprema corte potrebbero imboccare (compreso il rinvio all'autunno) provocheranno fibrillazioni di segno contrario, tali da mettere in discussione la navigazione del governo.

Se la sentenza di secondo grado dovesse trovare conferma le scosse inizieranno dal Pdl, ma investiranno un Pd già alle prese con l'insoddisfazione per l'alleanza «contronatura» con un Berlusconi che deve fare i conti con pesanti e molteplici processi. Se il Cavaliere venisse assolto - viceversa - le polemiche Pdl per «l'accanimento giudiziario» che punta ad «eliminare politicamente» il fondatore di Forza Italia vanno messe nel conto. Così come le repliche di marca Pd contro i prevedibili attacchi berlusconiani alla magistratura.

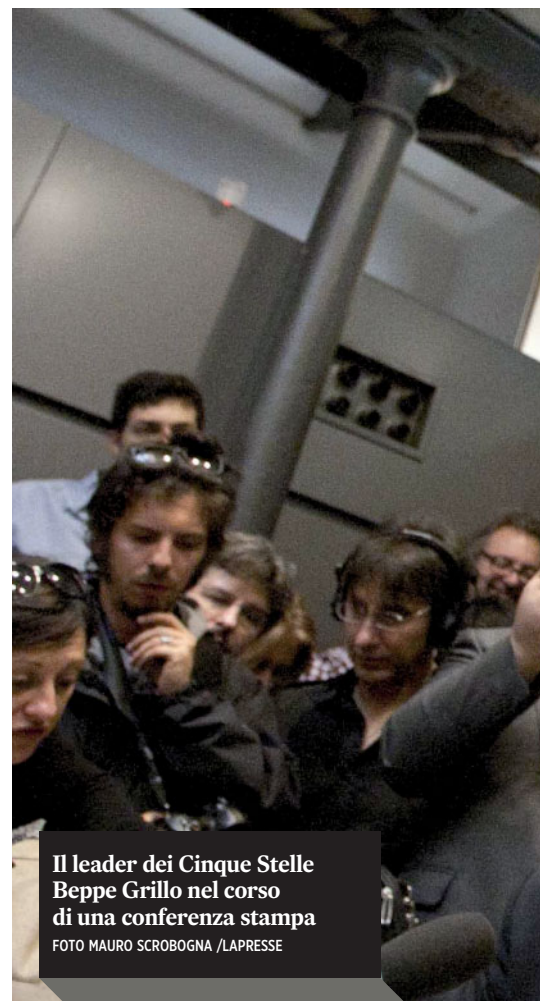
Palazzo Chigi non nega che mercoledì ci sarà «un passaggio importante», ma si richiama alle parole del Capo dello Stato. E il monito del Colle «era chiarissimo sul fatto che l'appuntamento del 30 non dovrà coinvolgere il governo». Qualunque siano le decisioni della Cassazione, in sostanza, Letta continuerà a lavorare e «l'esecutivo andrà avanti» perché la crisi che attraversa il Paese impone a tutti responsabilità e nervi saldi.

«Le sentenze si rispettano e non si commentano» ripete il presidente del Consiglio in privato e in pubblico, difficile, quindi, che possa smentire adesso un principio al quale si attiene «da quando è impegnato in politica». Letta andrà avanti, quindi. Si assumano altri, eventualmente, la responsabilità di «alzare l'asticella», di determinare «governabilità» e di far crollare la maggioranza. Per quel che riguarda il presidente del Consiglio valgono le parole pronunciate al momento dell'in-

sedimento: non ho intenzione di governare «a tutti i costi». Parole utili per il Pdl, ma anche per il Pd i cui travagli preoccupano molto.

Non a caso, durante la direzione del partito di venerdì scorso, Letta ha insistito sul tasto dell'«unità» interna.

PD, COMUNITA' E NON GRUPPO MISTO
«Uniti non ci batte nessuno», ha sottolineato. «Siamo un partito, una comunità e non un gruppo misto» ha ribadito anche ai suoi, confidando «nel senso di maturità del gruppo dirigente». Il dibattito interno al Partito democratico, quindi. Da dirigente di primo piano del Pd Letta spera in un segretario «che faccia bene il segretario», mentre da Palazzo Chigi si impegna «a fare bene il presidente del Consiglio». E appunto per questo rimarrà deluso chi si attende che Letta prenda parte al dibattito in corso tra i democratici sulle primarie e, più in generale, sulle regole per il congresso.



Il leader dei Cinque Stelle Beppe Grillo nel corso di una conferenza stampa
FOTO MAURO SCROBIGNA /LAPRESSE

GOVERNO

Legnini: col decreto del fare una svolta nel programma

«Con la giornata di venerdì il programma del governo Letta ha registrato una forte accelerazione». Lo ha affermato, in una nota, il Sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'attuazione del programma e all'Editoria, Giovanni Legnini, che ha spiegato: «La Camera ha dato il via libera alla legge di conversione del cosiddetto "decreto del fare" che contiene numerose disposizioni utili per la ripresa dell'economia, e il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge sullo svuotamento dei poteri delle Province che così vengono

trasformate in enti di secondo grado, in attesa della loro totale abolizione per via costituzionale». E continua: «Il dl del Fare, che ora passa all'esame del Senato, prevede un nutrito pacchetto di misure, tra le quali il finanziamento dei piccoli cantieri, interventi di edilizia scolastica, un piano a favore dei piccoli comuni, il rafforzamento del fondo di garanzia per l'accesso al credito per le piccole e medie imprese, nuovi incentivi per l'acquisto di impianti e macchinari e misure per velocizzare la giustizia civile». Allo stesso tempo, conclude il sottosegretario, «con il ddl sul riordino delle autonomie locali, proposto dal ministro per gli Affari Regionali, Graziano Delrio, si consentirà un risparmio a regime di circa 1 miliardo di euro all'anno».

«Scuole più belle e sicure: investiamo 450 milioni»

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

«Centocinquanta milioni di euro in più rispetto ai 300 milioni nel triennio 2014-2016 già annunciati. Questo è lo sforzo che stiamo compiendo nel Decreto legge del Fare per sistemare e potenziare il patrimonio italiano di edifici scolastici». Maria Chiara Carrozza, ministro dell'Istruzione del governo Letta, sottolinea con forza le «gambe» date ad una delle priorità a cui tiene maggiormente: la cura delle strutture scolastiche del Paese.

Ministro, cosa si potrà fare con questi soldi? E soprattutto, dove è riuscita a trovare le risorse da investire?

«I trecento milioni di euro spalmati in tre anni arrivano da risorse Inail. Per gli altri 150 milioni una tantum nel 2014 è già prevista la suddivisione tra le Regioni. In pratica, il Ministero fa da «facilitatore», sono gli Enti locali che conoscono il territorio a utilizzare le risorse. Ovviamente dobbiamo vigilare affinché vengano spese bene».

Nelle sue visite, che idea si è fatta delle necessità degli istituti italiani?

«È un quadro molto variegato, proprio per questo Comuni e Province possono utilmente toccare con mano le differenze, le situazioni migliori e quelle peggiori. In alcuni casi la situazione è emergenziale: guardando alla mia regione, in Lunigiana dopo il terremoto ci sono molte necessità. I maggiori problemi nell'uti-

L'INTERVISTA

Maria Chiara Carrozza

La ministra dell'Istruzione fa il punto sulle risorse dei prossimi tre anni: «Gli enti locali decideranno quali istituti necessitano di interventi urgenti»



lizzo delle risorse, sono nei municipi più piccoli, in quelli grandi generalmente non mancano le competenze di tecnici e dirigenti. L'obiettivo è mettere a sistema la programmazione degli interventi».

Ritiene sufficienti i denari investiti?

«Le risorse non esauriscono le necessità delle nostre scuole, ma rappresentano un buon passo avanti».

Nel Dl del Fare c'è anche una posta di bilancio per il diritto allo studio, circa 300 milioni di euro. Da più parti si è fatto notare che - nel cosiddetto emendamento Meloni - quei soldi vengono presi dal fondo per le Università meritevoli. Insomma, si toglie agli atenei per dare agli studenti: non si poteva fare altro?

«In Senato si interverrà con alcune modifiche. Sono convinta anche io che non si possano colpire ulteriormente le Università, già sottoposte a tagli importanti».

Intanto è stato stoppato l'aumento dell'Iva (dal 4% al 21%) sui libri scolastici che avevano cd e prodotti collaterali allegati, previsto nel decreto legge sull'Eco-bonus. Sarebbe stata un'ulteriore mazzetta sulle famiglie...

«Sì, abbiamo evitato l'aumento. Sarebbe stata una contraddizione, visto che comunque si va verso una digitalizzazione progressiva di questi prodotti. Servono però altre misure a sostegno delle famiglie, le cui difficoltà sono evidenti». **Il caro-libri è in effetti un problema molto sentito dai nuclei italiani. E la ripresa della**

scuola si avvicina. Quali potrebbero essere i provvedimenti adatti?

«La prossima settimana abbiamo in calendario un incontro con i forum degli studenti e dei genitori, e questo è uno dei punti di cui discuteremo».

Lei ha detto che il Ministero dell'Istruzione non è un ministero di spesa ma di investimento. Cosa intende?

«Voglio dire che la politica per una crescita economica durevole e sostenibile si fonda sulla scuola, sugli investimenti a favore di un sistema di istruzione universale che garantisca pari opportunità per tutti i nostri ragazzi. La scuola deve tornare al centro del dibattito pubblico e della politica nel nostro Paese».

A proposito di modernizzazione della scuola, nei giorni scorsi avete deciso di far slittare al 2015 il "salto" verso gli e-book, contro cui si era scagliato il sindacato degli editori. Come mai?

«In realtà non abbiamo ancora deciso, stiamo ancora riflettendo. Sono appena stata a un convegno a Ischia sull'editoria digitale con gruppi di famiglie e docenti. Il tema è certamente interessante, e ho avuto la possibilità di confrontarmi con chi sta organizzando ottimi progetti, mettendo in rete le scuole, proprio per far progredire tecnologicamente i metodi di studio e insegnamento. Vanno prima affrontati alcuni problemi, però: il *digital divide*, ad esempio, ovvero quel classismo digitale che separa le zone d'Italia dove la connessione è diffusa e veloce e quelle ancora non at-

trezzate. È una condizione necessaria a questo sviluppo».

Ogni anno ci sono polemiche sugli organici, la cui carenza è strutturale. Come si fa fronte alla richiesta crescente di insegnanti e personale di supporto nelle scuole italiane?

«Stiamo facendo uscire il bando del Tirocinio formativo attivo (Tfa) straordinario, poi ci sono i concorsi nelle Regioni. Immetteremo di ruolo circa 15.000 persone, tra docenti e collaboratori Ata».

C'è il nodo dei dirigenti scolastici. L'Anief-Confedil sostiene che, alla ripresa dell'anno scolastico, un istituto ogni quattro resterà senza preside. È così?

«Alcuni contenziosi nell'esito dei concorsi hanno portato in effetti a rallentamenti e problemi che stiamo cercando di affrontare».

È scesa dal 5,6% del 2012 al 4,5% di quest'anno la percentuale dei non ammessi all'esame di maturità. Una buona notizia...

«Sono aumentati anche i lode, che pure alcune anticipazioni davano in calo. Meglio così, la scuola è fatta per promuovere, non per bocciare».

Da poco sono usciti i risultati delle valutazioni Invalsi e Anvur sulla qualità della ricerca nelle nostre università. Perché è importante questa valutazione?

«La valutazione è uno strumento di trasparenza, di rendicontazione di come viene speso il denaro pubblico. Si valutano le politiche scelte, non le persone».



Grillo, minacce e toni violenti: «Carta stuprata, tensioni vicine»

- Il leader 5 Stelle esalta l'ostruzionismo in un Parlamento «che non decide più nulla»
- Attacco alle riforme

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Aggressivo secondo copione. Minaccioso e anche volgare. Questa volta per portare il quotidiano attacco a istituzioni e partiti Beppe Grillo è andato ad evocare l'evento più drammatico che un essere umano possa subire: lo stupro. Dunque l'ex comico, il fustigatore dei costumi altrui, a proposito delle critiche all'ostruzionismo portato avanti dai Cinque Stelle in Parlamento, ha reagito pubblicando sul suo blog un audio per rendere ancora più forte il concetto: «Ci accusano di ostruzionismo perché cerchiamo di proteggere la democrazia. È pazzesco. È come se uno stupratore dicesse alla stuprata: perché ti muovi così, mi sta facendo dell'ostruzionismo».

Un'immagine dura. Irrispettosa. Oltre il consentito in qualunque scontro politico che dovrebbe essere sempre basato sul confronto delle idee e non su inaccettabili immagini di violenza.

La tregua che pure è stata raggiunta alla Camera sul calendario dei lavori parlamentari spostando a settembre il voto sull'avvio delle riforme costituzionali, non ha fatto abbassare di un decibel il tono aggressivo di Grillo. Che rivendica a sé e al suo partito il ruolo degli unici che si battono perché il Parlamento abbia un senso. Anche ricorrendo all'ostruzionismo per ottenere la visibilità altrimenti negata da «giornalai e pennivendoli». «Stanno uccidendo la democrazia parlamentare e noi ci siamo opposti, ci opponiamo e ci opporremo sempre». E a chi pensasse di farla franca ecco la minaccia di pericolose tensioni: «L'autunno è vicino. Ripeto: l'autunno è vicino».

La prosa grilliana ci informa che «il Parlamento non decide più nulla, deve solo approvare i decreti legge del governo in fretta, senza discussione, sempre in nome dell'emergenza. Il governo si è sostituito al Parlamento, governa e fa anche le leggi al suo posto». Ora

accade che «il decreto del fare, che in realtà è un decreto del Dolce Far Nulla, è stato letto riga per riga, analizzato dai nostri ragazzi che hanno proposto 803 emendamenti. Capitan Findus Letta ha risposto che erano troppi. Il M5S li ha portati a 75. Ancora troppi. Li abbiamo ridotti a 8, in particolare conservando quelli per la piccola e media impresa e il sostegno alle famiglie. Letta, Alfano e Franceschini hanno respinto con disprezzo anche questa proposta fatta, va ricordato, da una forza parlamentare che rappresenta il 25 per cento degli italiani. Con noi non vogliono discutere, il Parlamento, caro al-

la Boldrini che sembra vivere su un altro pianeta, per loro non esiste».

Grillo ha spiegato anche le ragioni della fretta altrui nell'approvare il decreto del fare che, in quanto decreto, una qualche scadenza da rispettare pure ce l'ha. Si è andati veloci «per approvare, subito dopo, la revisione dell'articolo 138 della Costituzione, prima delle vacanze di agosto e della chiusura dei lavori parlamentari. Gli italiani non sanno nulla dell'articolo 138 e della riforma costituzionale perché non vengono informati. Ma questo è il vero obiettivo di Letta e Berlusconi. L'articolo 138 impone due votazioni delle Camere e un referendum confermativo per modificare la Costituzione. È la cassaforte che impedisce colpi di mano dei partiti per cambiare la Costituzione a loro piacimento. Eliminata la barriera dell'articolo 138 pdl e pdmenoelle possono far strame della Carta costituzionale per blindare il loro regime». L'articolo 138 nella stesura vigente prevede la doppia votazione nelle due Camere a distanza di almeno tre mesi e non «si fa luogo a referendum se la legge è stata approvata nella seconda votazione in ciascuna Camera a maggioranza dei due terzi dei componenti». La riforma dell'articolo 138 allo studio prevede il referendum anche in questo caso.

«La nostra opposizione, fatta con notti insonni passate in Parlamento per leggere obiezioni fatte da ogni nostro singolo "cittadino" parlamentare, ha ottenuto lo spostamento a inizio settembre dell'approvazione delle modifiche all'articolo 138. Abbiamo guadagnato un mese in cui faremo informazione, spiegheremo, cercheremo consenso per bloccare questo attacco alla democrazia» insiste Beppe Grillo. «Il decreto non garantisce il pagamento dei 40 miliardi alle imprese in base al decreto Monti, non inserisce alcun sostegno alle famiglie povere o a rischio povertà, la decisione sull'Iva è spostata a ottobre, non viene affrontato il tema del reddito minimo di cittadinanza, non sono previste misure organiche per lo sviluppo delle piccole e medie imprese e del turismo, non si prevedono tagli drastici ai costi dello Stato, non c'è la cancellazione del finanziamento ai partiti (che anzi hanno incassato 91 milioni di euro con la rata di luglio), nessun cenno a una nuova legge elettorale (è ormai chiaro che vogliono tenersi il "Porcellum")».

PAROLE Povere

Ma il Parlamento non era da liquidare?

TONI JOP

● Grillo non è l'uomo della strada. È il prototipo dell'uomo di Ascot. I gentlemen che frequentano quel meraviglioso luogo della terra in cui la regina Vittoria non è mai morta e le signore mostrano i più fantastici copricapi dell'upper class, scelgono il cavallo, ci puntano, giocano. Qualcuno cavalca, non loro, loro vincono o perdono ma male non fa comunque. Adesso Grillo ha puntato: «Noi - ha detto solenne - difendiamo la democrazia», cioè il Parlamento e le sue prerogative, dall'aggressività del governo. Ci piace vederlo in questa nuova postazione, almeno è divertente: non è lui quello che avrebbe voluto - e probabilmente ancora vuole - liquidare il Parlamento? Non è arrivato nelle due Aule della Repubblica con una ricca dotazione di apriscatole con cui - prometteva - i suoi avrebbero squadrato il buio vuoto di quelle morte istituzioni? E noi, poveri fessi perché sempre in groppa allo stesso cavallo, a ribadire che era terribile quello che stava affermando, che invece quelle Aule e questa democrazia andavano difese e rinforzate. Eccoli invece, sulle prestigiose tribune di Ascot, puntare ora su quel cadavere putrefatto che è il nostro cavallo.



...
Evocati mesi tesi e difficili: l'autunno è vicino. «Ripeto: l'autunno è vicino»

Chi difende davvero la Costituzione

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Gli stessi che attaccano il Parlamento, che la Costituzione mette al centro della forma di governo, perché è il luogo del compromesso (orrore!) e dell'espropriazione della «diretta» volontà dei cittadini. Gli stessi che - paradossalmente e contraddittoriamente - vorrebbero travolgere il divieto di mandato imperativo, che la Costituzione ha previsto proprio per arginare il potere di quei partiti che - comunque - considera essenziali per lo svolgimento del libero gioco democratico.

Ma cos'è che ha risvegliato un così improvviso interesse per l'eredità di Dossetti, di Togliatti, di Moro, di Calamandrei, di tutti i grandi ai quali dobbiamo il lascito di una straordinaria Costituzione qual è la nostra? È, a ben vedere, un problema squisitamente tattico. Poiché il governo in carica (giusto o sbagliato che sia) ha investito buona parte del proprio capitale politico nel procedimento di riforma della Costituzione, ogni zeppa frapposta a quel procedimento finisce per essere un'utile mina sotto le poltrone governative. E, intendiamoci, un fine perfettamente legittimo. Ma qui stiamo parlando della Costituzione, del patto che fonda la comunità politica e ne articola gli snodi. E dobbiamo accostarci ad essa, alle questioni che la riguardano, nella prospettiva della storia, del campo lungo delle trasformazioni sociali e culturali di lungo periodo. Se lo si fa, il quesito da porsi è uno solo: abbiamo o non abbiamo bisogno, proprio in questa prospettiva e in questo campo, di riforme della Costituzione? E, se sì, di quali riforme deve trattarsi?

Si obietta, però, che, prima ancora, viene un altro, prioritario, problema: quello del procedimento che il governo ha proposto al Parlamento di seguire per realizzare le riforme, un procedimento derogatorio di quello ordinariamente previsto dall'art. 138 della Costituzione e che dovrebbe applicarsi soltanto in questa occasione. Qui, lo si sa, noi costituzionalisti siamo divisi. Alcuni pensano che una deroga al procedimento di revisione sia di per sé illegittima e che, comunque, il disegno di legge in discussione in Parlamento non contenga garanzie sufficienti. Altri la pensano all'opposto. Di questo secondo gruppo faccio parte anch'io.

Si dimentica, forse, che il procedimento in deroga è previsto da una legge costituzionale (se sarà approvata). Le leggi costituzionali possono contenere norme diverse da quelle costituzionali e possono essere dichiarate costituzionalmente illegittime solo se violano i principi costituzionali fondamentali, quelli - cioè - che definiscono l'identità stessa della nostra Costituzione. Ebbene: quali sono i principi fondamentali che l'art. 138 Cost. contiene e che non possono essere violati? A me sembra che siano due: la tutela delle minoranze; l'attribuzione dell'ultima parola (salva l'ipotesi non ordinaria di una seconda approvazione con una maggioranza di 2/3) al popolo, con il referendum costituzionale. Ebbene: il disegno di legge tanto criticato non solo rispetta, ma conduce a sviluppi coerenti quei due principi. Da una parte, tutela maggiormente le minoranze, perché costituisce un comitato parlamentare composto in proporzione non solo dei seggi, ma dei voti ottenuti (sicché tiene conto delle distorsioni determinate dall'abnorme premio di maggioranza dato dalla legge Calderoli). Dall'altro, consente il referendum costituzionale anche nell'ipotesi in cui si sia raggiunta o superata la maggioranza dei due terzi in seconda deliberazione. La garanzia del voto popolare, dunque, di un voto che serve proprio ad aumentare le possibilità di difesa della Costituzione, è addirittura esaltata. Le critiche, pertanto, sono fuori centro.

Quanto al merito, si leggono le cose più incredibili, con critiche che danno per scontato quel che scontato non è per nulla, e cioè che l'esito certo sarebbe quello del passaggio al presidenzialismo o al semipresidenzialismo. A parte il fatto che (con buona pace di alcuni catastrofisti, che, magari, potrebbero spendere una parte delle loro energie per sostenerla) la posizione parlamentarista è molto forte e tutt'altro che minoritaria, è difficile capire come e perché l'approdo opposto dovrebbe essere escluso se si seguisse la via del procedimento ordinariamente previsto dall'art. 138. E non parliamo di chi dice che tutto è perduto perché la presidenza di Giorgio Napolitano avrebbe già realizzato, di fatto, il semipresidenzialismo. È legittimo apprezzare le scelte di Napolitano ed è legittimo criticarle. Quel che non si può fare, invece, è commettere simili errori di teoria costituzionale. Il presidente è stato ed è protagonista delle vicende della forma di governo. Ha potuto farlo, però, proprio perché non era stato legittimato da un voto popolare, bensì da un ampio accordo tra le forze politiche. Proprio perché non si è presentato come l'espressione di una parte, bensì come l'interprete delle esigenze profonde del Paese, facendo leva sulla propria qualificazione di rappresentante dell'unità nazionale. Che la si critichi o la si condivida, l'azione del presidente ha esibito un tratto addirittura iperparlamentare, nel senso che ha dispiegato tutte le possibili potenzialità del ruolo presidenziale nel contesto di una forma di governo parlamentare.

La partita, insomma, è aperta. Sarebbe bene abbandonare i toni eccessivi e cominciare a discutere, con pacata ragionevolezza, come giocarla al meglio. Per difendere la Costituzione, sì, ma dandole le armi per durare ancora molti, molti anni.

POLITICA

Pd, prove d'intesa dopo la rottura

- **L'ipotesi a cui si sta lavorando in vista del voto nella Direzione della prossima settimana: far scegliere ai gazebo chi sottoscrive il manifesto**
- **I renziani mantengono comunque alti i toni**

S. C.
ROMA

Quattro giorni per trovare un punto d'intesa. Che, stando ai colloqui in corso in queste ore, potrebbe essere individuato nel far eleggere il prossimo segretario da tutti coloro che ai gazebo sottoscriveranno un manifesto politico-programmatico del Pd.

Dopo l'accesa discussione che ha caratterizzato la Direzione di venerdì, le diverse anime democratiche stanno provando a ricucire lo strappo. I toni, tra i renziani, rimangono alti, ma le diplomazie sono al lavoro affinché la commissione congressuale, convocata per mercoledì mattina, dia il via libera a un pacchetto di regole che possa essere condiviso anche da Matteo Renzi e da quanti si sono già candidati alla segreteria del Pd: Gianni Cuperlo, Pippo Civati e Gianni Pittella, che con il sindaco di Firenze hanno condiviso in Direzione la battaglia contro l'ipotesi che a votare il prossimo leader del partito siano soltanto gli iscritti, come ha detto Dario Franceschini intervenendo dopo la relazione di Guglielmo Epifani.

L'ipotesi a cui si lavora per evitare un via libera a maggioranza alla riunione del 31 è quella di far votare chiunque, fino al giorno della chiamata ai gazebo, si dichiara aderente al Pd. Renzi non è contrario al fatto che chi partecipa alle primarie assuma un tipo di impegno come quello che c'è stato anche nelle passate tornate (per Walter Veltroni nel 2007 e per Pier Luigi Bersani nel 2009 era l'albo degli elettori del Pd). Però il sindaco mantiene alta la guardia perché non esclude che il gruppo dirigente del Pd tenti nuove forzature. O lavori perché il prossimo segretario sia eletto non da un alto numero di elettori come è stato in passato, il che conferiva una forte investitura, ma da una platea ristretta. Non a caso i parlamentari a lui più vicini mantengono alti i toni.

Come fa Matteo Richetti, che accusa il fronte governista composto dall'asse

Epifani-Franceschini-Bersani di «giocare di ambiguità»: «Questa volontà di cambiare le regole non si spiega se non introducendo il fattore Renzi. Ma così stanno solo scrivendo uno degli ultimi capitoli del rapporto tra questo gruppo dirigente e il popolo democratico, che chiede il massimo dell'apertura, della partecipazione». Il deputato renziano si dice preoccupato per la piega che ha preso il confronto congressuale: «No, non per il rischio scissioni. Qui è a rischio non l'unità del Pd ma la sua stessa esistenza».

Richetti dà voce all'ala più radicale, ma ci sono esponenti del fronte renziano che stanno lavorando per un accordo. E lo stanno facendo muovendosi in sintonia con Cuperlo e con gli altri candidati contrari a un drastico cambio delle regole. «Non mi arrendo - dice il deputato triestino - sulle regole trovare un accordo tra tutti è un dovere mo-

rale, se vogliamo bene al Pd il confronto deve essere sul suo futuro e sull'avvenire del Paese perché dividersi sullo statuto non sarebbe capito neppure dai nostri iscritti».

Saranno i prossimi tre giorni a dire se un'intesa sarà trovata, poi mercoledì mattina la commissione congressuale dovrà dare il via libera al pacchetto di regole. E, tra la sera del 31 e il 1° agosto, verrà riconvocata la Direzione per chiudere la discussione aperta venerdì e procedere con la votazione della relazione del segretario che è stata fatta slittare l'altro ieri. A introdurre nel dibattito il concetto degli iscritti è stato Franceschini e non Epifani, sottolineano i bersaniani, che non avrà difficoltà a chiudere i lavori del parlamentino democratico rilanciando la proposta di far votare ai gazebo tutti gli aderenti, i militanti, i simpatizzanti del Pd.

I prossimi saranno comunque giorni complicati per Epifani, perché la polemica per il taglio dato alla discussione di venerdì non si placa. Compresa quella sulla data del congresso, anche se Epifani in Direzione ha detto che si farà entro novembre: la data segnata sulla sua agenda è quella del 30, e non del 24 come ha detto Franceschini intervenendo dopo di lui. Comunque Salvatore Vassallo e Sandra Zampa hanno lanciato una petizione per chiedere subito la convocazione delle assise nazionali. «C'è un'oligarchia lontana dalla base», accusa il primo. «Smettano di fare male al partito», dice la seconda. E parlano da una regione, l'Emilia Romagna, in cui le critiche all'ipotesi di una platea degli elettori ristretta non mancano. Dice il segretario del Pd regionale Stefano Bonaccini: «Sarebbe un errore tornare verso il voto riservato agli iscritti per l'elezione del segretario nazionale del Pd. È importante dare un messaggio di apertura. Poi si possono studiare i modi per farlo, attraverso un albo degli elettori per esempio, ma dobbiamo far passare l'idea che a noi interessa coinvolgere i cittadini e il percorso di scelta del segretario deve essere il più partecipato possibile». Sulla stessa linea anche il deputato bolognese Andrea De Maria, per il quale bisogna «trovare una soluzione unitaria sulle regole e fissare subito la data del congresso nazionale» perché nella Direzione ci sono state «tensioni e spaccature che preoccupano».

DAMIANO

«Che c'è di male a far scegliere gli iscritti?»

«Se la foga e l'interesse che il Pd mette sulle regole fosse riservata ai contenuti della nostra azione di governo, saremmo finalmente un partito che si può candidare ad interpretare e risolvere i problemi reali del Paese». Lo afferma in una nota Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro. «Mentre non trovo assolutamente fuori luogo che il segretario di un partito venga eletto dai suoi iscritti, magari affrontando il problema dell'aumento delle adesioni e utilizzando l'albo degli elettori delle primarie, mi parrebbe opportuno porre al governo il tema della correzione delle priorità della sua agenda».



IL CASO

Tra Crocetta e democratici inizia il disgelo

Se a Roma si registra tensione, nel Pd a Palermo (dopo i fuochi della scorsa settimana nel direttivo regionale) il clima appare ora molto più sereno. Dopo la pronuncia dei giorni scorsi della commissione di garanzia nazionale sul caso Crocetta, nessuna espulsione ma no a un nuovo partito concorrente, la tensione è scesa. Lo stesso presidente della Regione a l'Unità, il giorno medesimo della riunione della commissione di garanzia, aveva ribadito: «Sono e resto un dirigente del Pd. Il Megafono non è un partito, è solo un'area cultural-politica, se volete una corrente, come ve ne sono molte nel Pd». La stessa linea che ha tenuto dopo la pronuncia della commissione di garanzia: il Megafono è un'area cultural-politica nata per rafforzare il

Pd ed il centrosinistra, «non ha statuto, non ha tesserati». «La nascita del Megafono è stata voluta da Bersani, per rafforzare la coalizione, e così è stato dalla vittoria alle regionali e alle amministrative». Ma un gesto ancor più simbolico il presidente della Regione l'ha compiuto nel Parlamento regionale, andandosi a sedere assieme ai deputati del Pd, vicino al segretario regionale Giuseppe Lupo, che in tutti i frangenti ha sempre mostrato equilibrio razionale fra le varie posizioni in campo. Crocetta e Lupo hanno dialogato a lungo. E quel che vien visto come l'incipit del disgelo ha una doppia valenza: sul governo regionale e sugli equilibri della maggioranza di centrosinistra che ha come perno il Pd, ma anche sul versante nazionale. SALVO FALLICA

«Con gli iscritti votino sostenitori e simpatizzanti»

SIMONE COLLINI
ROMA

«Quella sul voto solo agli iscritti è una finta polemica e mi auguro che si chiuda presto», dice Davide Zoggia. Al responsabile Organizzazione del Pd non è piaciuta la discussione andata in scena alla Direzione di venerdì: «Se si tira la corda da una parte e dall'altra non si va da nessuna parte. Bisogna trovare una mediazione e ciascuno di noi deve sapere che se salta tutto non è che prevale una linea piuttosto che un'altra. Ne andrebbe del Pd stesso».

Scusi Zoggia ma la polemica non è così infondata se Epifani ha sottolineato che il congresso deve eleggere un segretario, non un candidato premier, e Franceschini ha detto che a votare devono essere soltanto gli iscritti.

«Io sto a quello che ha detto il segretario, e non ho sentito critiche circa il fatto che ora si tratta di scegliere un segretario che si dedichi alla ricostruzione del partito».

Epifani ha però detto che la platea degli elettori deve essere più ristretta di quella che sceglierà il prossimo candidato

L'INTERVISTA

Davide Zoggia

«Ho l'impressione che nel Pd ci sia chi scommette sul tentativo di Letta e chi sul suo fallimento. Senza riforme saremo condannati alle larghe intese»



premier.

«Ma certo, in quel caso faremo prima il più possibile aperte, ma oggi il quadro è diverso».

Perché?

«Perché oggi un premier del Pd lo abbiamo già e il partito si deve impegnare a sostenere il governo affinché in 18 mesi siano approvate le riforme necessarie ad evitare che la prossima volta si debba tornare alle larghe intese».

E questo cosa c'entra con la discussione che avete avuto?

«A giudicare da quanto accaduto in queste settimane si ha l'impressione che nel partito da una parte ci sia chi scommette insieme a Letta su questo obiettivo, dall'altra chi scommette invece sul fallimento di questo governo».

Un'accusa che dovrebbe sostanziare con qualche esempio, non crede?

«Eccone subito uno allora: tutti diciamo che serve una nuova legge elettorale e il primo giorno della legislatura abbiamo depositato una proposta a firma Bersani e Speranza per il doppio turno di collegio. Dobbiamo partire da lì e avviare una discussione. E invece c'è chi mette in campo iniziative singolari che

depotenziano la nostra iniziativa».

Come quella di Giachetti pro-Mattarellum?

«Le sembra che faciliti o che mini il confronto per superare il Porcellum? Che aiuti o renda più complicato raggiungere l'obiettivo dato da Letta? Il Pd tutto, e non soltanto una sua parte deve sostenere questo governo ad approvare le riforme necessarie. Anche perché, e tutti devono saperlo, se si torna alle urne con un diverso candidato non è che si vince e si governa, il Senato sarebbe comunque ingestibile. Non c'è un salvatore della patria».

Però siamo tornati di nuovo lontani dalle regole congressuali...

«No, perché la proposta che ha fatto Epifani in direzione deve essere calata in questa cornice. La proposta è per un congresso che elegga un segretario, che sia federale e parta dal basso come chiedono i territori e che si svolga entro novembre. Di cosa stiamo discutendo allora?»

Per esempio del fatto che a eleggere questo segretario potrebbero essere soltanto gli iscritti?

«Epifani non lo ha detto, piuttosto sa-

ranno tutti i sostenitori e i simpatizzanti che, insieme agli iscritti, potranno votare. Basterà aderire al progetto del Pd, o sottoscrivere un manifesto. Non si pretende che quanti vengono ai gazebo si iscrivano ma si chiede che condividano l'impianto culturale e valoriale del partito. E mi sembra giusto che a scegliere il segretario sia chi è veramente interessato alla vita del Pd. Non c'è nessuna chiusura ed è il caso di smetterla con polemiche inutili e anche preordinate».

Preordinate da Renzi?

«Da chi ha interesse ad alzare i toni, quando invece dobbiamo discutere serenamente e trovare una mediazione se vogliamo stare tutti assieme. All'interno della commissione congressuale c'è una maggioranza che probabilmente va nella direzione che dicevo, e tuttavia Epifani non vorrebbe chiudere con un voto a maggioranza, ritiene l'unità un valore assoluto. Tutti però devono cedere qualcosa. La linea di far votare tutti indistintamente non può passare. È la nostra stessa gente che lo dice. Basta andare in giro per Feste, come stiamo facendo, per saperlo».



Matteo Renzi
FOTO ROBERTO MONALDO / LAPRESSE

Partito aperto, partito vero Ma lo Statuto non regge più

Inutile nascondersi dietro un dito. Il «duello sulle regole» nel Pd, disorienta militanti ed elettori. Occorre mutare questo clima, con decisioni rapide ed equilibrate, per evitare oltretutto di indebolire il governo Letta. Che con i tempi che corrono, e con la destra che non sta a guardare, ha bisogno di un partito coeso alle spalle, in grado di spingerlo in avanti, e garantirne tenuta e risultati. Prima dell'inevitabile e grande duello elettorale. Quello che si terrà a emergenza superata, e con un altro sistema elettorale.

Tutto ciò non va compromesso, e dunque facciamo il punto sul Pd, che a tutt'oggi non ha ancora svolto un'analisi approfondita della «non vittoria» del 24-25 febbraio, premessa obbligata di ogni rilancio futuro. Perciò, schematizzando, anche sul filo dell'ultima direzione, ecco i corni del dilemma: da una parte c'è chi vorrebbe un segretario-aspirante premier, eletto da una platea congressuale più ampia possibile. Fatta non solo di iscritti, ma anche di «aderenti» auto-certificati. Dall'altra invece ci sono i sostenitori della classica forma-partito. Con in testa un congresso che dia voto e parola ai soli iscritti e che distingua il segretario dal «candidato premier», eleggibile anche dai cittadini in una logica di coalizione, ma solo quando si profilerà l'esaurimento del governo Letta. Governo che un segretario «candidato premier» rischia di indebolire, come nel caso Prodi-Veltroni del 2008.

In mezzo altre complicazioni e varianti. Perché chi distingue tra segretario e candidato-premier non è affatto contrario all'idea che per il primo - così distinto - possano, anzi debbano, votare anche i non iscritti. E poi allo stato, non è ancor chiaro se i segretari regionali saranno eletti a parte (dai soli iscritti o non) oppure in simultanea con il Congresso nazionale, previsto entro la fine di novembre, secondo le ultime parole di Epifani. Ma come si dirime tutto questo? Come si mette un punto fermo su una vicenda che può paralizzare sia il partito che il governo?

Lo si può fare con una sintesi virtuosa, mettendo a fuoco le due esigenze contrapposte che stringono a tenaglia il Pd: le circostanze selettive. Per un verso c'è bisogno di massima apertura e rilancio del consenso. Attivando tutte le energie rimaste congelate fuori dal Pd, deluse, «astenute» o colonizzate da altre forze. E trasformando tale potenziale in attivismo civico a favore del Pd.

L'ANALISI

BRUNO GRAVAGNUOLO

Due esigenze contrapposte stringono a tenaglia il Pd: la necessità di aprirsi ma continuando a essere un soggetto politico



A favore di un partito però - ecco la questione decisiva - e non già di un aggregato mediatico con il suo «brand» pubblicitario, incardinato su personaggi «vincenti» e di successo. E vezzeggiati dai media e potentati. Personaggi che magari - con le migliori intenzioni - non credono affatto nel ruolo di massa dei partiti, come portatori di interessi, valori e di un patto generazionale nel quadro di uno stabile insediamento organizzato. Che discute collegialmente e decide.

E allora se partito in tal senso *deve* esistere, perché ovunque la democrazia è fatta di partiti, va pur detta una cosa: lo statuto originario del Pd, non regge. È strampalato, e ha generato tutte le confusioni e le divisioni del «partito personale». Che senso ha infatti una prima «manche», dove votano gli iscritti per scegliere tre leader. Da sottoporre poi a primarie aperte che si risolveranno o con la vittoria al primo turno di uno dei tre. Oppure - in caso di maggioranza relativa - con un ballottaggio deciso da un'assemblea eletta con le primarie aperte della seconda «manche». Assemblea che può anche bocciare il primo classificato alle primarie! Un pasticcio che con Bersani si evitò, perché vinse sia alla prima che alla seconda manche, e con maggioranza assoluta.

Quindi occorre cambiare e subito, con equilibrio e speditezza, tenendo conto di tutti i fattori in gioco, incluse le attese «civiche». E incluse le pur sbagliate regole attuali, che benché già derogate con Renzi, ci sono e non possono essere cestinate sbrigativamente. Dando così l'impressione di voler cambiare le regole a detrimento o a beneficio di qualcuno. Che fare allora, visto che i tempi incalzano? Ci vuole una sintesi politica, da intrecciare a una discussione collettiva. Dove le ragioni delle «regole» non vadano disgiunte da una comune responsabilità, inscindibile dagli obiettivi comuni: dal tema del governo alla tenuta del soggetto-partito. Regole quindi adeguate al momento, e non «politologiche», altrimenti c'è rischio di implosione e disincanto. E la sintesi può essere: voto aperto per un segretario non automaticamente candidato premier. Apertura che può valere anche per i segretari regionali. E ratifica del segretario dall'assemblea dei delegati, senza doppi turni. Ma l'iscrizione «aperta» dei votanti va fatta con tutti i crismi: con controlli e ampio anticipo. Senza resse, risse, furbizie e iscrizioni sul filo. Perché un partito non è un gazebo e nemmeno un Superenalotto.

IL RICORDO

Pisapia, una lapide in Via Palestro: «La mafia non passerà»

Ieri il sindaco di Milano Giuliano Pisapia ha voluto ricordare le vittime della strage di via Palestro, sottolineando che si è trattato di un attentato ordito dalla mafia. «La magistratura ha formulato delle ipotesi che poi sono diventate verità giudiziarie e storiche - ha ricordato il sindaco nel corso della celebrazione dei 20 anni dalla strage - si è pensato per lungo tempo che quella fosse una strage terroristica e invece era qualcosa di più. È stata una strage mafiosa. Noi - ha aggiunto - non vogliamo solo ricordare, ma dire che a Milano la mafia non passerà».

IL LIBRO

Renzi e la sinistra, come è cambiato il rapporto

«Matteo Renzi ha un problema, la sinistra. La sinistra ha un problema, Matteo Renzi». Che il problema reciproco sarà risolto a breve ne è convinto Diego Giorgi, giornalista che al sindaco di Firenze dedica un libro («L'Italia di Matteo Renzi-Cronaca di un eterno futuro», edizioni Fuorionda) appena uscito nelle librerie. Che Renzi oltre che un fenomeno politico sia diventato anche un caso editoriale oramai è cosa nota. Però fra le varie pubblicazioni che si possono trovare sul sindaco di Firenze, il lavoro di Giorgi ha un pregio particolare. Non solo quello di mettere in ordine cronologico le varie tappe del percorso politico di Renzi, ma di farlo usando (con una quasi maniacale attenzione filologica) le parole del sindaco. Cosicché il libro diventa un utile vademecum per orientarsi nel percorso, non sempre

lineare, della battaglia politica renziana. Pur lasciando il dubbio se si tratti di un cambiamento tattico o davvero di scelta strategica, l'autore parla di «canone inverso» nei rapporti fra sindaco e partito. Perché il sindaco per prendersi il Paese ha capito che comunque dovrà mettere su ufficio a Largo del Nazareno. «E qui c'è da chiedersi - scrive Giorgi - se questo passaggio certifichi il fallimento della rottamazione, oppure se questa fenomenologia, lanciata in orbita nel lontano 2010, abbia piegato le liturgie del sistema fin nel profondo, fin nella sacralità del partito». E qui insomma si risolvebbe il dilemma iniziale della compatibilità di Renzi con la sinistra e della sinistra con Renzi. Perché magari tra qualche tempo ci accorgeremo che entrambi sono oramai profondamente cambiati.

V. FRU.

«Basta parlare di regole, l'Italia non può aspettare»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

«Parliamo dell'Italia» esordisce il parlamentare Pd Dario Nardella, all'indomani dell'ultima direzione nazionale, culminata ancora una volta con uno scontro sulle regole. Come dire, che vedere un partito avvitarsi sul prossimo congresso non è proprio il massimo. «Rischiamo di non essere capiti. Per esempio, nella direzione di venerdì non vi è stato un accenno sulla vicenda del Kazakhstan, o sulla crisi della Natuzzi in Puglia, che un mese fa, dal giorno alla notte, ha mandato a casa 1700 lavoratori» osserva il deputato renziano.

«È da quando abbiamo perso le elezioni di febbraio, che si parla solo di regole» aggiunge «il bello è che le regole ci sono già». Quali? Per l'onorevole Nardella «sono quelle votate dalla stessa assemblea che oggi è in carica, per questo è davvero incomprensibile questa ossessione sul cambio delle regole».

Per quale obiettivo?

«La sensazione sgradevole è che da quando si è fatta avanti l'ipotesi che

L'INTERVISTA

Dario Nardella

«No al partito a due teste con la leadership da una parte e la dirigenza dall'altra Occupiamoci del Paese, al governo farà bene»



Renzi possa candidarsi alla segreteria nazionale ci si sia preoccupati di modificarle».

Lei dice che le regole ci sono già?

«È così. Basterebbero minimi cambiamenti, anche perché se vogliamo fondare un nuovo partito questo compito spetta alle assise congressuali del partito e non certo alla direzione».

Come dovrà essere scelto il futuro leader del Pd?

«Non mi convince l'idea di organizzare primarie chiuse perché sono una contraddizione. Il Pd oggi ha bisogno di aprirsi il più possibile alla società e questo congresso deve essere un grande momento di partecipazione, oltre che un confronto di idee e la scelta della leadership. Le primarie chiuse sarebbero un vero e proprio suicidio».

Secondo lei i congressi locali dovranno tenersi prima o dopo la scelta del nuovo segretario democratico?

«Ogni proposta può essere presa in considerazione, l'importante è che non si creino le condizioni per un conflitto tra la leadership e l'organizzazione territoriale. Le due cose devono essere in sintonia. Guai ad immaginare un parti-

to a due teste, con la leadership da una parte e la dirigenza locale dall'altra, ciò potrebbe costituire un problema».

Come commenta la separazione tra segretario e candidato premier?

«Non ho mai visto un partito in Europa che sceglie un segretario con l'idea che non debba candidarsi un domani a guidare l'Italia. Il nostro è un partito nato con una forte vocazione di governo e il timore che un segretario possa mettere a rischio il governo è infondata. Poi all'esecutivo attuale non serve un partito debole, ma uno forte con un profilo chiaro, che sappia parlare alla gente. È con questo obiettivo, che si dovrà scegliere il nuovo segretario».

Secondo lei questa distinzione è stata pensata per ostacolare Renzi?

«Non sta a me dirlo, posso solo dire che l'ho trovato sereno dopo l'ultima direzione. Lui può anche aspettare, ma il problema è che non può aspettare l'Italia. Basta parlare di regole, a me piacerebbe che il gruppo dirigente si sforzasse di concentrarsi sul Paese e non su Renzi o altri candidati».

Lei racconta un partito che è prigioniero delle regole.

«La legittima missione di Letta di risolvere l'Italia dalla crisi non deve impedire al Pd di costruire un proprio profilo e di farlo rapidamente con un congresso. Se non elaboriamo la sconfitta di febbraio e non disegniamo un nuovo orizzonte per la sinistra italiana, continueremo a scaricare le tensioni politiche sul governo. Per questo abbiamo bisogno di un segretario forte ed ampiamente legittimato».

Il Pd si sta facendo del male?

«Comincio a pensarlo. I militanti e gli elettori che incontro ci chiedono un partito protagonista e non ripiegato su se stesso con lo sguardo rivolto verso il basso. La nostra ambizione deve essere quella di puntare al 40% e non di puntare al 25%, sperando in qualche nuovo alleato per vincere le elezioni, per far questo abbiamo bisogno di tornare tra la gente, tra i giovani e di ripensare un modello di selezione della classe dirigente, che in questi anni a sinistra ha fallito».

Renzi si candiderà alla segreteria nazionale?

«Lo spero. Penso che lui possa restituire grandi energie al nostro partito».

MONDO

«Adesso il caos si è trasformato in guerra civile»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

L'esercito non può certo essere la soluzione per l'Egitto, semmai il problema. E lo è anche per il sostegno che può godere, e non da oggi, da parte americana. Per gli Stati Uniti, infatti, l'Egitto si identifica con la casta militare». A sostenerlo è uno dei più autorevoli storici del colonialismo italiano e del Nord Africa: Angelo Del Boca.

L'Egitto è nel caos. Un caos insanguinato. Qual è la sua valutazione di ciò che sta avvenendo nel più popoloso e nevalgico Paese del mondo arabo?

«Con la strage dell'altro ieri al Cairo, provocata dall'esercito, si può dire che quella guerra civile che finora si era temuta ma che non si era ancora verificata, oggi è ormai in atto. Siamo in una guerra civile...».

Su cosa fonda questa affermazione?

«In Egitto vi sono due forze che si contrappongono in maniera violentissima: quelli che sostengono l'esercito, facendo proprio lo slogan delle Forze armate "in piazza contro il terrorismo", e dall'altra parte della barricata, ci sono gli islamisti, che a loro volta hanno uno slogan ben preciso, aggressivo, che è quello contro il colpo di Stato».

Alla luce di questa guerra civile in atto, si può dire che la "Primavera araba" sia finita e nel peggiore dei modi?

«In un certo senso sì, perché non era questo il traguardo della "Primavera araba". Non era una strade, o una scorciatoia militarista, ma una liberazione dai vecchi sistemi e dalle vecchie dittature. A questa amara considerazione è possibile arrivare osservando che, a mio avviso, non è soltanto in Egitto che la "Primavera araba" è finita, ma lo è anche in altri Paesi del Nord Africa, come la Tunisia e la Libia».

Altri scenari inquietanti su cui ci soffermeremo. Vorrei, però, restare ancora sull'Egitto. Un dato che ha colpito molti analisti è vedere la "Piazza della Libertà", il simbolo della "Primavera delle piramidi", Piazza Tahrir, osannare l'uomo forte dell'esercito, lo stratega della defenestrazione di Mohamed Morsi: il generale Abdel Fattah el-Sissi.

«Sissi è un uomo che in questi ultimi due anni ha avuto un comportamento oscillante, che apparentemente non sembra improntato alla coerenza. Ma a ben vedere, c'era una logica in questa "incoerenza"...».

E quale sarebbe questa logica?

«Sissi ha sempre cercato di non perdere l'occasione per consentire all'esercito di essere la prima forza del Paese. Ovviamente, il generale Sissi sa di godere del pieno appoggio del presidente Usa, Barack Obama: ogni anno, gli Stati Uniti forniscono all'esercito egiziano armi tra le più moderne, per 1,5 miliardi di dollari. Armi modernissime, ancora più sofisticate di quelle in possesso d'Israele. È vero che in questi giorni Obama ha avuto un momento di perplessità, bloccando l'invio in Egitto di quattro apparecchi da combattimento. Ma sappiamo che da decenni l'Egitto costituisce per gli Usa l'alleato più importante nel Medio e Vicino Oriente. E questo sostegno non credo che verrà meno in futuro».

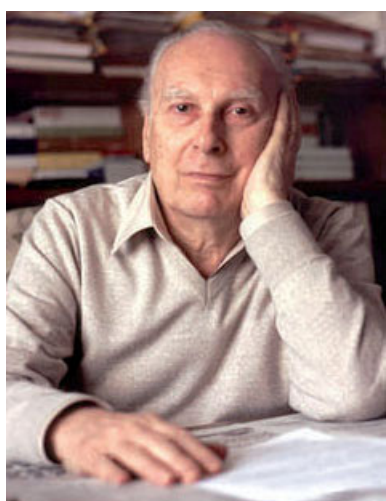
Guardando al suo anno di presidenza, quali sono, a suo avviso, gli errori più gravi commessi da Morsi?

«L'errore più grave commesso da

L'INTERVISTA

Angelo Del Boca

Storico del colonialismo italiano e del Nord Africa: «Dal'Egitto alla Tunisia, le Primavere arabe si stanno consumando nel modo peggiore»



Morsi nel suo anno di presidenza, è stato quello di aver cercato di occupare tutti i posti di potere possibili, affidandoli a uomini della Fratellanza musulmana, cercando, in una certa misura, di ottenere una islamizzazione dell'Egitto. Il provvedimento di custodia cautelare emanato dalla Procura egiziana contro di lui, è stato giudicato da buona parte della comunità internazionale, eccessivamente violento. Resta il fatto che, a mio avviso, Mohamed Morsi era un grave pericolo per l'Egitto e tutta l'area».

Ma questo giustifica il colpo di Stato militare?

«Non lo giustifica, ma d'altra parte si è trattato di un atto estremo di fronte a una situazione anch'essa estrema».

Come estreme sembrano divenire le vicende che in questi giorni segnano la Tunisia e la Libia.

«In Tunisia, un altro leader dell'opposizione laica e progressista, Mohamed Brahmi, è stato barbaramente assassinato, come in precedenza lo era stato Chokri Belaid, perché impegnato a contrastare l'islamizzazione del Paese. Quanto alla Libia, i combattimenti riesplodono in questi giorni non indicano nulla di buono per il futuro del Paese. E questo chiama in causa direttamente l'Italia?»

In che senso?

«Nel senso che non siamo attrezzati per assolvere al compito che nell'ultimo G8 Obama ci ha affidato: quello di stabilizzare la Libia. Per farlo occorrerebbe portare a termine tre obiettivi: l'organizzazione dell'esercito e della polizia del Paese nordafricano; rafforzare le fragili, e per molti versi, inesistenti basi di istituzioni efficienti, e, soprattutto, disarmare le milizie. Ed è soprattutto quest'ultima una "missione impossibile" per noi. Se pensiamo che, secondo stime americane, in Libia agiscono almeno 500 milizie, dotate di carri armati, cannoni e di tutte le armi presenti nell'ex arsenale di Gheddafi, mi chiedo come sia realisticamente possibile ritenere che l'Italia possa assolvere a questo immane compito, per il quale non abbiamo né i mezzi necessari, né le capacità. Per questo, ritengo che le risposte affermative date in occasione del G8 dal presidente del Consiglio italiano al presidente americano siano state troppo affrettate e superficiali».



Egitto, la mattanza

- **La polizia attacca i sit-in degli islamisti: oltre 70 i morti**
- **Accusa di spionaggio per il premier deposto**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Una mattanza. Modello sudamericano dei tempi più bui. I soldati che sparano contro i manifestanti. Decine di persone che cadono, colpite mortalmente dalle pallottole al petto e alla testa. L'ordine regna al Cairo. L'ordine imposto dal nuovo padrone dell'Egitto. Il «liberatore» in divisa: Abdel Fattah el-Sissi, comandante in capo delle Forze armate e ministro della Difesa. Almeno 70 persone sono rimaste uccise al Cairo a causa dei colpi di arma da fuoco esplosi dalle forze di sicurezza contro la folla durante un'ennesima manifestazione a sostegno dell'ex presidente dell'Egitto, l'islamista Mohamed Morsi: a denunciarlo è Gehad

el-Haddad, portavoce dei Fratelli Musulmani, a cui appartiene lo stesso deposto capo dello Stato. «Non sparano per ferire, sparano per uccidere», sottolinea Haddad. «Le lesioni da proiettile sono alla testa e al torace». «Nel fiume ci sono decine di corpi». E il bilancio delle vittime, secondo Haddad, potrebbe essere molto più alto, almeno 120. Un corrispondente dell'agenzia *France Presse* ha contato 37 cadaveri nell'ospedale da campo dei Fratelli musulmani messo in piedi nella moschea di Rabaa al-Adawiya, nell'area in cui sono avvenuti gli incidenti. Migliaia di persone restano concentrate dinanzi alla moschea e dal palco alcuni oratori incitano apertamente i miliziani islamici a intervenire e a prendere la guida della «resistenza».

RESA DEI CONTI

Alcuni testimoni parlano di decine di corpi trasportati negli obitori e la tv *Al Jazeera* ha parlato di 120 morti e oltre 4.500 feriti nei duri scontri davanti alla moschea di Rabaa el Adaweya.

Il ministro dell'Interno egiziano, Mohamed Ibrahim ha subito smentito che si siano usati proiettili contro i mani-

festanti pro Morsi e ha accusato i Fratelli musulmani di avere aperto il fuoco. Smentite sono arrivate anche dalla polizia che attraverso il generale Hany Abdel Latif ha puntato il dito contro gli islamisti, definiti responsabili delle violenze. Gli agenti, ha detto Latif in un comunicato diffuso dalla televisione, «non hanno usato nient'altro che i gas lacrimogeni». Filmati amatoriali girati dai balconi mostrano le forze dell'ordine intervenire con mezzi blindati e lacrimogeni mentre tutto intorno si sentono colpi di arma da fuoco.

Sempre il ministro dell'Interno, ancora prima dell'intervento delle forze di sicurezza contro i manifestanti pro-Morsi aveva sostenuto che avrebbero agito «nel rispetto della legge» per disperdere le manifestazioni «al più presto». Ibrahim ha fatto riferimento a presunte denunce arrivate dagli abitanti delle zone in cui si trovano i sit-in dei sostenitori di Morsi e dei Fratelli musulmani. «Speriamo che i manifestanti capiscano e pongano fine a queste proteste per evitare spargimenti di sangue», aveva detto il ministro. Una data per l'intervento delle forze di sicurezza non era stata annun-

Tunisia in piazza per Brahmi martire della laicità

- **Una folla immensa ha dato il suo ultimo saluto al leader ucciso**
- **Slogan contro gli islamici al potere**

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Funerali di popolo. Funerali blindati. Una marea umana ha seguito il corteo funebre del deputato dell'opposizione Mohamed Brahmi, freddato a colpi d'arma da fuoco due giorni fa davanti alla sua abitazione a Tunisi e ieri sepolto in un clima di forte tensione. La processione si è snodata vicino alla sede del mini-

stero dell'Interno lungo viale Bourguiba, la principale arteria nel cuore della città, diretta al cimitero di el-Djellaz, alla periferia sud-occidentale, dove già riposano i resti di Chokri Belaid, altro importante oppositore anti-fondamentalista ucciso in analoghe circostanze lo scorso 6 febbraio. Il percorso è stato tenuto sotto stretta sorveglianza da un massiccio schieramento di sicurezza.

SFIDA DI LIBERTÀ

«Con la nostra anima, con il nostro sangue, noi ti vendicheremo», gridava la folla, scortata da un imponente apparato di polizia. Al corteo hanno partecipato tra le 15 e le 20mila persone; presenti numerosi leader sindacali e politici, assenti invece gli esponenti del governo, la cui presenza non era gradita dalla famiglia. «Abbasso il partito della Fratelli

lanza», scandivano le persone che hanno accompagnato il feretro, riferendosi al partito islamico Ennahda. «La gente chiede la caduta del regime», dicevano ancora.

La semplicissima bara di Brahmi è stata adagiata sul cassone di un automezzo militare, sul quale hanno preso posto anche i familiari dell'uomo politico. All'ingresso dell'automezzo nel cortile interno del cimitero, dove campeggiavano tre grandissime bandiere nazionali, oltre alle migliaia issate dai partecipanti al funerale, la folla ha acclamato come eroi la moglie e il figlio maggiore di Brahmi, Adnan, che nelle ore successive all'uccisione del padre ha arringato i tunisini contro Ennahda. I due, facendo con le dita il segno della vittoria, hanno risposto all'incitamento della folla ed Adnan Brahmi ha anche sventolato

...

«L'esercito sa di poter contare sul sostegno degli Usa che certamente non verrà meno»



Le proteste a il Cairo. A sinistra la manifestazione anti-Morsi tenutasi in piazza Tahrir. In alto a destra un momento degli scontri tra la polizia e gli islamisti. In basso la disperazione di un aderente ai Fratelli musulmani che invoca il Corano



Bengasi, scoppia la protesta contro i Fratelli musulmani

● **Assaltata la sede del partito Giustizia e Costruzione dopo l'assassinio del leader laico al-Mesnari**

ENRICO GIANNETTI
esteri@unita.it

Caos e panico a Bengasi, dove l'altra notte diverse centinaia di dimostranti sono scesi in strada per denunciare l'omicidio di Abdessalem al-Mesnari: un avvocato anti-islamista, noto per il suo impegno a favore della creazione di uno Stato secolare in Libia, assassinato l'altro ieri nel capoluogo della Cirenaica mentre usciva da una moschea al termine delle preghiere del venerdì festivo islamico. Tormenti di giovani a un certo punto si sono diretti verso il quartier generale in città del partito per la Giustizia e la Costruzione, braccio politico dei Fratelli musulmani: l'edificio è stato assaltato, devastato e saccheggiato dalla folla, che ha accusato la formazione radicale di essere inoltre mandante di due altri delitti, le uccisioni nello stesso giorno di un agente di polizia e di un ufficiale dell'esercito. Manifestazioni anche a Tripoli, dove numerose persone si sono radunate nel cuore della capitale al grido di «Il sangue dei martiri non è stato versato invano!» e «Solidarietà con Bengasi!».

ALTA TENSIONE

Mesmari, una delle figure che diede il via alla rivolta del 2011 contro il vecchio regime di Muammar Gheddafi, co-fondatore del movimento politico filo-rivoluzionario che sarebbe poi salito al governo del Paese nord-africano, era noto per le sue posizioni intransigenti nei confronti dei Fratelli musulmani, cui imputava di voler prendere il potere per trasformare la Libia in uno Stato teocratico, nonostante la contrarietà della maggior parte della popolazione. Culla della rivolta contro il rais, Bengasi, che è la seconda città libica, è stata travolta da un'ondata di attentati e omicidi di giudici, militari e funzionari di polizia che lavoravano sotto il deposto regime. Gli attacchi generalmente sono da attribuirsi agli islamisti e colpiscono anche gli interessi occidentali nel Paese: il caso più clamoroso, l'11 set-

tembre dello scorso anno, quando una folla di islamisti attaccò il consolato americano uccidendo l'ambasciatore Chris Stevens e tre suoi collaboratori.

FUGA DI MASSA

Cosa sia oggi la «nuova Libia», lo racconta molto bene Mostafa El Ayoubi sul sito di *Nigrizia*: «La Libia è diventata un grande bazar mondiale per lo smercio di armi: utilizzate all'interno del Paese da milizie, bande criminali e jihadisti; altre trasportate all'estero per armare i mercenari e i jihadisti impegnati nella destabilizzazione di altri paesi, come la Siria. L'International Crisis Group ha pubblicato il 17 aprile un rapporto sulla Libia in cui si parla di uno stato di insicurezza generale. Il sistema giudiziario è paralizzato. Brigate armate, la cui creazione è stata approvata a suo tempo dal Consiglio nazionale di transizione, gestiscono numerose prigioni dove impongono la loro giustizia sommaria fatta di torture e omicidi.

In questo scenario esplosivo, il premier libico, Ali Zeidan, ha annunciato un rimpasto di governo in cui ridurrà il numero di ministri, «per assicurare risultati migliori nell'affrontare le emergenze».

Ma la «nuova Libia» è tutta una emergenza. Senza fine. Fuga di massa dal carcere di Bengasi: oltre 1.000 prigionieri sono scappati dalla struttura nel capoluogo della Cirenaica. Lo riferiscono in serata fonti di sicurezza. La fuga è stata possibile grazie «ad una rivolta all'interno della prigione Al-Kuifiya, sostenuta (contemporaneamente) da un attacco dall'esterno. Oltre 1.000 detenuti sono scappati. Le forze speciali sono state chiamate per rafforzare la sicurezza ma è stato loro ordinato di non aprire il fuoco sui prigionieri», ha riferito una fonte delle forze di sicurezza.

Nei giorni scorsi una salva di lancia-granate aveva colpito un complesso residenziale vicino alle «Tripoli Towers», dove sono ospitate diverse ambasciate straniere. Il compound, nel quartiere di Siahia nella zona ovest di Tripoli, è sede della rappresentanza diplomatica e residenza dell'ambasciatore. Ad aprile era stata attaccata l'ambasciata francese, mentre l'11 settembre scorso quattro americani, incluso l'ambasciatore, erano rimasti uccisi nel tristemente famoso attentato a Bengasi. Il caos continua. Ed un caos armato.

dei sostenitori di Morsi

ciata. «A Dio piacendo», aveva affermato Ibrahim, «presto ci occuperemo» dei sit-in. Nelle stesse ore è stato annunciata la riunione del Consiglio nazionale di difesa egiziano a cui avrebbe partecipato il presidente ad interim Adly Mansour.

Poco dopo è arrivato il massacro degli islamisti ad opera delle forze di sicurezza che rischia di far perdere ai militari il sostegno di due delle figure più rappresentative al Cairo: l'imam dell'università di Al Azhar, la massima autorità dell'Islam sunnita, Ahmed al Tayyeb, e di Mohamed El Baradei, il vice presidente ad interim. Entrambi, infatti, hanno condannato l'uccisione di decine di sostenitori del presidente islamista. «Lo sceicco di Al-Azhar ha condannato le morti di un numero di martiri vittime degli eventi odierni», ha dichiarato in una sua dichiarazione lo stesso al-Tayyeb, che ha chiesto l'avvio «urgente di un'inchiesta» sui fatti di sangue e la punizione dei responsabili, «senza tenere in alcun conto la loro affiliazione». Sia al Tayyeb che El Baradei erano presenti il 3 luglio scorso alla dichiarazione di deposizione di Morsi da parte del capo del-

la Forza armata, Abdel Fattah el-Sissi. È contro l'uomo forte dell'Egitto che si scaglia la Fratellanza: «Questo è il mandato che ha preso el-Sissi la l'altra notte, di commettere massacri e spargimenti di sangue contro manifestanti pacifici che denunciavano il colpo di Stato», accusa Mohammed el-Beltagy, esponente di spicco dei Fratelli musulmani.

Ed è in questo scenario da resa dei conti finale, s'innesta il «giallo della prigione». Mentre il Paese registra l'ennesima giornata di sangue, le sorti del leader di Libertà e Giustizia restano piuttosto oscure. Resta ancora sconosciuto il luogo in cui Morsi è stato portato: all'inizio si era detto che fosse agli arresti domiciliari nel proprio ufficio presso il ministero della Difesa, e poi che fosse stato spostato nella caserma del corpo di élite del-

la Guardia Repubblicana, sempre nella capitale.

COMPAGNI DI CARCERE

Di certo Morsi da venerdì è stato posto in custodia cautelare dalle autorità egiziane per una sua presunta collaborazione con il movimento radicale palestinese che controlla la Striscia di Gaza. In serata, il ministro dell'Interno Mohamed Ibrahim ha fatto sapere che Morsi sarà trasferito nella prigione di Torah Mahkoum, all'estrema periferia meridionale del Cairo, la stessa dove è detenuto Hosni Mubarak con i suoi figli Alaa e Gamal. La decisione spetterà ad Hassan Samir, il giudice della Corte del Cairo investito delle indagini preliminari. Intanto, il portavoce della Ong per i diritti dell'uomo egiziana Nasser Amin, ha fatto sapere che Morsi «è in buona salute e non ha subito pressioni». Anche se ha precisato di non aver incontrato di persona il presidente depresso, ma i suoi compagni. E non ha fornito alcuna indicazione sulla località di detenzione.

Il Cairo si appresta a vivere un'altra notte di tensione e di paura. Oltre il caos: è guerra civile.

...
L'imam di Al Azhar Ahmed al Tayyeb e Mohamed El Baradei condannano la strage

con forza una bandiera nazionale.

POLEMICHE

Il presidente tunisino, Moncef Marzouki, ha incaricato il capo di Stato maggiore dell'esercito di presiedere le esequie. L'altro ieri sera, 42 deputati hanno annunciato le loro dimissioni dall'Assemblea nazionale costituente, chiedendo il suo scioglimento e la formazione di un governo di unità nazionale. «Le richieste dell'opposizione non sono realistiche né responsabili. Vogliono spingere il Paese verso una crisi più profonda e portarlo verso l'ignoto, con conseguenze disastrose», ribatte Ajmi Lourimi, membro dell'ufficio esecutivo del partito Ennahda, al governo in Tunisia «L'unica soluzione - ha aggiunto - è il dialogo e il consenso tra tutte le parti. Dobbiamo trovare compromessi tra le

nostre differenze e terminare il periodo di transizione, organizzando il prima possibile le elezioni». Intanto, il ministro dell'Interno Lotfi Ben Jeddou ha dichiarato che a uccidere Brahmi è stato Boubakr Hakim, 30enne trafficante di armi, nato in Francia e noto per le sue simpatie jihadiste, già responsabile dell'uccisione di un altro leader dell'opposizione, Chokri Belaid, il 6 febbraio scorso. L'arma usata in entrambi gli attacchi, ha aggiunto il ministro, è una pistola automatica 9mm.

Ma la violenza non si arresta. Poche ore prima del funerale di Brahmi, una bomba è esplosa nei pressi di una stazione di polizia nel porto di Tunisi, causando danni solo materiali. Un manifestante, Mohamed Moufli di 45 anni, è morto l'altra notte a Gafsa, colpito alla testa da un candelotto lacrimogeno, durante una marcia di protesta contro l'assassinio del leader progressista. In serata, la polizia ha sparato lacrimogeni per disperdere la folla che assediava il Parlamento. Mohamed Brahmi è stato sepolto accanto a Chokri Belaid: i due «martiri» della Tunisia che rivendica i valori di libertà e di giustizia che ispirarono la «rivoluzione jasmine».



I funerali del leader dell'opposizione assassinato FOTO REUTERS

...
Assedio al Parlamento per chiedere nuove elezioni e le dimissioni del governo

ECONOMIA

La crisi non va in ferie Così soffre l'industria

● **L'Italia, da Nord a Sud, è costellata di imprese che minacciano chiusure, tagli, riorganizzazioni**
● **Non si vede ancora una svolta complessiva del sistema che porti alla creazione di nuova occupazione**

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

La crisi non va in ferie. E continua a stringere nella morsa dell'incertezza migliaia di lavoratori italiani in cassa integrazione o in mobilità, con prospettive spesso pari a zero per il futuro. Nessun territorio è risparmiato, per capirlo basta una rapida ricognizione sulle situazioni più pesanti come numero di addetti coinvolti: dal Piemonte alla Sicilia, dalla Puglia all'Emilia-Romagna, sono tante le tappe del dramma.

FIAT E LA MOTORISTICA

Tra i settori più colpiti, quello dell'auto. Non si può non parlare di Fiat. A **Mirafiori** l'azienda di Marchionne ha recentemente confermato la cassa integrazione per 5.300 operai fino al 30 settembre: un'intesa - non firmata dalla Fiom - che preluderebbe, secondo le promesse del management, alla trasformazione dell'impianto nel polo del lusso Maserati-Alfa Romeo. Altri 1300 cassintegrati del Lingotto sono a **Pomigliano**, mentre ancora più drammatica è la situazione nello stabilimento **ex Fiat di Termini Imerese**, dove si è ancora in attesa della riconversione. «Questi 1.200 lavoratori (3.500 con l'indotto, ndr) al momento non hanno nessuno spiraglio - dice Salvatore Barone, responsabile industria della Cgil nazionale - Chiediamo venga riconvocato al più presto il tavolo di confronto per ridefinire il futuro dell'area. C'era un interesse per un'attività collegata alle biomasse ma poi il programma non è partito, e non se ne è fatto nulla». Sempre all'interno del settore, la **De Tomaso**, che ha stabilimenti a Grugliasco e Livorno, ha prorogato di altri 6 mesi

gli ammortizzatori sociali per i mille lavoratori, mentre la **Irisbus** nella Valle Ufita (Avellino), una delle pochissime imprese che fanno autobus in Italia, ha chiuso lasciando a casa 700 dipendenti. «Una parte è stata esodata, così come a Termini Imerese, ma per gli altri non ci sono soluzioni alternative», osserva il sindacalista. A Bologna, poi, la **Bredamenarinibus** (gruppo Finmeccanica, 300 addetti), anche se recentemente rilanciata da un ordine per 120 mezzi, è ancora in attesa di un compratore.

STOP ALLE DELOCALIZZAZIONI

Poi c'è il comparto del cosiddetto "bianco", ovvero gli elettrodomestici, che «è stato sottoposto a uno stress competitivo da parte dei Paesi emergenti. E la soluzione, per gli imprenditori, è la delocalizzazione degli impianti, mentre noi siamo convinti che, puntando su prodotti a basso consumo energetico si possa restare in Italia», insiste Barone. Fatto sta che l'**Indesit** - con stabilimenti a Caserta, Fabriano, Ancona e Ascoli Piceno - ha annunciato oltre 1.400 esuberanti (2.500 contando l'indotto delle imprese d'appalto) per trasferirsi in Turchia e Polonia. Poco lontano, tra Umbria e Marche, all'**Antonio Merloni**, si è in attesa di un rilancio che tiene col fiato sospeso oltre

3.000 dipendenti. Problemi anche alla lombarda **Candy-Hoover**, che ha recentemente dichiarato 266 esuberanti. Un nodo di difficile soluzione è quello della metallurgia-siderurgia. In Sardegna sul baratro l'**Alcoa** di Portovesme (570 addetti), dopo il brusco stop alla vendita dello stabilimento alla multinazionale Klesch, il tutto nella zona del Sulcis che attende anche un segnale dall'**Euroallumina**, che ha circa 400 dipendenti in cig.

IL NODO DELLA SIDERURGIA

A Terni col fiato sospeso anche i 3000 addetti (indotto compreso) di **Ast Acciaierie**, che produce una lega speciale, di alta gamma. La storia è particolare: l'Antitrust europeo ha imposto alla finlandese Outokumpu, che l'aveva acquistata dalla Thyssen, di venderla, se non vuole incorrere in sanzioni. L'azienda rappresenta il 15% del Pil umbro, «compratori interessati ce ne sarebbero, ma la trattativa non è semplice», puntualizza Barone. Ancora irrisolta la questione dell'**Ilva** di Taranto, attorno a cui ruota la sopravvivenza di 12.000 famiglie: la sfida è conciliare lavoro e salute ambientale. Così come la **Lucchini** di Piombino, i cui lavoratori (4.000 nel complesso) hanno manifestato due giorni fa, chiedendo certezze e magari una sinergia proprio con il mega stabilimento tarantino, visto che le lavorazioni sono le stesse. Sono andati fino a Essen, sotto la sede della casa madre tedesca Thyssen, i lavoratori della **Berco** di Copparo, nel Ferrarese, per protestare contro i 611 esuberanti dichiarati. Tra Porto Torres e Porto Marghera rischiano i 200 della **Vinyls**, l'ultimo marchio italiano per la realizzazione della plastica Pvc: «Il pericolo fallimento è stato per ora scongiurato - dice Barone -, ma gli impianti sono fermi e sono in corso verifiche ambientali sull'area». Nel settore chimico spicca anche la vicenda **Bridgestone** di Bari: la multinazionale - che inizialmente voleva chiudere - ha comunque attuato una serie di tagli di giornate lavorative e di produzione, e, per il 2014, ha appena annunciato una serie di proposte shock che annullano i benefit conquistati negli anni dalle lotte dei lavoratori, come premi di produzione e scatti di anzianità. Infine, altre due grosse vertenze sono quelle che vedono coinvolti i lavoratori della **Tnt Express**, che ha annunciato ben 855 licenziamenti e della **Natuzzi** (1.700 in mobilità che, per ora, è stata sospesa).

CUCINE

Berloni venduta a Hcg (Taiwan)

Le cucine Berloni, marchio storico dell'industria italiana, passano dall'omonima famiglia ai cinesi di Taiwan del gruppo Hcg che rileva il 50% del gruppo. Azionista con il 44% sarà anche Intermedia, la società d'investimento fondata da Giovanni Consorte, mentre alla famiglia Berloni resterà una quota del 6%.

I 370 dipendenti dell'azienda pesarese sono attualmente in cassa integrazione e al momento i nuovi proprietari intendono ripartire assorbendo un centinaio di lavoratori, con l'impegno a estendere l'occupazione nel corso dei prossimi anni. La Hcg è una holding quotata in Borsa che produce sanitari e arredi per bagni.

LE PRINCIPALI CRISI DELL'INDUSTRIA ITALIANA



NOME AZIENDA	REGIONE
De Tomaso	Piemonte
Fiat Mirafiori	Piemonte
Candy-Hoover	Lombardia
Ibm	Lombardia
Tnt Express	Veneto
Vinyls	Veneto e Sardegna
Ideal Standard	Friuli
Berco	Emilia-Romagna
Lucchini	Toscana
Ast Acciaierie	Umbria
Haemonics	Marche
Indesit	Marche
Antonio Merloni	Marche e Umbria
Fiat Pomigliano	Campania
Irisbus	Campania
Natuzzi	Puglia
Ex Filanto	Puglia
Bridgestone	Puglia
Ilva	Puglia
Ex Fiat Termini Imerese	Sicilia
Alcoa	Sardegna

Tenaglia sulle imprese: meno prestiti e sempre più cari

● **Il rapporto di Confartigianato evidenzia un calo di 41,5 miliardi nelle erogazioni bancarie**

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Brutta storia se un'azienda non riesce ad incassare i soldi che le spettano ed allo stesso tempo non ottiene i prestiti necessari ad andare avanti. Se poi la brutta storia riguarda una moltitudine di imprese italiane, allora abbiamo di fronte uno dei fenomeni più rilevanti dell'interminabile crisi economica in atto. La fotografia più recente di questa situazione drammatica arriva da un rapporto di Confartigianato che ha "misurato" la crisi di liquidità che soffoca gli imprenditori: da una parte i finanziamenti bancari sempre più scarsi e costosi, dall'altra i mancati pagamenti della Pubblica Amministrazione che non onora i debiti.

Lo studio evidenzia che tra il maggio

2012 e lo stesso mese del corrente anno i prestiti bancari alle aziende sono diminuiti di 41,5 miliardi di euro, pari al -4,2%. Contemporaneamente il debito accumulato dalla PA verso le imprese ammonta a ben 91 miliardi. Senonché, al calo della quantità di finanziamenti al sistema produttivo si accompagna una dinamica altrettanto negativa: l'aumento dei tassi di interesse. Secondo Confartigianato, a maggio 2013 il tasso medio per i prestiti fino a 1 milione di euro è del 4,36% ma sale al 4,85% per i prestiti fino a 250.000 euro. Con questi valori, l'Italia risulta seconda solo alla Spagna per i tassi più alti d'Europa. Ed ancora, la differenza rispetto alla media dell'Ue è di 84 punti base in più, uno spread che però sale a 148 punti nel confronto con i tassi medi pagati dalle imprese in Germania. Il gap Italia-Ue per i tassi d'inte-

resse genera un maggiore costo per oneri finanziari pari a 7,1 miliardi.

Dopo aver sottolineato che le imprese maggiormente penalizzate sono le più piccole, con meno 20 addetti, il rapporto entra nel dettaglio territoriale. E così si apprende che a livello regionale la situazione peggiore si registra in Calabria, dove le piccole imprese pagano i tassi più alti: 10,58%. Seguono la Campania con il 10,55% e la Puglia con il 10,22%. Sul versante opposto, il denaro è meno costoso nella Provincia Autonoma di Bolzano (5,97%), nella Provincia Autonoma di Trento (6,64%) e in Emilia Romagna (7,94%). A livello provinciale, la maglia nera del costo del denaro - calcola Confartigianato - va a Crotone dove le aziende pagano tassi dell'8,4%, con un aumento di 108 punti base in un anno. Seguono Catanzaro, che registra tassi del 7,99% e un aumento di 73 punti base in un anno, e Vibo Valentia con tassi al 7,82% aumentati di 34 punti base in un anno. All'altro capo della classifica Bolzano con tassi d'interesse del 3,84% (di-

minuiti di 46 punti base in un anno), seguita da Udine (tassi del 4,30% scesi di 48 punti base) e Cuneo (4,43%, -4 punti base in un anno). E le più colpite dal razionamento del credito sono le imprese artigiane: a dicembre 2012 lo stock di finanziamenti è diminuito del 5,7% rispetto a fine 2011, e si attesta a 52,5 miliardi.

Sul fronte dei debiti della PA verso le imprese fornitrici di beni e servizi, Confartigianato rileva che nel 2012 l'Italia risulta essere il Paese europeo con la somma più alta: 91 miliardi. Una cifra che rispetto al 2009 è aumentata di 0,3 punti di Pil, a fronte del calo registrato in Francia, Regno Unito e Spagna. Nello stesso triennio 2009-2012 il credito alle imprese sul Pil è sceso dal 56,6% al

55,9%, con una flessione di 0,8 punti di Pil. Ed un altro primato del quale si farebbe volentieri a meno è quello relativo ai tempi di pagamento della Pa italiana: 170 giorni, vale a dire 109 giorni in più rispetto alla media Ue. Un ritardo, rispetto ai 30 giorni previsti dalla Direttiva europea in vigore da quest'anno, che gli imprenditori italiani finiscono per pagare molto caro: nell'attesa di quanto loro dovuto, sono costretti a finanziarsi rivolgendosi alle banche con un extra costo di ulteriori 2,2 miliardi. «I nostri dati - sottolinea il Presidente di Confartigianato, Giorgio Merletti - confermano che la situazione creditizia delle imprese, soprattutto quelle di piccola dimensione, è molto critica. Grave e paradossale è che gli imprenditori sono costretti a indebitarsi per compensare i mancati pagamenti da parte della PA e di altre aziende. I problemi di liquidità degli imprenditori devono essere affrontati con uno sforzo comune straordinario e un impegno responsabile da parte del sistema bancario».

...
La Stato deve 91 miliardi di euro alle aziende, la somma più alta di tutta l'Unione europea



«L'Expo è un'occasione per creare occupazione»

RINALDO GIANOLA
MILANO

Alle porte di Milano, verso l'ex area industriale di Rho-Pero, ai confini della nuova Fiera, lontano dalle polemiche degli stilisti *indignados* di via della Spiga, le ruspe lavorano senza sosta per mettere in piedi il più importante progetto di ripresa dell'economia italiana, l'Esposizione universale del 2015 che dovrebbe consentire a questo nostro Paese indebolito dalla lunga crisi di riprendere la strada dello sviluppo. Ora che un accordo di flessibilità contrattuale con i sindacati ha messo in chiaro non solo i numeri dei possibili visitatori e le dimensioni internazionali dell'evento, ma anche l'opportunità di creare migliaia di posti di lavoro, l'Expo assume le caratteristiche di un progetto più vicino all'interesse, alla sensibilità dei cittadini, delle imprese, delle forze sociali.

A condurre la macchina è Giuseppe Sala, commissario straordinario e amministratore delegato di Expo, manager milanese con esperienze in Telecom e alla Pirelli, che qui spiega a che punto siamo arrivati.

Sala, cosa porta l'accordo coi sindacati?
«Ha un grande valore simbolico e anche politico. Abbiamo lavorato sette mesi per definire l'intesa e tutte le parti hanno compreso la necessità di fare un passo avanti, di concedere qualche cosa per fronteggiare un evento che, per la sua natura e la sua breve durata, è straordinario. C'è stata una grande collaborazione con i sindacati. Mi piace pensare, poi, che il caso Expo possa aprire anche la strada per un cambiamento, per nuove forme di flessibilità concordata, un percorso utile per l'intero mercato del lavoro».

Quanto vale l'Expo per l'occupazione?
«Ci sono canali diversi. Oggi la società Expo spa ha 200 dipendenti che diventeranno 325. Sul cantiere arriveremo a circa 3000 addetti entro il 2014. Ma questi sono numeri modesti se consideriamo che, secondo una valutazione dell'Università Bocconi, saranno mobilitati almeno altri 20mila occupati nell'indotto strettamente connesso all'Esposizione».

Poi ci sono gli 800 contratti e i 18mila volontari concordati nel patto coi sindacati...

Il progetto è finanziato e raccoglie fondi da grandi imprese. Il vero problema? Tempi stretti

L'INTERVISTA

Giuseppe Sala

L'amministratore delegato spiega come l'accordo con i sindacati può aprire una strada nuova per stimolare il mercato del lavoro

ti. Come convivono dipendenti e volontari?

«I sindacati hanno giustamente chiesto che i volontari non diventassero dei concorrenti o dei sostituti dei dipendenti professionalizzati. I ruoli sono diversi. I 450 volontari che ogni giorno si integreranno con gli 800 contratti concordati andranno ad arricchire il nostro progetto. L'Expo, per la sua natura straordinaria, ha bisogno di giovani e volontari, diventa un'occasione per molti ragazzi di fare un'esperienza in un ambiente aperto, internazionale, plurale».

Qual è la chiave economica che può trasformare l'Expo in un'iniziativa di successo?

«La chiave principale può essere il turismo, la capacità di far muovere, di at-

trarre le persone. Il turismo è potenzialmente una delle grandi attività economiche del nostro Paese, ma da anni si parla molto e si fa poco. Facciamo un esempio pratico: oggi l'Italia può concedere 300mila visti all'anno a cittadini cinesi, con la Farnesina stiamo lavorando per semplificare le procedure, magari creando un visto speciale per l'Expo, e arrivare a 600mila visti l'anno prossimo, sapendo però che la Cina si è impegnata a portare in Italia un milione di visitatori nel 2015. Ma non basta. Per il nostro Paese questa è una grande occasione. Oggi ci sono circa 100milioni di cinesi disponibili a viaggiare all'estero, noi italiani dovremmo riuscire a conquistare e a mantenere la prima ondata. I cinesi sanno cos'è l'Expo, hanno appena vissuto l'esperienza di Shanghai».

L'Expo è in sicurezza finanziaria o mancano fondi? Il progetto si può anche autofinanziare?

«Mettiamo in chiaro che l'Expo è a posto sotto il profilo dei fondi. Sono state stanziare risorse per 1,3 miliardi di euro, di questa cifra sono a rischio 70 milioni di euro di competenza della Provincia di Milano. Se non arrivassero non sarebbe un dramma, si può lavorare sulla gestione per compensare questa eventuale mancanza. A fronte di questo impegno noi come Expo spa abbiamo già raccolto circa 300 milioni da grandi imprese che hanno stretto rap-

porti di partnership. Sono reduce da un viaggio in Oriente, in Corea ho firmato un accordo con Samsung che si impegna per 30 milioni di euro. In più dobbiamo considerare che dal 2014 i paesi aderenti all'Expo investiranno almeno un miliardo di euro in Italia per la costruzione dei loro padiglioni. Saranno soldi che finiranno nelle tasche delle nostre imprese, dei nostri artigiani, che creeranno lavoro».

Quanto vale l'impatto turistico dell'Esposizione?

«Si può stimare in 5 miliardi di euro, consideriamo poi che ogni giorno in più di un visitatore straniero in Italia vale 300 euro. Attendiamo circa 20 milioni di visitatori. L'Oriente avrà un peso determinante. Il 97% delle popolazioni dei Paesi orientali sarà rappresentata all'Expo. Noi viviamo la crisi, ma ci sono nazioni come la Cina, il Vietnam, l'Indonesia, la Corea che guardano all'Italia come riferimento culturale. Dobbiamo essere capaci di creare un'offerta all'altezza della nostra storia, proponendo un palinsesto di iniziative che possa coinvolgere l'intero Paese, ad esempio, una proposta per i grandi siti archeologici, un tour dell'opera, itinerari gastronomici. Oscar Farinetti di EatItaly mi ripete che le nostre esportazioni *agrofood* potrebbero crescere vistosamente se solo operassimo come sistema».

Sala, lei è milanese: Milano e i suoi cittadini hanno capito l'importanza dell'Expo?

«C'è stato un periodo in cui la città era perplessa, a causa dei conflitti politici e istituzionali. Ora la situazione è migliorata anche se penso che non sia ancora scattata quella molla per cui tutti quanti sono chiamati a fare la loro parte. Però Milano vede arrivare grandi investimenti, le maggiori catene alberghiere al mondo stanno realizzando enormi progetti. Il Comune è molto impegnato affinché l'Expo sia un successo per Milano e per l'Italia».

E il governo, la politica?

«I governi hanno compreso il ruolo dell'Expo per risolvere l'economia. Con Letta siamo d'accordo che a settembre presenteremo un *masterplan* sui programmi dei vari ministeri per l'Expo. Poi dovremo sfruttare la presidenza italiana della Ue nel secondo semestre 2014, sarà una grande occasione per promuovere l'Expo».

Sala, c'è qualche cosa che non la fa dormire?

«I tempi sono strettissimi, stiamo correndo. Siamo in Italia e fino a oggi tutte le gare effettuate si sono chiuse con un ricorso. Lavoriamo giorno e notte, le imprese hanno allungato i turni e mobilitato più personale. Dobbiamo arrivare in tempo, non c'è alternativa».



Expo 2015, Giuseppe Sala © Gian Mattia D'Alberto/LaPresse

L'Italia ha una buona credibilità all'estero, per molti siamo un riferimento culturale

Lavoro nero, l'economia sommersa vale 43 miliardi

- Tre milioni gli italiani con un'attività irregolare
- Oltre mille euro di imposte evase a cittadino

A.B.O.
twitter@andreabonzi74

È un circolo vizioso, quello instaurato dalla crisi e dal lavoro nero. Lo certificano i numeri diffusi ieri dalla Cgia di Mestre: l'economia sommersa in Italia coinvolge quasi 3 milioni di addetti, per una "produzione" di Prodotto interno lordo (Pil) di ben 102,5 miliardi di euro, ovvero il 6,5% di quello "ufficiale" nazionale. Significa che ogni anno - i dati, gli ultimi disponibili, sono riferiti al 2011 - le casse dello Stato perdono qualcosa come 43,7 miliardi di euro di gettito fiscale. L'equivalente di una decina delle ultime manovre finanziarie.

Si capisce bene come la piaga del lavoro nero sia un piombo che zavora l'economia del nostro Paese, an-

che per una questione di concorrenza sleale nei confronti delle imprese oneste. Il problema tocca tutto lo Stivale, da nord a sud, ovviamente a livelli diversi. In capo al Mezzogiorno c'è quasi la metà del gettito potenzialmente evaso (19,2 miliardi su 43,7 complessivi).

UN CIRCOLO VIZIOSO

Le categorie coinvolte dal problema sono le più varie: si va dai lavoratori dipendenti che fanno il secondo lavoro ai cassaintegrati o pensionati che arrotondano le loro magre entrate, passando per i disoccupati che, in attesa di rientrare ufficialmente nel mercato del lavoro, sbarcano il lunario "grazie" ai proventi di una attività "irregolare". Risiede anche qui quell'«evasione di sopravvivenza» ti-

rata in ballo dal sottosegretario Stefano Fassina pochi giorni fa, espresione che aveva scatenato critiche e censure bipartisan.

«Con la crisi economica - commenta il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi - l'economia sommersa ha subito una forte impennata. In questi ultimi anni chi ha perso il lavoro non ha avuto alternative: per mandare avanti la famiglia ha dovuto ricorrere a piccoli "lavoretti" per portare a casa qualcosa. Una situazione che ha coinvolto molti lavoratori del Sud espulsi dai luoghi di lavoro». Dallo studio dell'associazione di artigiani emerge che come maglia nera sia la Calabria: sono ben 181.100 gli ad-

La Cgia: «Concorrenza sleale con chi è onesto, ma al Sud è quasi un ammortizzatore sociale»

detti che non dichiarano al Fisco la propria attività, con una incidenza percentuale del valore aggiunto da lavoro irregolare sul Pil pari al 18,6%.

IL PAESE DEI PARADOSSI

Questa situazione, secondo l'elaborazione della Cgia, «si traduce in 1.375 euro di imposte evase in capo ad ogni singolo residente della Regione Calabria. Segue la Basilicata che, con appena 45.600 unità di lavoro irregolari "produce" un Pil sommerso che pesa su quello ufficiale per il 14,7%: le tasse che mediamente vengono a mancare in Basilicata per ciascun residente sono pari a 1.174 euro all'anno. Al terzo posto di questa particolare graduatoria troviamo il Molise: con 27.000 irregolari e un peso dell'economia sommersa su quella ufficiale pari al 14,6%, le imposte non versate per residente sono pari a 1.282 euro all'anno». Ma c'è un altro paradosso. La presenza del som-

merso, pur rivelandosi un pericoloso fattore di concorrenza sleale tra aziende, avrebbe di fatto alleviato la crisi, ingannando così le statistiche ufficiali. Secondo Bortolussi «possiamo affermare che, nel Mezzogiorno, il sommerso costituisce un vero e proprio ammortizzatore sociale». «Sia chiaro - puntualizza il numero uno della Cgia di Mestre - nessuno di noi vuole elogiare il lavoro nero spesso legato a doppio filo con forme inaccettabili di sfruttamento, precarietà e mancanza di sicurezza nei luoghi di lavoro».

Tuttavia, quando queste forme di irregolarità non sono legate ad attività riconducibili alle organizzazioni criminali o alle fattispecie appena elencate costituiscono in questi momenti così difficili un paracadute per molti disoccupati o pensionati che non riescono ad arrivare alla fine del mese». Difficile, però, non comprendere la frustrazione dei tantissimi italiani che le tasse le pagano sempre.

SPUMANTE PIGNOLETTO RIGHI

*Il fresco piacere
da gustare tutto l'anno.*



MONDO

Papa Francesco: senza dialogo non c'è futuro

- **Intensissima e «politica» la sesta giornata del pontefice a Rio**
- **Ai vescovi brasiliani e del mondo ribadisce la centralità degli ultimi**
- **Invito a rifiutare la «cultura dello scarto»**

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Solidarietà, dialogo, cultura dell'incontro, umiltà, inclusione contro una cultura che in nome dell'efficienza e della rapidità esclude, discrimina, «scarta», quindi una Chiesa vicina all'uomo e che sappia cercare l'incontro con gli ultimi e i «distanti». Sono alcuni dei concetti chiave posti ieri da Papa Francesco in una giornata intensissima.

In mattinata nella cattedrale di san Sebastiano di Rio il pontefice ha concelebrato con un migliaio di vescovi, con i sacerdoti e seminaristi giunti da tutto il mondo a Rio per le giornate della Gmg. È stata l'occasione per indicare la via che ribaltando gerarchie e logiche consolidate, deve seguire la Chiesa per recuperare credibilità, per essere ancora viva e riuscire a parlare all'uomo di oggi: mettere davvero al centro gli «ultimi» e «i più lontani». È stato diretto Papa Francesco: «Coloro che sono più lontani quelli che di solito non frequentano la parrocchia siano per voi gli inviati vip alla mensa del Signore» aggiunge «a braccio» alla sua omelia. Ricorda a tutti l'esempio di Madre Teresa di Calcutta e invita «a cercare e servire Cristo nelle «favelas», nei «cantegriles», nelle «villas miseria». «Dobbiamo andare da loro - ha spiegato - come il sacerdote si reca all'altare, con gioia». «Serve una Chiesa che non abbia paura di uscire nella notte», che sappia essere «accogliente», «calda», «capace di intercettare» coloro che hanno preso un'altra strada, quei disillusi e disincantati per un Cristianesimo «ritenuto sterile, infecundo» dirà poi ai vescovi del Brasile, ricordando il mistero della Madonna di Aparecida e la centralità che devono avere i poveri.

Parla della crisi, della «violenza sottile di una globalizzazione implacabile e di un'urbanizzazione spesso selvaggia» che crea «rotture interiori e fratture nelle famiglie», dell'incapacità di amare, e «dei tentativi falliti di trovare risposte nella droga, nell'alcool, nel sesso diventati ulteriori prigionieri». Invoca una Chiesa

capace di «riscaldare il cuore» che non sia schiava dell'efficienza e che sappia andare «controcorrente». Che sappia dialogare e soprattutto che sia capace di misericordia, di comprensione, di perdono e di amore».

Proprio la dimensione del dialogo è stata al centro dell'incontro avuto al Teatro municipale di Rio con la «classe dirigente» carioca. Ai rappresentanti delle istituzioni e ai politici, entrando nel vivo della crisi che attraversa la società brasiliana, segnata da tensioni lo dice con

chiarezza: «Oggi, o si scommette sulla cultura dell'incontro, o tutti perdono». «Tra l'indifferenza egoista e la protesta violenta - ha scandito - vi è un'opzione sempre possibile: il dialogo». Con un ammonimento rivolto ai politici brasiliani: attenzione a non deludere le attese.

Il Papa ha ricordato ai dirigenti brasiliani di mostrare «fermezza sui valori etici» e di «sradicare» la povertà in un Paese in cui le disuguaglianze sociali sono ancora enormi. «La leadership sa scegliere la più giusta delle opzioni dopo averle considerate partendo dalla propria responsabilità e dall'interesse per il bene comune; questa - ha spiegato - è la forma per andare al centro dei mali di una società e vincerli anche con l'audacia di azioni coraggiose e libere». Ricordando come si sia «responsabili della formazione di nuove generazioni, capaci

nell'economia e nella politica». E ha indicato un percorso il Papa latino americano: «Il futuro esige da noi una visione umanista dell'economia e una politica che realizzi sempre più e meglio la partecipazione della gente, eviti gli elitarismi e sradichi la povertà. Che nessuno sia privo del necessario e che a tutti sia assicurata dignità, fratellanza e solidarietà: questa è la strada da seguire».

Quindi ha ricordato la straordinaria capacità di integrare elementi diversi della cultura», l'apporto avuto dalla Chiesa cattolica e il fondamentale contributo delle grandi tradizioni religiose, «che svolgono un fecondo ruolo di lievito della vita sociale e di animazione della democrazia». Aggiungendo un'affermazione importante: come la laicità dello Stato in Brasile che non assume come propria nessuna posizione confessiona-

le, abbia rispettato e valorizzato la presenza del fattore religioso nella società, favorendo «la pacifica convivenza tra religioni diverse». Quindi Papa Francesco ha richiamato l'esigenza di un'umanizzazione integrale dell'uomo, di favorire la cultura dell'incontro e della relazione: che sono «il modo cristiano di promuovere il bene comune, la gioia di vivere». È questo per il pontefice il punto di convergenza tra «fede e ragione», «della dimensione religiosa con i diversi aspetti della cultura umana: arte, scienza, lavoro, letteratura». In serata ancora un bagno di folla a Copacabana per la veglia con i giovani della Gmg. Venerdì sera la via Crucis aveva attraversato il lungomare, con Papa Francesco che era tornato a denunciare «la cultura dello scarto» che nega speranza ai giovani come agli anziani. Ieri saranno protagonisti la festa e la gioia.



Un'immagine del Papa nel suo viaggio in Brasile

IL CASO

E a Rio dice: «Bisogna tutelare l'Amazzonia»

Momenti di grande condivisione e informalità ieri sul palco del Teatro municipale di Rio de Janeiro, dove Papa Francesco ha concluso il suo discorso alla classe dirigente del Brasile. Alcuni rappresentanti della popolazione locale, discendenti degli indigeni dell'Amazzonia accompagnati dal cardinale Claudio Hummes, presidente dell'organismo della Chiesa Brasiliana che si occupa di loro, hanno regalato al pontefice un copricapo tipico. Lui ha indossato il cappello sopra la papalina, tra gli applausi della platea, e poi lo ha posato sulla testa del giovane indio che glielo aveva offerto. Un gesto di amicizia che è seguito da un chiaro richiamo ai vescovi brasiliani perché sia rispettata e valorizzata l'Amazzonia e la cultura che esprime. Ha richiamato il documento di Aparecida del 2007 che a proposito anche il «forte richiamo al rispetto e alla custodia dell'intera creazione che Dio ha affidato all'uomo non perché lo sfrutti selvaggiamente, ma - ha ricordato - perché lo renda un giardino».

Come Bergoglio ribalta le sicurezze della Chiesa

Come è stato sottolineato da video e stampa di tutto il mondo il viaggio di papa Francesco in Brasile è stato caratterizzato - in una cornice di completa continuità con le manifestazioni delle Giornate Mondiali della Gioventù, già programmate da tempo, dallo stesso Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI - da parole e gesti del tutto nuovi. Non entro in queste analisi, sull'efficacia delle espressioni sulla gioventù come «finestra attraverso la quale entra il futuro» o sulle denunce sulla responsabilità diffusa per la povertà e le disuguaglianze sociali. Sono bastati alcuni comportamenti (viaggio in un aereo normale, in un'automobile normale, borsa portata a mano sulla scaletta, ecc.) e alcune parole per ribaltare completamente il messaggio che veniva ribadito e moltiplicato con forza. Bisognerebbe ripartire dal primo «buonasera» del giorno dell'elezione a Lampedusa, al Brasile e ripercorrere tutti i gesti per comprendere che nulla avrebbe più potuto essere come prima.

Non sta a me analizzare questo dal punto di vista della comunicazione: certo mi sembra che anche molti stereotipi si siano rovesciati e che anche lo stesso tweet sia in qualche modo ribaltato. Mentre nel tweet si cerca di semplificare banalizzando pensieri complessi e sentimenti rinchiodandoli in 140 caratteri per conquistare un mercato il più possibile anonimo e condiviso, negli in-

L'ANALISI

PAOLO PRODI

I cambiamenti imposti dal pontefice che invita a vivere il Vangelo. Un conservatore che supera i tradizionali schemi ideologici e le vecchie appartenenze

terventi di papa Francesco si parte da una parola o da un gesto (bene/male, diritto/dovere di scelta, tenerezza, speranza, peccato, redenzione, salvezza, solidarietà) come nucleo per estendersi in un infinito in cui le regole del potere e del mercato sono superate.

Ciò che intendo proporre è l'inizio di una riflessione sulle conseguenze che questo ha già (senza aspettare un futuro che è già iniziato) sui «comportamenti» concreti nella Chiesa e nella società.

Sul primo piano, quello della Chiesa, un breve accenno: si parte dall'essere del cristiano per arrivare all'appartenenza e non viceversa, dall'adesione al

Cristo come persona e messaggio per accettare la partecipazione ad una comunità storica e istituzionale e non viceversa, dall'esperienza del rapporto con Cristo per arrivare alla dottrina e alla legge, pure necessarie. Il problema non è più quello della continuità o della discontinuità, della conservazione o del progresso che ha tormentato gli ultimi decenni post-conciliari. Nessuna sottovalutazione del deposito della fede e della tradizione e nemmeno nessun populismo ideologico: Francesco appare dal punto di vista di ogni discorso e atteggiamento assolutamente conservatore, ma un conservatore che non è più imprigionato negli schemi della Chiesa come unica «societas perfecta» dell'uomo accanito allo Stato in cui l'uomo è in qualche modo costretto a essere suddito.

Visitando in questi giorni le pievi romane del nostro Appennino il paragone che mi viene più naturale è che si sono tolti gli orpelli della modernità e del barocco di tante chiese per recuperare la semplicità di un disegno in cui l'uomo può più facilmente esprimere una spiritualità più aperta nel tempo e nello spazio.

Un secondo punto di riflessione che spero venga approfondito anche in vista del rinnovamento della politica è quello del rapporto tra i «comportamenti» degli uomini e le istituzioni: per partiti, sindacati, imprese ecc. sino ad ora il punto di partenza sono state le ideolo-

gie e tanti anni fa io stesso avevo denunciato (forse per primo, su questo stesso giornale) il fallimento di una «fusione fredda» in cui si pensava di creare il nuovo mettendo insieme le ideologie del socialismo, della dottrina sociale cattolica e del liberalismo. Bene. Ora si può comprendere, con il nuovo ciclone che è arrivato nella vecchia Europa dalla fine del mondo, che le istituzioni del nuovo secolo e del nuovo millennio non possono derivare da adattamenti e restauri delle vecchie appartenenze, ma da comportamenti nuovi che le possano creare.

Per ritornare concretamente alla nostra storia si può riparlare di Giuseppe Dossetti. Gli studi hanno illustrato l'apporto dato da Dossetti costituente, in diplomatico contatto con il Vaticano e con il PCI, per l'elaborazione dell'art. 7 della Costituzione con il richiamo in essa dei Patti Lateranensi, per scongiurare il pericolo di una guerra civile e per evitare il pericolo dei nuovi fondamentalismi: sul piano dottrinale la sua tesi era quella tradizionale, della Chiesa e dello Stato come uniche società «perfette» dotate di ordinamenti originari. Nel corso della sua vita monastica muterà questa tesi abbandonando la forma giuridica per porsi su ben altro piano. Come scriveva egli stesso nell'introduzione al volume di Luciano Gherardi *Le querce di Monte Sole* (dedicato alla strage di Marzabotto), la sapienza della prassi «non sta tanto in un enuclearsi progressivo di

una cultura omogenea alla fede...ma soprattutto nell'acquisizione di abiti virtuosi». Solo esaltando il nucleo essenziale della fede il cristiano può essere libero nella sua azione politica che rimane purificata da ogni idolo-ideologia sempre inquinante: lo spazio politico è tanto più libero in quanto il regno a cui si richiama non è di questo mondo. Negli ultimi anni, nel suo impegno per la difesa della Costituzione, il recupero della dimensione storica e giuridica si traduce nel ripudio della teoria della Chiesa «societas perfecta» come lo Stato.

L'ultima immagine di Dossetti che ci è stata trasmessa è quella di aderente entusiasta al modello del Patriottismo della Costituzione. Ma qui ci troviamo di fronte ad un'altra pericolosa deformazione del suo pensiero da parte di coloro che lo evocavano per la lotta (Dio ci salvi dai dossettiani): ricordo soltanto il suo monito a affrontare le riforme istituzionali alla luce di un profondo rinnovamento etico; questo ci aiuta a comprendere perché sia stato lasciato in ombra il suo richiamo ad una Costituzione non soltanto in gran parte inapplicata, ma anche deformata nella prassi politica da partiti cristiani e laici.

Mi sembra che ora, in questo nuovo panorama mondiale, possiamo essere più liberi sia dal feticcio-idolo di una Costituzione immobile, sia dalla sua riduzione ad un miserabile compromesso di interessi.

ITALIA

Un inchino di troppo. Polemiche a Venezia

- Una super nave da crociera, la Carnival Sunshine, sfiora il molo. E si riaccende lo scontro
- Secondo i testimoni «sembrava un errore di manovra». La Capitaneria: «Tutto regolare»

PINO STOPPON
VENEZIA

Una nave da crociera, la Carnival Sunshine, ha «sfiorato» Riva dei Sette Martiri, uno dei moli lungo il Canal Grande, in prossimità di Piazza San Marco a Venezia. L'imbarcazione, un colosso da 102mila tonnellate di stazza, è passata a una ventina di metri dalla sponda, riaccendendo le polemiche in una città divisa sul futuro della crocieristica.

La denuncia è partita dopo un video amatoriale, ed è stata lanciata dall'assessore comunale all'ambiente Gianfranco Bettin. Il politico in una nota ha scritto: «Attorno alle 11 e 15 di sabato 27 luglio, la Carnival Sunshine, delle Carnival Cruise Lines, (oltre 102mila tonnellate di stazza, lunga 272 metri e larga 35 e alta 62), una delle grandi navi da crociera che quotidianamente in questa stagione partono o arrivano a Venezia, secondo le testimonianze che ci sono giunte, è passata a non più di una ventina di metri da Riva dei Sette Martiri, come si vede dalle foto. Secondo i testimoni, l'impressione è che si sia trattato di un errore di manovra, che tra l'altro ha stretto tra nave e riva un vaporetto pubblico e altre imbarcazioni». «Vorremmo sapere da chi di dovere - aggiunge l'assessore - quale sia, dunque, la vera ragione di questo passaggio ravvicinato che, più che un "inchino", assomiglia a uno "struscio" molesto quanto rischioso. L'ennesima prova che il decreto Clini - Passera va applicato al più presto».

Proprio giovedì scorso, a Roma, si è tenuto un incontro sul tema e se tutti sono concordi sulla necessità di far uscire le navi dal bacino di San Marco e dalla Giudecca, non c'è ancora accordo sulla soluzione da usare. Dopo il caso di ieri, di sicuro, le polemiche si riaccenderanno, mentre in città già si discute se sia stato un errore di manovra o un "inchino".

«Ma non c'erano i binari?» si legge in una nota del Comitato «No grandi navi - Laguna Bene Comune». «La manovra - si legge ancora - azzardata o del tutto errata compiuta dalla Carnival Sunshine dimostra quanto siano inconsistenti le strampalate teorie del presidente dell'Autorità Portuale, Paolo Costa, e del presidente della Venezia Terminal Passeggeri, Sandro Trevisanato, sull'impossibilità di un incidente e in particolare della perdita di rotta di una nave da crociera in Bacino San Marco».

«Le grandi navi vanno certo allontanate da San Marco, ma vanno estromesse anche dalla laguna perché eventi così possono avvenire dovunque e ci si chiede cosa accadrebbe se, facendo transitare le navi passeggeri nel Canale dei Petroli, come vorrebbero Costa & Trevisanato ma anche il sindaco, Giorgio Orsoni, l'incidente accadesse in un convoglio, con la nave passeggeri stretta tra una chimichiera, una petroliera, una porta carbone, una porta container - aggiunge il comitato - . Il problema delle grandi navi non si risolve spostando il terminal crocieristico o scavando qua e là devastanti canali ma cam-



La nave da crociera Sunshine Carnival pochi metri da Riva dei Sette Martiri a Venezia

...
La denuncia è partita con una nota dell'assessore all'ambiente veneziano Gianfranco Bettin

...
Il comitato «No grandi navi» sul piede di guerra «Ma quando viene applicato il decreto Clini?»

biando modello, puntando a un crocerismo compatibile con la città e con la laguna».

Di opposto parere la Capitaneria di Porto di Venezia, che dopo la segnalazione dell'episodio fatta dall'assessore comunale Gianfranco Bettin ha avviato una serie di verifiche sulle procedure seguite dal «gigante» del mare per l'ingresso in porto. «Il passaggio assai ravvicinato della nave da crociera Carnival Sunshine - si legge in una nota - stamane davanti al molo di San Marco non ha comportato problemi di alcun genere per quanto riguarda la sicurezza

della navigazione». La Carnival Sunshine «è entrata alle 10.36 dalle bocche del Lido, diretta alla stazione marittima, dove si è ormeggiata alle 12.06, in banchina Vell17». «Durante la navigazione dalla bocca di Lido alla banchina, - prosegue la nota - effettuata come previsto dalle vigenti disposizioni con due piloti a bordo e due rimorchiatori d'ausilio, non si sono verificati problemi di alcun genere per quanto riguarda la sicurezza della navigazione».

Tutto a posto dunque. Ma la tragedia all'Isola del Giglio non ci ha insegnato proprio nulla?

Ecco come la mala delle spiagge dettava legge a Roma

La chiamavano «prendere un'attività commerciale». E più o meno funzionava così: «Se c'hai bisogno di soldi te li presto, se non c'hai bisogno di soldi, ti costringo a vendermela, ti dico "cerca un amico". Poi quell'amico sarebbe sempre del giro. Siccome i personaggi più in vista a Ostia, chi sono? I Fasciani, gli Spada, si vanno a rivolgere a loro e così acquisiscono... Poi... se quello c'ha intenzione, glielo vende se non se aspetta un po', fino a che si mette sotto strozzo... se dà fuoco, quello che sia... come glielo devo spiega? Gli si fa l'estorsione...»

Così rispondeva alle domande degli inquirenti il collaboratore di giustizia Sebastiano Cassia, come si legge nell'ordinanza di custodia cautelare eseguita due giorni fa a Roma nei confronti di 51 persone appartenenti a un'associazione mafiosa composta da romani e siciliani che ha tenuto per anni sotto controllo il litorale di Ostia, accaparrandosi la gestione degli stabilimenti balneari e appropriandosi dei più redditizi esercizi commerciali della zona in cui riciclare i soldi della droga. Dichiarazioni di estrema rilevanza, secondo il gip, quelle di Cassia. Il collaboratore di giustizia ha fornito ampi dettagli rispetto alle modalità con cui da una parte il clan dei Fasciani, aquilani naturalizzati a Roma e dall'altra la famiglia dei Triassi, emissari della cosca agrigentina dei Cuntrera Caruana, sono riusciti in quell'area a controllare in modo ferreo il territorio. Ecco altri stralci illuminanti dei verbali di interrogatorio di Cassia.

Chiede il magistrato: «A proposito del rispetto, lei prima diceva che nel caso che una persona, non paghi, è necessario per mantenere il rispetto da parte della comunità...». È necessario, risponde il pentito, «fargli del male, gliel'ho detto, andare lì, spaccargli una

LE CARTE

ANGELA CAMUSO
ROMA

Dalle parole del pentito un quadro desolante di intrecci tra mafia e politica per strozzare le attività del litorale. «Incontrammo anche il senatore Grillo»



Uno degli arrestati FOTO LAPRESSE

MUORE A COSENZA

Fatale una trasfusione contaminata da germi

Si è presentato in ospedale per una forte anemia ed i medici hanno deciso di sottoporlo ad una trasfusione di sangue ma, improvvisamente, ha avuto un malore e dopo alcune ore è morto. È accaduto a Cosenza ad un uomo di 75 anni i cui familiari hanno deciso di presentare una denuncia alla Procura della Repubblica perché, dalla relazione di un primario dell'ospedale, è emerso che il sangue era contaminato da germi. Il settantacinquenne era affetto da leucemia cronica linfatica dal 1989 e, secondo quanto riferiscono i familiari nella denuncia alla Procura, le sue condizioni di salute erano buone.

Nei giorni scorsi si è presentato al pronto soccorso dell'ospedale Annunziata di Cosenza con una diagnosi d'ingresso di «stato anemico». I medici hanno deciso quindi di sottoporlo ad una trasfusione. Nel preciso momento in cui il sangue dalla sacca e defluito nella vena, l'uomo ha iniziato improvvisamente a tremare e la temperatura corporea è aumentata vertiginosamente. L'infermiere ha immediatamente staccato la sacca di sangue ed ha provveduto a fargli una flebo di glucosio. Le condizioni cliniche del 75enne sono peggiorate e dopo alcune ore è morto.

gamba, dargli fuoco al negozio, non farlo lavorare più, fargli capire che non deve mancare la parola data, se tu ti sei assunto un impegno che devi dare tot soldi al mese...se tu non paghi, è quello! ... Manco voglio più i 500... è una questione di rispetto nei miei confronti, non li voglio più perché i 500 o i 1000 euro al mese è tutta una stupidaggine per gente come Fasciani, parliamoci chiaro...». Come avviene - si chiede ancora il pm - ad Ostia che un imprenditore si rivolga ai Fasciani se ha bisogno di un prestito? «Qualcuno che lavora dentro una banca che ti dice... è venuto per un prestito... questa storia della Gerit che ti fa il blocco amministrativo... la gente è presa sotto un masso, allora se ne va lì, lì i soldi ci stanno subito».

E l'elenco dei locali che hanno subito attentati a partire dal luglio del 2007 allo stesso mese del 2012 è lungo: Ristorante annesso allo «Stabilimento Med», stabilimento «Happy Surf», magazzino «Buca Beach», stabilimento «Guerrino Beach» e anche il chiosco stabilimento «Punta Ovest» e vi ad questo passo. In pochi riuscivano a rimanere esenti dal pizzo. Ad esempio, gli investigatori hanno infatti scoperto che la concessione demaniale dell'area occupata da «Il Capanno» era in realtà in mano ai fratelli Giacometti, malviventi in rapporti d'affari con un parente di Enrico Nicoletti, l'ex banchiere della banda della Magliana. Estremamente interessanti le informative che riguardano uno dei Giacometti, Cristiano. Il 13 settembre del 2012 costui, in una telefonata intercettata tra lui e una donna, dopo aver manifestato alla sua interlocutrice la propria preoccupazione a proposito delle normative dettate dall'Unione Europea per regolamentare il settore delle concessioni demaniale che a partire dal 2015 dovranno necessariamente essere oggetto di asta pubblica, confidava, è scritto nell'ordinanza, «di avere affrontato l'argomen-

tato durante un colloquio avuto presso il Senato con una persona, presentatagli dal senatore Grillo (forse Luigi Grillo del Pdl)».

«Dall'analisi di tale conversazione - scrive il giudice - risulta del tutto evidente come, sinora, la famiglia Giacometti abbia potuto incrementare e consolidare i propri affari sia grazie alla protezione dei gruppi criminali operanti in zona, sia grazie ai favori ottenuti da «colletti bianchi» in grado di influenzare le scelte della Pubblica Amministrazione nel rilascio delle autorizzazioni all'esercizio delle attività connesse al turismo». A tal proposito nell'informativa viene ricordata anche la figura di Cosimo Appeso, detto Mimmo, presidente della pro-loco Ostium 2020 e dipendente del Centro Intelligence Interforce dello Stato Maggiore della Difesa, il quale, «almeno in una comprovata circostanza» - si legge nell'ordinanza - «ha consentito a Giacometti di scavalcare i divieti imposti dalla corrente normativa in tema di corretta gestione delle aree demaniale in concessione». Anche l'acquisizione della concessione relativa allo stabilimento «Orsa Maggiore», affidato ad agosto del 2012 alla Blue Dream S.r.l., ha risvolti torbidi: della società risulta infatti socio, insieme a esponenti del clan di zingari Spada, alleati dei Fasciani, tale Ferdinando Colloca, fratello di Salvatore, all'epoca capogruppo del Pdl al XIII Municipio e delegato alla cultura.

«Il grande monopolio della cocaina è dei Fasciani - dichiara ancora il pentito Cassia - . I Fasciani hanno capacità di far arrivare ad Ostia centinaia di chili di cocaina che arriva via terra. Si ritrovano presso il punto Snai di Ostia... I siciliani all'epoca avevano una funzione, adesso non ce l'hanno più la funzione sugli stabilimenti, gli è rimasta quella che è, diciamo, Pratica di Mare e lì vicino; Ora tutta Ostia ce l'hanno gli Spada e i Fasciani. Questo dal 2006».

COMUNITÀ

L'editoriale

In gioco il destino della sinistra



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Ma anche il Movimento cinque stelle è a un bivio. Il diktat di Casaleggio - «mai con il Pd» - non aggiunge molto alla politica seguita da Grillo contro il tentativo di Bersani, al fine di rendere inevitabile la maggioranza Pd-Pdl. Tuttavia, la batosta delle amministrative provocata da tanti elettori delusi - che avevano usato il M5S come arma impropria per il cambiamento e poi hanno scoperto di avere a che fare con cinici difensori dello status quo - ha richiesto di modificare almeno il marketing politico. Nasce da qui lo strano ostruzionismo parlamentare, tanto aggressivo quanto privo di contenuti: basti ricordare che alla prima esperienza, contro il «decreto emergenze», i Cinque stelle hanno prima rischiato di far saltare gli aiuti ai terremotati, poi si sono addirittura astenuti nel voto finale (dimostrando così di condividere in parte le norme che avevano tentato di bocciare).

La ragione di questo comportamento sta in un politicismo deteriorato: il bisogno di affermare l'alterità assoluta, a prescindere dal merito, e il tentativo di trarre la maggiore rendita di opposizione. Anche l'ostruzionismo M5S contro il «decreto fare» ha raggiunto alte vette di non-senso: tra tutte, la sparata di Grillo contro uno dei pochi emendamenti passati per iniziativa dei suoi (che aumentava gli adempimenti burocratici per le piccole imprese). Ad un certo punto però, durante le notti insonni a Montecitorio, è stato inventato un obiettivo strategico per la battaglia ostruzionistica: impedire o ritardare il varo del ddl che dovrebbe favorire le riforme istituzionali. «Un attentato alla Costituzione», ha detto Grillo fingendo di dimenticare che il suo socio Casaleggio aveva appena spiegato come e perché questa Costituzione è da buttare.

Ovviamente, la polemica contro il ddl costituzionale precede la sortita di Grillo: fino a ieri non se n'era accorto, ora bisogna capire se la cavalcherà fino in fondo. Il ddl che modifica l'articolo 138, a dispetto delle tesi dei suoi detrattori, in realtà rafforza la «rigidità» della Costituzione (perché rende obbligatorio il referendum popolare). Ma il punto politico è un altro: se alla ripresa Grillo farà del no alle riforme la sua bandiera. Dal destino delle riforme dipende l'assetto del sistema politico. E la possibilità di riprendersi dall'attuale collasso. Senza riforme, rischia di vincere il presidenzialismo nella versione plebiscitaria. Solo riforme serie e coerenti con il modello parlamentare (e dunque con i principi dei costituenti) possono evitare la deriva politica.

Far saltare il piatto oggi non vuol dire aprire la strada ad elezioni immediate ed efficaci, ma probabilmente solo a un'ulteriore convulsione sistemica. Questo è il punto. Questa è anche la ragione dei ripetuti attacchi al Capo dello Stato, che ha legato il suo secondo mandato proprio alle riforme. Peraltro, la battaglia campale contro il ddl sulle «procedure» ha anche l'effetto di dividere il fronte anti-presidenzialista, che sulla carta è maggioritario e che potrebbe spendersi con successo per una riforma sul modello del Cancellierato.

Ci sarà anche questa battaglia nel cuore del congresso Pd. Perché il punto di partenza non può che essere l'Italia e le vie nuove per uscire dal dramma sociale. Se il congresso diventasse un rito autoreferenziale di candidati leader e di correnti, sarebbe il fallimento del partito. Sulle regole non può non trovarsi un accordo. Lo statuto del Pd non funziona in molti punti, ma le regole condivise sono la precondizione di un gruppo dirigente che si rispetti. Di questo compromesso Renzi non può che essere parte e protagonista: altrimenti non ci saranno iscritti, aderenti, primarie aperte o semiaperte che eviteranno la sconfitta del progetto di partito. E di tutti i suoi attori: né Renzi, né altri possono salvarsi da soli.

Il congresso del Pd deve dare una missione al governo Letta. E deve dargli più forza. O il governo è un'opportunità per l'Italia o non potrà sopravvivere come mera necessità. Personalmente vorrei un segretario che si impegnasse a fare il segretario anche dopo le prossime elezioni. Perché la ricostruzione dei partiti e dei corpi intermedi ha un valore, nel contesto di questa crisi,

ancora più ampio del programma di governo. Tuttavia se Renzi decidesse di dare, con la propria candidatura, un'altra impronta al dibattito, non per questo potrebbe eludere i nodi di una ridefinizione del quadro istituzionale e del partito come vettore di innovazione sociale. E neppure Renzi, a meno di una pulsione autolesionista, potrà evitare di usare il governo Letta come un'opportunità. O almeno come il terreno di uno scontro politico, con Pdl e M5S, per fondare su basi più solide la prossima legislatura.

P.S. Ai lettori de l'Unità devo dire che ieri non ho condiviso l'impianto e i servizi di apertura del settimanale left, allegato al nostro giornale. Le critiche rivolte a Giorgio Napolitano sono a mio giudizio grossolane e influenzate dall'eco di culture ostili ad ogni responsabilità di governo. In particolare, non condivido l'obiezione di fondo: che Napolitano stia spingendo il sistema verso un semi-presidenzialismo di fatto. Questa purtroppo è la tesi della destra e dei presidenzialisti, cioè di coloro che oggi sostengono una riforma sul modello francese. Io continuo ad essere innamorato della nostra Costituzione e a considerare la flessibilità dei poteri presidenziali una delle virtù del nostro sistema parlamentare: per questo non modificerei mai l'istituto del presidente-garante, che si riduce quasi ad un notaio di fronte ad un governo espressione di una maggioranza forte e coesa, e che amplia le funzioni di indirizzo quando il Parlamento tende alla paralisi. E non bisogna dimenticare che nuove elezioni con queste regole possono spingere il Paese ancor più nel baratro.

Maramotti



Il commento

Un Paese che non investe sui giovani



Nicola Cacace

L'ITALIA È OGGI NON SOLO TRA I PAESI PIÙ VECCHI DEL MONDO - PIÙ DEL 30% DELLA POPOLAZIONE ULTRASessantenne contro il 25% dell'Europa e solo 12% i meno di 15 anni contro il 15% dell'Europa - ma è anche quello che invecchia peggio. Anche altri Paesi come Giappone e Germania sono vecchi come noi, ma invecchiano molto meglio.

Tutte le politiche fatte anche in tempi di crisi, e Giappone e Germania da qualche decennio non brillano per crescita, hanno sempre guardato al futuro dei giovani, tagliando su tutto tranne che su istruzione, formazione, tanto che oggi i loro tassi di disoccupazione giovanili sono eguali a quelli generali e non tre volte peggio come in Italia.

Naturalmente per aiutare i giovani occorre guardare al loro futuro, fare politiche economiche e sociali mirate nella scuola come nella casa, il contrario di quanto l'Italia ha fatto negli ultimi decenni. Ed oggi la situazione è tale che se non riusciamo ad invertire il trend negativo del «mal invecchiamento» possiamo ragionevolmente prevedere un futuro del Paese sempre più declinante. Sono molti i piani del collasso, da quello pensionistico - impossibile dare pensioni e sostegni ad una popolazione che nel 2050 avrà un numero di ultrasessantenni superiore alla forza lavoro - a quello della fertilità - impossibile riportarla a livelli più decenti franco-inglesi di 1,5, 1,6 figli per donna dall'attuale 1,3 senza lavoro meno precario per i giovani e migliori servizi di conciliazione lavoro e maternità per le donne - da quello degli investimenti produttivi - nessuna multinazionale investe in Paesi in declino e che invecchiano male - a quello della produttività e competitività - le nuove tecnologie mal si adattano agli anziani.

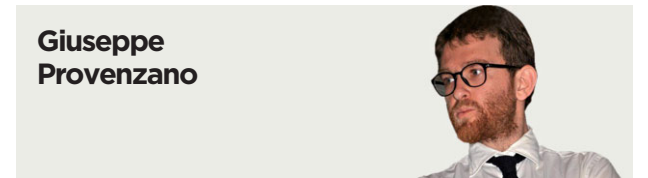
Che cosa hanno fatto meglio e più di noi altri Paesi «vecchi» come noi, come molti europei? Hanno trattato meglio i giovani, con politiche di equità sociale ed economica più ad essi mirate, a differenza dell'Italia che ha premiato in passato molte generazioni con grasse pensioni da sistema retributivo mentre oggi fa pagare alte imposte Inps a

giovani partite Iva parasubordinati e cosiddette gestioni separate Inps che non vedranno un soldo di pensione. Nessuno dei nostri dirigenti, politici ed economici, si è chiesto: Come mai in questo Paese dove i giovani scarseggiano si hanno i più alti tassi di disoccupazione giovanile? Come mai, pur avendo il 30% di laureati in meno abbiamo tassi di disoccupazione laureati più alti?

Per il motivo semplice che si sono sempre fatte politiche anti giovani e pro vecchi, dalla sovvenzione degli straordinari mentre tedeschi e francesi praticamente li abolivano, all'aumento delle tasse scolastiche e tanti altri provvedimenti come la casa per giovani coppie. Ad esempio nessuna politica di redistribuzione del lavoro è stata mai perseguita in Italia, si è fatto l'opposto, a differenza di tutti gli altri Paesi europei, dalla Germania alla Francia, dall'Olanda alla Danimarca che hanno orari annui di lavoro inferiori a quelli dei nostri operai ma tassi di disoccupazione generali e giovanili assai più bassi. Lo so che il governo Letta ha tante grane da pelare ma se qualcuno dei ministri, da Letta in giù, trovasse il tempo di guardare un po' più lontano, analizzando dati e tendenze di una situazione giovanile che tra qualche anno sarà irrecuperabile, il futuro di questo paese naturalmente creativo, soprattutto nei suoi giovani, sarà meno precario.

L'analisi

Più occupazione al Sud o sarà la nostra Grecia



Giuseppe Provenzano

UNIRE IL PAESE, E STARE UNITI PER USCIRE DALLA CRISI. È STATO IL COMANDAMENTO DI QUESTI ANNI, la ragione per cui abbiamo dato vita a governi di emergenza, di unità nazionale, di necessità, nella debolezza complessiva della politica e delle istituzioni (indebolite anche dal perverso sistema elettorale). Se si trattava di unire il Paese, e di uscire dalla crisi, quale altra missione avrebbero dovuto avere questi governi «anomali» che si susseguono dal novembre 2011 se non un impegno straordinario per la vera unificazione del Paese, quella sempre mancata nella storia nazionale, tra Sud e Nord?

Estromessa la Lega, che tuttora governa, come nell'incubo peggiore, tutte le grandi regioni del Nord, quale impegno di governo se non quello di colmare il divario sempre più profondo che divide il Sud del Paese, per fermare il generale processo di arretramento economico e sociale di cui, proprio quella frattura, è una delle cause principali? Quale altra missione ci poteva essere, se non quella del superamento del ritardo meridionale, per sintonizzarsi col messaggio politico di fondo chi è stato garante supremo di questi governi di «unità nazionale», al di là delle loro contingenze e scelte politiche, quel Presidente della Repubblica che, come nessuno da decenni, ha posto con forza la questione dell'unificazione economico-sociale del Paese, specialmente in quel 2011 che celebrava l'Unità d'Italia?

Con la fine dei governi nordisti, che hanno seminato discordia civile, si è forse smesso di dire che bastava liberare il Paese dalla «palla al piede» del Mezzogiorno per ripartire. Però, non vi sono state misure consequenziali, per mancanza di strumenti all'altezza della sfida, in un quadro macroeconomico europeo paralizzante. E anzi, la frattura territoriale in questi anni di crisi e di deboli politiche si è fatta sempre più profonda, riconsegnandoci un Sud di impoverimento sociale, inoccupazione massiccia, povertà, crollo dei consumi per mancanza di redditi, distruzione di capitale umano, spopolamento. A mettere le cifre accanto a queste voci dolorose è ancora una volta la Svimez. Ieri, anticipando i contenuti del Rapporto 2013 sull'economia del Mezzogiorno, che sarà pubblicato a settembre, ha chiarito che, ancora nel 2013, gli effetti asimmetrici delle manovre «rigoriste» peseranno al Sud un punto e mezzo di Pil, assai più che nel resto del Paese, determinando quasi totalmente il peggior andamento dell'area rispetto al Centro-Nord (-2,5% contro il -1,7%). Del resto, cos'è avvenuto in questi anni di crisi, a partire dal 2008 e dal crollo del 2009, con la (mancata) «ripresina» e la nuova forte recessione del 2012? Il Sud, nel quinquennio, ha perso oltre il 10% del suo prodotto, quasi il doppio rispetto al resto del Paese (-5,8%). La contrazione dei consumi delle famiglie ha inciso con un'intensità tripla rispetto al Centro-Nord (-9,3% contro il -3%) e il crollo degli investimenti è stato abnorme: nel settore industriale, ad esempio, è stato del 46,8% nel Sud, contro il 21,4% del Centro-Nord.

Tutto questo significa peggioramento della vita delle persone, nuova miseria materiale e morale, e non bisogna mai dimenticarlo nel maneggiare i numeri e le statistiche. È dal 2006 che il divario si allarga: nella stagnazione prima, e nella recessione poi. Nelle previsioni Svimez, ahinoi troppo spesso attendibili, l'avvitamento recessivo della nostra Grecia, con un fronte occupazionale in rotta (la disoccupazione «esplicita» raggiungerà livelli indicibili, sfiorando il 20%), si protrarrà fino al 2014: si contrarranno ancora i consumi, le esportazioni e gli investimenti, ancora maggiore sarà l'aggravio fiscale.

Lentamente cambia il volto del Mezzogiorno. E nel silenzio generale sull'emergenza meridionale di una crisi che, a partire dalla dinamica occupazionale, riguarda certo con diversa intensità il Paese intero, si stanno sottovalutando gli effetti economici e sociali di lungo periodo che si stanno producendo in questa crisi troppo lunga e che la Svimez non si stanca di denunciare. Effetti sul sistema produttivo non più «a rischio desertificazione», ma a desertificazione avanzata. E soprattutto effetti che riguardano la vita delle persone, i comportamenti sociali, la demografia. La perdita di risorse umane, legata a quelle imprenditoriali e finanziarie, «potrebbe impedire all'area meridionale di agganciare la possibile ripresa e trasformare la crisi ciclica in un sottosviluppo permanente». Sono numeri e parole troppo forti, che davvero ci pongono l'urgenza della questione politica: la sostenibilità di un assetto macroeconomico che non consente un intervento anticongiunturale, per l'impresa e il lavoro, capace di arrestare quel processo di arretramento economico e sociale che rischia di produrre fratture insanabili, e di riprendere un cammino di sviluppo. Se nella crisi siamo tornati indietro di vent'anni in termini di prodotto pro capite - è l'allarme della Svimez - «il Sud non può impiegare altri vent'anni per raggiungere i livelli di vent'anni prima».

È il tema del nostro tempo, non avere troppo tempo, è l'insostenibilità di una disuguaglianza causata principalmente dalla distribuzione dei redditi, che riguarda tutte le aree deboli dell'Europa, che poi si collocano nella fascia mediterranea. Laddove le fratture potranno ricomporsi solo con un'azione pubblica volta all'aumento dell'occupazione, alla riorganizzazione del welfare e dei sistemi fiscali nel segno di una maggiore equità. È l'unica via per lo sviluppo, in uno scenario in cui, per fasce sempre più larghe della popolazione europea, torna lo spettro della miseria. Lo vediamo nel Mezzogiorno d'Italia, nell'unico Paese dell'Unione europea privo di uno strumento universale di lotta alla povertà. Non l'unico, per la verità siamo noi e la Grecia. «Noi non siamo la Grecia», per carità.

COMUNITÀ

Dialoghi

Non esistono solo i problemi economici

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Fa molto piacere sapere che il governo del «fare» mentre il debito pubblico è a livelli da record, e il trovare un lavoro per i giovani è un vero e proprio miracolo (quel manipolo di fortunati che sono andati in gita fuori porta in... Brasile sono un caso a parte), loro pensano alla legge sull'omofobia, insomma quando i disoccupati indicano la luna Letta e & stanno a guardare il dito.

ENZO BERNASCONI

Non condivido l'idea per cui di fronte ad una crisi economica e sociale grave, la politica (governo e Parlamento) non dovrebbe occuparsi d'altro. Le cose da fare sono molte, invece, e le leggi contro l'omofobia e il razzismo sono necessarie a mio avviso, da subito. Discuterne non vuol dire dimenticarsi di altri problemi più urgenti e più gravi semplicemente perché gli altri problemi (la disoccupazione e il lavoro, le tasse e la fuga dei cervelli e dei capitali dall'Italia) non si risolvono con delle maratone

oratorie ma con dei provvedimenti intelligenti che possono essere portati avanti tranquillamente in un Parlamento dove, in un'altra Commissione o in un'altra seduta, si discute di altre cose importanti. Siamo andati avanti per anni senza concludere nulla sui diritti civili e sui temi «eticamente sensibili» perché sempre qualcuno, soprattutto da destra, diceva che non erano urgenti come i problemi della crisi economica. Questo modo di fare e di non fare, tuttavia, non ha risolto la crisi e ci ha lasciato tremendamente indietro sull'omofobia e sul testamento biologico, sulle coppie di fatto e sulla fecondazione assistita, sul divorzio e sul diritto di cittadinanza. Stendendo un velo di arretratezza su un paese in difficoltà, smorzando entusiasmi ed eludendo le attese legittime di chi crede nella politica e nel futuro. Pessimismo e sfiducia nel ruolo delle istituzioni democratiche potrebbero essere importanti anche loro, del resto, nel rendere più difficile la ripresa di cui tutti sentiamo il bisogno.

CaraUnità

La mania dell'antidoping

Combattere il doping è sacrosanto, ma ornare sui risultati di manifestazioni sportive di tanti anni fa, per rifare tutti gli albi d'oro, mi pare una pazzia, che senso ha? Forse solo salvare l'anima a chi a suo tempodoveva fare controlli rigorosi e non li fece, ma di questo passo dove arriveremo, saranno

riesumate le salme di Girardengo, Binda, Bottecchia, soprattutto, primo italiano vincitore del Tour de France e poi di Bartali e di Coppi per cercare tracce di sostanze proibite, tipo epo, zabaioni e bistecche di manzo? E magari il manzo emiliano va bene e la chianina no? Ma poi, io corridore campione che mi conquistò il primo

posto sul podio, dopo quanti anni posso esser sicuro che la mia vittoria è convalidata? Ed io che arrivo secondo, per quanti anni posso sperare che l'ordine sia ribaltato? È ridicolo tutto questo. La storia a un certo punto dev'essere scritta e dopo un tempo ragionevole.

Giovan Sergio Benedetti

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'anniversario

Ricordo di Filippo Bettini intellettuale militante

Vincenzo Vita



UN ANNO FA SCOMPARIVA ALL'IMPROVVISO FILIPPO BETTINI, RILEVANTISSIMA PERSONALITÀ DEL PANORAMA INTELLETTUALE ITALIANO. Chi ha avuto l'opportunità e la fortuna di conoscerlo e di frequentarlo negli anni lo rimpiange davvero tanto. In una stagione a forte prevalenza del «basso» culturale, si avverte l'assenza di un serio, rigoroso rapporto tra politica e cultura, come quello mirabil-

mente interpretato da Bettini.

Sono stati recentemente pubblicati in un bel volume «La militanza intellettuale. Il lavoro critico» (Roma, 2013, ed. Associazione culturale Allegorein) gli atti di una densa giornata dedicata a Filippo Bettini nell'ottobre dell'anno passato: introdotti dall'amata Gilda Sensales, dedicati al figlio con tanto amore adottato Renato, aperti e conclusi dal fratello Goffredo, che unisce doti di leader politico ad una straordinaria sensibilità umana. Il saggio di apertura di Aldo Tortorella ricorda l'impegno politico pieno e appassionato di Filippo, che ebbe alcuni dei momenti alti nella «mozione dei poeti comunisti» redatta insieme - tra gli altri - a Sanguineti, Volponi e Leonetti, critica verso l'improvvisata svolta del Pci nel 1989, o nella partecipazione a «Per la sinistra» con Sergio Garavini.

Ma si potrebbe aggiungere l'interesse per la sinistra del Partito democratico, finché ha resistito. O il costante rapporto con l'«Ars» diretta dallo stesso Tortorella. Un impegno politico esplicito, fondato su solidissime basi teoriche (Gramsci, Benjamin, Galvano Della

Volpe....) e tuttavia dialettico, aperto, né settario né «ortodosso». Infatti, «Allegorein», la storica associazione presieduta da Filippo, diede vita a rassegne come il Festival Mediterraneo o al contro-premio letterario Feronia (e quanto d'altro), che ebbero capacità di prefigurazione di estetiche di avanguardia: dal riconoscimento dato prima del Nobel al cinese Gao Xingjian, alla valorizzazione ante-literam di artisti divenuti poi famosi, o ancor più famosi. Ad esempio, Luca Zingaretti. Con il rapporto fecondo con un altro «campione» dell'intellettuale critica, venuto meno quasi contemporaneamente, Renato Nicolini.

Nell'ultimo periodo della sua troppo breve esistenza, Bettini stava coordinando i lavori di un'opera monumentale sulla storia di Roma. Un impegno immane, ma sintomatico del rigore storico, dell'immenso sapere interdisciplinare di uno degli ultimi - purtroppo - intellettuali organici di una sinistra che Filippo sognava in ogni momento: e quella speranza ci lascia il dovere etico e civile di continuare la ricerca.

Brasile. Semplici riflessioni.

Certo si è voluto far chiamare Francesco e questo fa innegabile simpatia. A tutti, a chi è di sinistra, di più. Poi parla di «un altro mondo possibile», lo dicevamo anche noi a Genova, (ma alla fine ci hanno portato dentro un orrore) e si è fatto in modo e maniera che «quel mondo possibile» si dissolvesse. Dice che non si deve inseguire il Pil, né mettere il Dio Denaro al primo posto. Fa gesti popolari, sorride. È un po' Papa Giovanni. Insomma, la strada come può non essere quella giusta? Vuole fare pulizia dentro la Chiesa, si domanda cosa sia successo nello Ior, cosa in altri settori del Vaticano. A me pare si proponga come un «anti-sistema». Evviva, evviva. Fa professione di umiltà: le Favelas, la strada delle prostitute, i carcerati, i ragazzi. Quindi, tutto diverso da Ratzinger? Tutto diverso da Wojtyła? A me pare, ma lui, invece, reclama continuità. Certo, la Chiesa aveva tanto bisogno di riconquistare posizioni e anime appassionate. Bisognava infiammare di nuovo i cuori con idee coraggiose e lui, Papa Francesco, le dichiara. Tra preti pedofili, calo delle vocazioni, impicci bancari a tante altre strane faccende,

è la luce che rischiarerà la notte. Come finirà? Qualcuno passerà all'incasso? Come verrà riconvertito questo nuovo credito, questa passione, questo bisogno popolare? Quale sarà la mossa restauratrice che incamererà tutta questa simpatia? Quale il passaggio, che pur in contrasto con tanto spirito rivoluzionario, rinsalderà la Chiesa in sella alle sue storiche posizioni? Intanto però si fa il pieno di consensi, ci si rilegittima ad essere accanto a chi è vittima di ingiustizie, si combatte a fianco degli ultimi e degli umili. A questi ultimi, forse, presto, si dirà che la strada del Signore è fatta di certe regole e che la speranza non è la lotta e che la solidarietà sta bene al posto del diritto. Eppure mia mamma cattolica manzoniana, a me laico, da piccolo, leggeva una pagina di Vangelo, la sera per addormentarmi, e mi piaceva tanto, eppure di preti coraggiosi ne ho conosciuti, tra questi, don Gallo e don Ciotti, personalmente. Però è una grande occasione. Potrebbe fare piazza pulita di tutta quell'antichaglia che ancora il mondo cattolico al fondamentalismo e lo salda al capitalismo. Potrebbe, sarebbe fantastico. Sarebbe bello essere liberi e felici. Sarà difficile.

Dio è morto

Papa Francesco, una luce che rischiarerà la notte

Andrea Satta
Musicista e scrittore



SONO IN BICI INTORNO AL GRUPPO DEL SELLA. PORDOI, CAMPOLONGO, GARDENA, SELLA, APPUNTO, E PURE IL PASSO FEDAIA, col mio fido Angelo, il nostro caro Angelo, il pianista del Mandrione. Col tempo che ci pare, li abbiamo affrontati tutti. In bici pensi, in montagna contempi, le stelle di notte, le nuvole di giorno. Lunghi silenzi. Con Angelo ci conosciamo talmente bene che non ci siamo detti quasi niente. Nelle cuffiette, ogni tanto, anche la radio e i reportage dal

L'intervento

In memoria di Rita Atria non si uccida la speranza

Davide Pati



ERANO PIÙ DI TRECENTO A PARTANNA, LO SCORSO 26 LUGLIO, I GIOVANI GIUNTI DA OGNI PARTE D'ITALIA PER FARE MEMORIA DI RITA ATRIA, testimone di giustizia, il cui nome e volto figura, dopo un lungo e doloroso ostracismo, anche sulla sua lapide. «L'unica speranza è non arrendersi mai: la giustizia e la verità vivrà contro tutto e tutti» scriveva nel suo diario Rita, prima di quel 19 luglio di ventuno anni fa, quando il suo giudice - Paolo Borsellino - venne ucciso insieme con Emanuela, Claudio, Eddie Walter, Vincenzo e Agostino.

Una settimana dopo, nel caldo torrido di un'estate romana, Rita decise che non poteva più vivere senza Paolo. Conoscono bene la storia di Rita i giovani che in questi giorni stanno partecipando al raduno nazionale organizzato da Libera a Marsala. Giovani impegnati, dal Nord al Sud del nostro Paese, nei percorsi di formazione e di educazione alla legalità nelle scuole e nelle università, nei campi di volontariato di «Estate liberi» sui beni confiscati alle mafie, nelle attività di animazione e coesione territoriale. Giovani che, come Rita, non si stancano di ripetere che «forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare. Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo». Credono fortemente in una politica al servizio del bene comune. Guardano fiduciosi a un fare politica autentica e coerente ai valori della Costituzione. Considerano come esempi da imitare quei sindaci e amministratori pubblici che tengono dritta la barra dell'onestà e non la piegano alla corruzione e alle connivenze. Sono giovani convinti della responsabilità delle parole come legalità, giustizia, verità.

Con la loro responsabilità e impegno, questi giovani confermano la validità del pensiero di Paolo Borsellino quando disse «Se la gioventù le negherà il consenso, anche l'onnipotente mafia svanirà come un incubo». Oggi fanno memoria del commissario di polizia Beppe Montagna, dirigente della sezione catturandi della Questura di Palermo, ucciso dalla mafia in quell'estate del 1985, insieme con Ninni Cassarà e Roberto Antiochia. E domani lasceranno la Sicilia nel ricordo del giudice Rocco Chinnici, ucciso da un'autobomba trent'anni fa, il 29 luglio 1983, insieme con Mario Trapassi, Salvatore Bartolotta e Stefano Li Sacchi. Il giudice Chinnici, che proprio a Partanna svolse le funzioni di Pretore, credeva nel coinvolgimento degli studenti nella lotta alla mafia e spesso parlava nelle scuole sui pericoli della droga. «Parlare ai giovani, alla gente, raccontare chi sono e come di arricchiscono i mafiosi, fa parte dei doveri di un giudice. Senza una nuova coscienza, noi, da soli, non ce la faremo mai».

I giovani di Libera, riuniti in questi giorni a Marsala, hanno riflettuto e si sono confrontati sulle priorità in materia di antimafia e anticorruzione. Chiedono una modifica seria e senza compromessi al ribasso dell'articolo 416 ter del codice penale sui rapporti tra mafia e politica. Chiedono un intervento legislativo per dare più strumenti e forza all'azione dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati, un sostegno maggiore per moltiplicare le esperienze di buona economia sociale e di lavoro vero, derivante dal riutilizzo sociale di quei patrimoni sottratti ai boss. Chiedono allo Stato di stare al fianco dei familiari delle vittime delle mafie e di chi, come Rita, ha voluto testimoniare verità e giustizia. Chiedono tutto questo anche perché sono ben consapevoli che le mafie sono vive e, soprattutto in un periodo di crisi economica, etica e di instabilità politica, rafforzano la loro capacità di inquinare pezzi di economia, finanza e di governo del territorio. Loro non ci stanno proprio a tutto questo. E gridano con forza la loro rabbia, che è un segno di amore verso un'Italia a cui chiedono di trovare il coraggio di riprendersi il proprio futuro. Come ci hanno insegnato don Pino Puglisi e don Peppino Diana, «martiri in odium fidei», la cui bellissima eredità di spirito oggi viene raccolta da quei stupendi giovani che si sono riuniti attorno a Papa Francesco nella Giornata mondiale della gioventù in Brasile.

Testimoni di una Chiesa che vuole pronunciare parole forti contro le mafie, a distanza di venti anni dall'appello di Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi di Agrigento e della reazione di cosa nostra, con le bombe a San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro. Esplose nella stessa notte tra il 27 e il 28 luglio 1993, quando a Milano, in via Palestro, rimasero vittime di quella violenza criminale i vigili del fuoco Carlo La Catena, Sergio Pasotto e Stefano Picerno, l'agente di polizia municipale Alessandro Ferrari e Moussafir Driss, immigrato marocchino che dormiva su una panchina. Anche loro vittime innocenti delle mafie, come Rita Atria.

l'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 27 luglio 2013
è stata di 71.991 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodiep "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221/3837 / 3820 Fax 02.30223214 |
Pubblicità online: Vesible s.r.l. Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



U!

L'idea già circola in rete ed è stata lanciata da Franco Scaglia presidente dell'ente teatrale di Roma. In questi tempi di crisi potrebbe essere un fondamentale aiuto per la produzione degli spettacoli e per far ritrovare a Viale Mazzini la sua vocazione di servizio pubblico



Un momento di «Seigradi» del collettivo teatrale Santa Sangre

LA PROPOSTA

Il teatro che «vorRai»

La tv di Stato crei una struttura dedicata alla prosa, come già esiste per il cinema

LUCA DEL FRA

E SE NASCESSE «RAI TEATRO»? LA PROPOSTA CIRCOLA DA QUALCHE TEMPO IN RETE E PRESENTA NOTEVOLI AMBIZIONI: favorire lo spettacolo dal vivo nell'affrontare la crisi, sia economica che culturale, in cui si dibatte da anni e, al tempo stesso, segnare un momento di svolta nell'indirizzo della televisione di Stato e farla tornare al suo ruolo di servizio pubblico che da anni sembra aver dimenticato.

A lanciare l'idea è stato Franco Scaglia, scrittore ma in questo caso soprattutto dirigente televisivo di lungo corso, ora presidente del Teatro di Roma e appassionato di teatro: centro e, per il nostro paese, parte più innovativa della proposta è che «Rai teatro» nascerebbe anche coproduttore di spettacoli, affiancando così le oramai esauste istituzioni italiane. Ecco la sala macchine del progetto, la forza motrice, di cui poi il canale sarebbe un risolutivo braccio operativo.

Il tutto potrebbe addirittura chiamarsi «Rai palcoscenico» poiché oltre al teatro di parola, coprodurrebbe e manderebbe in onda opera, balletto, danza contemporanea, performance e concerti. Il ruolo sistemico come fiancheggiatore dello spettacolo dal vivo dovrebbe articolarsi nelle rubriche e negli approfondimenti, dove troverebbe spazio l'informazione su quanto accade sui palcoscenici italiani e, perché no, anche stranieri, in un'ottica si spera di informazione e divulgazione e non meramente promozionale.

Il nuovo canale nascerebbe dalla fusione di Rai 4 e di Rai 5 - di quest'ultimo alcuni programmi potrebbero essere salvati -, canali satellitari che hanno solo parzialmente soddisfatto le attese, lasciando una frequenza libera alla Rai per future iniziative.

È evidente come Scaglia abbia fatto tesoro della sua esperienza di «Rai Cinema» che come produttore malgrado i difetti del caso, ha però dato sicuro impulso a una serie di pellicole importanti, contribuendo a una ripresa del cinema italiano anche nel senso della qualità. È in questa chiara che «Rai teatro» potrebbe svolgere un ruolo di servizio pubblico, in un settore come quello dello spettacolo dal vivo, da tempo in crisi. E visto che si tratta di una funzione per la Rai tanto statutaria quanto disattesa, è prevedibile che a un simile progetto si opponga l'obiezione «passepartout»

PROPOSTE PER UN PALINSESTO

- **Un palinsesto per «Rai teatro» potrebbe partire sperimentando una costruzione classica del «rullo» da sei ore, composto da un'opera lirica, da un concerto sia classico che di altro co un grande artista internazionale sia del passato che del presente (Frank Sinatra come i classici del rock, Claudio Baglioni come i nuovi cantanti), da un'opera teatrale e da uno spettacolo di danza. Nelle altre ore della giornata verrebbero replicati i precedenti passaggi, montando in maniera creativa quanto di meglio è andato in onda durante la settimana.**
- **Grande attenzione dovrebbe essere dedicata alle novità, siano esse nuovi allestimenti di classici oppure e ancor di più alle nuove creazioni, dove appunto Rai teatro dovrebbe intervenire anche produttivamente. Con 6 novità al mese nel settore teatro si otterrebbero ben 72 titoli l'anno su cui «Rai teatro» collabora. Nel campo della lirica e della danza si potrebbe dimezzare la cifra,**

dei nostri tempi: dove trovare i soldi per tutto questo?

Non sarà disdicevole tagliare i cachet della cosiddetta tv d'intrattenimento, anche perché si tratta di trasmissioni che se pure, e non sempre, fanno alte percentuali d'ascolto, in numeri assoluti sono calate, vista la diminuzione dei telespettatori che, di fronte a tanta spazzatura, fuggono dalla televisione.

A ciò si aggiunge che siamo in un periodo dove i lavoratori dello spettacolo italiani rinunciano a parte del loro stipendio, fanno la cassa integrazione

oppure la solidarietà per non far chiudere i loro teatri, dove peraltro spesso lavorano le star della televisione, che dunque potrebbero fare un sacrificio in favore di un'iniziativa che rilanci tutto il settore. Una proposta che merita la massima attenzione quella di «Rai teatro» e di cui andrebbero messi a fuoco e discussi non solo i problemi economici. A partire dal ruolo di coproduttore che «Rai teatro» dovrebbe svolgere: con sei novità di teatro al mese, in un anno l'intervento riguarderebbe ben 72 spettacoli. Tuttavia non bisogna dimenticare che nello spettacolo dal vivo le grandi istituzioni, siano esse teatri stabili e dell'opera o le compagnie di danza, sono per lo più pubbliche o para-pubbliche -fondazioni nominalmente private ma i cui soci di maggioranza sono lo Stato, le Regioni e i Comuni. È noto il loro legame a doppio filo con la politica e, ahimè, spesso una politica clientelare e culturalmente di non larghissime vedute. E questo potrebbe diventare un problema, considerando anche alcuni episodi avvenuti in seno a «Rai Cinema», in un settore come quello cinematografico quasi esclusivamente privato.

Se «Rai teatro» non si vuole limitare a fare da stampella economica a un settore in crisi ma vuole svolgere un ruolo di stimolo culturale occorre considerare che il teatro, la danza e la musica contemporanea, sono spesso emarginate dalle grandi istituzioni e vivono in uno stato di indigenza finché, magari per riconoscimenti internazionali, tornano nel nostro paese come merce d'importazione: proprio a questo settore occorrerebbe dare ossigeno, con una politica mirata, portata avanti con grande capacità di discernimento.

Infine merita ricordare come lo spettacolo dal vivo, sia esso musica, teatro o danza, in televisione giochi fuori casa, poiché il suo luogo naturale, la sua casa, è appunto il teatro. Un problema evidente a esempio in certe riprese di opere liriche trasmesse dai Rai 5, ma anche di altri canali tematici, dove la parte video è talvolta di qualità modesta. Senza poi considerare come proprio la produzione d'avanguardia ponga spesso notevoli problemi, essendo pensata per luoghi non convenzionali. Considerazioni che devono spingere a inventare modi di ripresa in video più creativi e autoriali che restituiscano la magia dello spettacolo dal vivo o che, almeno, seguano l'articolarsi dello spettacolo con maggiore puntualità. Ed è intorno a questi e ad altri temi, e non alla mera fattibilità economica poiché i soldi quando si vuole si trovano, che la discussione su «Rai teatro» dovrebbe articolarsi, perché finalmente la tv pubblica trovi il suo canale realmente dedicato alla cultura.

PERSONAGGI : Indagine su San Francesco (prima puntata) PAG.19

CONTRADDITTORIO : La cultura? Ridotta a pubblicità PAG.20 LUTTO : Se n'è andato

JJ Cale PAG.20 L'INTERVISTA : I Blur tengono alta la bandiera del brit-pop PAG.21

www.operaroma.it



TEATRO DELL'OPERA
DI ROMA



Disponibile su
App Store



TOSCA

Musica di
Giacomo Puccini

Direttore d'Orchestra
Renato Palumbo

Regia, scene e costumi
Pier Luigi Pizzi

ORCHESTRA
E CORO
DEL TEATRO
DELL'OPERA

Nuovo allestimento

1, 3, 4, 6 agosto
ore 21.00

FESTIVAL DI
CARACALLA
2013

OPERE, BALLETTI, EVENTI

**Stagione Estiva
del Teatro dell'Opera**

DAL 13 GIUGNO AL 10 AGOSTO

pomilioblum.it

FONDATORI DI DIRITTO



FONDATORI PRINCIPALI



SPONSOR



Indagine su Francesco

Un ragazzo ricco che non si dà pace finché non incontra il lebbroso...



GIOVANNI NUCCI

«ORMAI SI SENTIVA SOPRAFFATTO DALLA VITA E DA QUEL SUO MONDO DI DENARO E VANITÀ. Desiderare e cercare nuove ricchezze, stoffe ancora più splendide e altri banchetti con gli amici non bastava più. Perché il desiderio poteva appagarlo e dargli un po' di senso solo per la durata dell'attesa: ma non appena dalla Francia arrivavano le nuove stoffe, o l'ultimo banchetto volgeva al termine, di nuovo il vuoto si impossessava della sua anima».

C'è una similitudine molto forte, o almeno così mi sembra, una similitudine molto profonda tra la condizione personale, psicologica, in cui si trovava Francesco d'Assisi ad un certo punto della sua vita di ragazzo e la condizione dell'Occidente nei nostri tempi. Quello che oggi viene chiamato il disagio della civiltà, mi sembra si possa paragonare al disagio di Francesco nella sua giovinezza.

Credo che questo disagio si possa definire come una condizione di attesa e di insoddisfazione. Qualcosa di diverso, di deviato, rispetto al desiderio: perché è un desiderio che non ha impedimenti e che quindi non offre appagamento, ma se mai un'illusione di appagamento. E che per continuare ad esistere ha bisogno di generare costantemente un nuovo desiderio, ossia una nuova attesa, finendo per esserne sottomesso; perché è l'unica cosa che lo tiene in vita, che gli dà modo di andare avanti. Aspettiamo: aspettiamo delle cose, oggetti sempre nuovi, lucidi, puliti e lucenti, avanzati. Ma che già porteranno in sé una nuova at-

Un racconto in sei puntate alla ricerca dei tratti più comuni, universali e umani del povero di Assisi. La ricostruzione di un percorso spirituale al di là delle sue connotazioni religiose nei suoi aspetti di calzante attualità. 1/L'attesa

I LIBRI

● I brani sulla vita di Francesco d'Assisi sono tratti dal libro di Giovanni Nucci *Francesco*, Rizzoli. Massimo Recalcati, *Cosa resta del padre?* è pubblicato da Raffaello Cortina Editore

sa, perché non devono consumarsi, né devono arretrare, o essere superati dalla modernità.

Non è importante di quale oggetti si tratti, se nuove stoffe in arrivo dalla Francia o una motocicletta cromata o la nuova versione di un telefono mobile: quello che importa è l'attesa. Il prossimo autunno arriverà finalmente la versione 6 e poi, tempo una settimana, già potremo cominciare ad attendere l'arrivo della versione numero 7 che ci viene promessa con la prossima primavera. Ed è proprio quella, già lo sappiamo, che ci darà la felicità.

Scrive Massimo Recalcati in *Cosa resta del padre?*: «La merce si anima di un valore che prescinde dal suo uso per investire la dimensione più estesa dell'apparizione e del prestigio sociale (...). La fede nell'oggetto che il discorso del capitalista alimenta astutamente definisce il carattere artificialmente salvifico dell'iperconsumo. La salvezza dall'angoscia dell'esistenza e dalla fatica del desiderare viene perseguita non per la via classicamente religiosa dell'abbandono delle cose terrene, ma per quella (ipermoderna) di una consumazione che sembra non conoscere limiti. Questa salvezza è artefatta perché installa una forma di schiavitù del soggetto dal potere totalizzante dell'oggetto, (...) un luogo di salvezza che però, invece di salvare, riproduce quella stessa circolarità che prometteva di spezzare. L'oggetto di godimento si profila come consistente, solido, non riducibile alle parole, affidabile, non sottoposto all'aleatorietà contingente dell'incontro con l'Altro».

Così se il fine è l'apparire, o l'apparizione, dato

che ogni apparizione è di per sé volatile, quindi incapace di portare a soddisfare il bisogno di identità, diventa difficile stabilire se l'attesa è data dall'insoddisfazione oppure se è l'insoddisfazione che genera l'attesa: si alimentano l'una con l'altra allontanando la salvezza che stanno promettendo. E quello che rimane è un'attesa inappagata.

Tutto sembrerebbe esser mosso da un meccanismo meccanico, che non governiamo ma che ci muove, e che funziona solamente se continua ad avanzare, anche senza portare da nessuna parte. E avanza soltanto se noi cambiamo i vecchi oggetti con quelli nuovi. Il meccanismo non dice nulla, non ha alcun significato, né senso, né direzione. Si muove di un suo moto inutile; ma è fondamentale che si muova con l'unico scopo di aumentare la propria velocità almeno un poco per ogni trimestre fiscale. Pena il collasso. Non è previsto alcun punto di equilibrio. Non è contemplata la possibilità che si arresti. Eppure siamo noi a farlo muovere, nello stesso momento in cui è di lì che prendiamo le risorse per poterlo fare: ed è difatti di lì che scaturisce ogni nostra nuova attesa. Non possiamo fermarci, darci pace, trovare quel minimo di soddisfazione al nostro cammino data dalla possibilità di contemplare il panorama alla fine della salita.

Così non appena il meccanismo rallenta, ogni prospettiva comincia ad offuscarsi, il futuro si sfoca perdendo gradualmente di nitidezza. È come se l'eventualità del futuro, la sua visione, sia possibile soltanto nel momento in cui stiamo sopra il meccanismo e questo è in funzione. Perché il meccanismo permette l'eventualità del futuro solo dal momento in cui si muove: è la sua accelerazione a garantirci la salvezza. Illusoria e costantemente posticipata, ma pur sempre salvezza: e che perlomeno ci tiene vivi nell'attesa. Se il meccanismo comincia a rallentare, si ferma o arretra, il futuro comincia a offuscarsi, annebbiandosi. A quel punto l'attesa sarà totalmente privata di ogni motivazione d'essere, perché a meccanismo fermo, non c'è niente da attendere: non c'è prospettiva, non c'è futuro. Il velo dell'inganno si distoglie. E niente ha nessun senso.

Ma sembrerebbe che ormai questa idea dell'attesa travalichi il movimento compulsivo del consumo: è diffusa, appartiene a tutti. Anche chi non è catturato dalla meccanica degli acquisti e va in giro in sandali invece che con costose scarpe alla moda, fatica a tenersi fuori dall'attesa che ci sta attanagliando: questa è ormai antropologica, politica. La più rispettosa accusa che si può muovere ai fantasmi che incarnano la nostra classe dirigente è che da vent'anni aspettano di poter agire, reagire, fare qualcosa. C'è sempre l'idea che la prossima occasione, elezioni o ripresa economica, sarà quella giusta: così l'elettorato continua a reiterare il proprio voto ad una classe politica nell'attesa che questa faccia qualcosa che puntualmente non fa. Ciò vale a sinistra come a destra: quello che cambia è la potenziale direzione di azioni politiche che comunque vengono disattese. Dopo aver pagato dei prezzi umani ed economici altissimi a un meccanismo che evidentemente non funziona, aspettiamo che si rimetta in moto da solo, senza che nessuno si prenda la briga di andare a vedere perché non funziona.

Aspettiamo. È il sol dell'avvenire o l'attesa di una restaurazione. L'attesa di una giustizia che non verrà fatta, o di una rivincita che nessuno intende prendersi, di una salvezza che rimandiamo ad altri ma di cui non pensiamo essere noi stessi gli artefici. Che il futuro si avvicini, il cielo si schiarisca, la nostra esistenza ci dia il permesso di esser vissuta. L'attesa di una vita eterna in vista della quale accumuliamo il nostro bene, tenendolo da parte e senza poterlo vivere, mentre continuiamo ad inghiottire umiliazioni ed ingiustizie perché è per via delle umiliazioni che quel bene accantonato ci garantirà la pace a venire. Ovvero, per adesso, l'attesa.

In Assisi, alla fine del 1100, Giovanni, figlio di Pietro Bernardone e chiamato da tutti Francesco, viveva una simile condizione di attesa e di insoddisfazione. Molto ricco, opulento almeno quanto il nostro Occidente e, almeno quanto il nostro Occidente pieno di buone intenzioni e dotato dell'intelligenza per metterle in pratica. Ma non riesce a darsi pace.

Partecipando alla guerra tra Perugia ed Assisi viene fatto prigioniero e durante la prigionia ha come un distacco. Quest'evento traumatico lo forza facendolo uscire dal meccanismo, costringendolo a vederlo da fuori. Di lì aumentano la sua angoscia e inquietudine. Così comincia a cercare altrove. Prima nel potere, la cavalleria, poi nella Chiesa, che però era del tutto assimilata al potere, né era un'altra faccia.

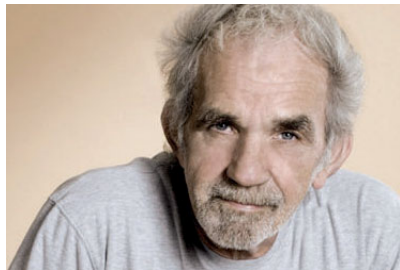
«Durante la prigionia a Perugia gli era capitato di leggere alcuni passi del Vangelo, e adesso era tornato da lui: c'era qualcosa lì che lo attirava, ma non riusciva a capire che cosa. Andava spesso a trovare il vescovo Guido: si ritirava in preghiera in qualche eremo nei boschi, leggeva il libro. Era lì la pace che cercava? Forse sì, ma non riusciva a vederla. Anche la Chiesa non sembrava dargli le risposte chiare e decise di cui aveva bisogno. Come se la Chiesa non riuscisse più a raccontare agli uomini la verità del Vangelo.

«Finché non incontrò il lebbroso».

«Guitar Man» ci ha lasciato È morto JJ Cale, scrisse Cocaine e After Midnight

DANIELA AMENTA

POCHERIGHE SUL SUO SITO IN SINTONIA CON LA SOBRIETÀ RUVIDA DEL PERSONAGGIO. «JJ Cale è morto alle 8 di sera del 26 luglio allo Scripps Hospital di La Jolla, California, per un attacco di cuore. Non servono donazioni ma visto che l'artista amava gli animali, potete fare benefi-



enza a qualsiasi ricovero per bestiale in difficoltà». Punto. Poche righe e un grande che se ne va, JJ il solitario, nato nel 1938 a Oklahoma City, cresciuto a Tulsa, figlio di un'America in bianco e nero. Una decina di dischi in quarant'anni di carriera, rarissime apparizioni live. Un'esistenza ai margini dello show business quella del «trovatore» Cale. Il mondo vorace del rock tentò di cavalcare il talento magnetico, sornione, morbido come seta. In realtà fu JJ a domare la bestia luccicante costretta a versare ogni mese centinaia e centinaia di dollari di royalties sul suo conto, permettendogli dunque di non venire a patiti con alcun compromesso e di ritirarsi quando era ancora giovane in un ranch nel deserto meridionale della California. Qui abitava con i suoi cani. Quando

aveva voglia mister Cale montava in macchina, arrivava in città come un cowboy in libera uscita e incidere un disco. Tutto qui.

Eppure il suono è unico. Quel modo di far vibrare la chitarra. Il timbro di JJ. Un mood pigro, una voce «laconica», quasi monocorde, perfetta per raccontare storie di confine, amori veloci, pezzi ombrosi e frastagliati di States. Una voce per ballate introspective, vagamente malinconiche. Quello di Cale è uno stile prezioso dentro il quale si muovono pochi generi essenziali: il blues, il country, il rock'n'roll. L'apice della carriera è negli anni 70 quando Eric Clapton si invaghisce di *After Midnight*, un brano che JJ aveva composto un decennio prima. È grazie a quella canzone che Cale riesce a firmare un contratto discografico. Nel

1976, poi, la svolta con *Cocaine*, 2 minuti e 48 secondi in quell'album bellissimo e seminale che è *Troubadour*. Clapton produce la sua cover: un successo stellare. Ma non è solo *slow hand* a godere del genio di JJ. Una lista infinita di artisti ha saccheggiato il suo repertorio: Santana, The Band, Captain Beefheart, Johnny Cash, Randy Crawford, i Deep Purple, Dr. Feelgood, Lynyrd Skynyrd, Tom Petty. Pochi dischi ma grandi perle: *Call Me The Breeze*, *Magnolia*, *Bringing It Back*, *Cajun Moon*. Senza JJ non sarebbero esistiti, probabilmente, neppure i Dire Straits. Se ne va in silenzio il nostro *Guitar Man* preferito con gli occhi azzurri piantati a guardare l'orizzonte immenso del deserto. Se ne va a passi lievi, con le sue note perfette, con il suo blues da piangere che oggi è anche il nostro.

GIULIO FERRONI

DEVO ESSERE GRATO A PIERLUIGI BATTISTA PERCHÉ UN SUO AMPIO ARTICOLO SU «LA LETTURA» DEL «CORRIERE DELLA SERA» DELLO SCORSO 14 LUGLIO (GLI SNOB DELLA CULTURA) MI HA SPINTO A CERCARE UN LIBRO DI MARIO VARGAS LLOSA, «LA CIVILTÀ DELLO SPETTACOLO», USCITO DA EINAUDI UN PAIO DI MESI FA (PP.184, €17,00), ma passato quasi inosservato. È vero che Battista partiva in quarta contro questo libro, da lui indicato come esemplare di snobismo culturale: libro «sbagliato», segnato dal «campionario di luoghi comuni» dei puristi della cultura, difensori dell'«aura» perduta, «malmostosi» nemici della «democrazia culturale», che l'autorevole giornalista guarda con commiserazione, convinto dell'inutilità della loro «resistenza» al vento di un progresso che dà il meglio di sé con le evoluzioni del mercato e col trionfo di videogiochi, tablet, ecc.

Si sa che tra le tante attribuzioni di Battista c'è quella di inflessibile fustigatore di intellettuali, ora esercitata di tanto in tanto, quasi come un rilassante hobby, nelle pause delle sue più severe correzioni di storture politiche (predilette quelle della sinistra). In un intervento cautamente critico su *Il Foglio* del 18 luglio Alfonso Berardinelli ha notato che Battista «non accetta volentieri che la cultura giudichi la società, non ama gli intellettuali, non ama la loro casta o categoria, la loro supponenza, i loro dogmi e pregiudizi mascherati da severità e radicalità». In quell'articolo del 14 luglio egli in effetti definisce «paranoici» quelli che si lamentano per la «fine di qualcosa»: rifiuterebbero di tollerare «la varietà, la pluralità, la coesistenza», come coloro che all'inizio dell'Ottocento disprezzavano il romanzo come genere inferiore o che, poco più tardi, guardavano con sospetto l'avvento della fotografia, e poi quello del cinema, ecc.

Queste argomentazioni storiche (appoggiate su un libro di Donald Sassoon, ma con una troppo disinvolta semplificazione della storia culturale che abbiamo alle spalle) sembrano come esaltarsi nel gioioso empito del polemista che ha l'atout di mettere silenzio a tutta una tradizione culturale: proprio quella della cultura «moderna», che non ha per niente distolto lo sguardo dai progressi della tecnologia e della comunicazione, ma ne ha rivelato le contraddizioni, cercando un'ipotesi di mondo capace di sottrarsi all'insensato vortice dell'accelerazione e del mercato. Insomma quella cultura «negativa», che negli ultimi secoli, pur con ideologie e punti di vista anche tra loro opposti, ha guardato con lucidità alle lacerazioni del mondo, rilevando l'intreccio inestricabile tra progresso e orrore; e Berardinelli ha ricordato che nell'ottica di Battista si finirebbe per liquidare come isterici snob «Goethe, Leopardi, Kierkegaard, Marx, Baudelaire, Nietzsche, Kraus, Musil, Eliot, Horkheimer, Orwell, Montale ecc.».

Ma dicevo che a Battista devo essere grato, per avermi condotto al libro dello scrittore peruviano, che in realtà mi sembra proprio una prova di «democrazia culturale», per la chiarezza dell'esposizione, per il modo in cui tocca i dati

...

Altro che snobismo culturale lo scrittore peruviano vede profilarsi tanti gravi problemi

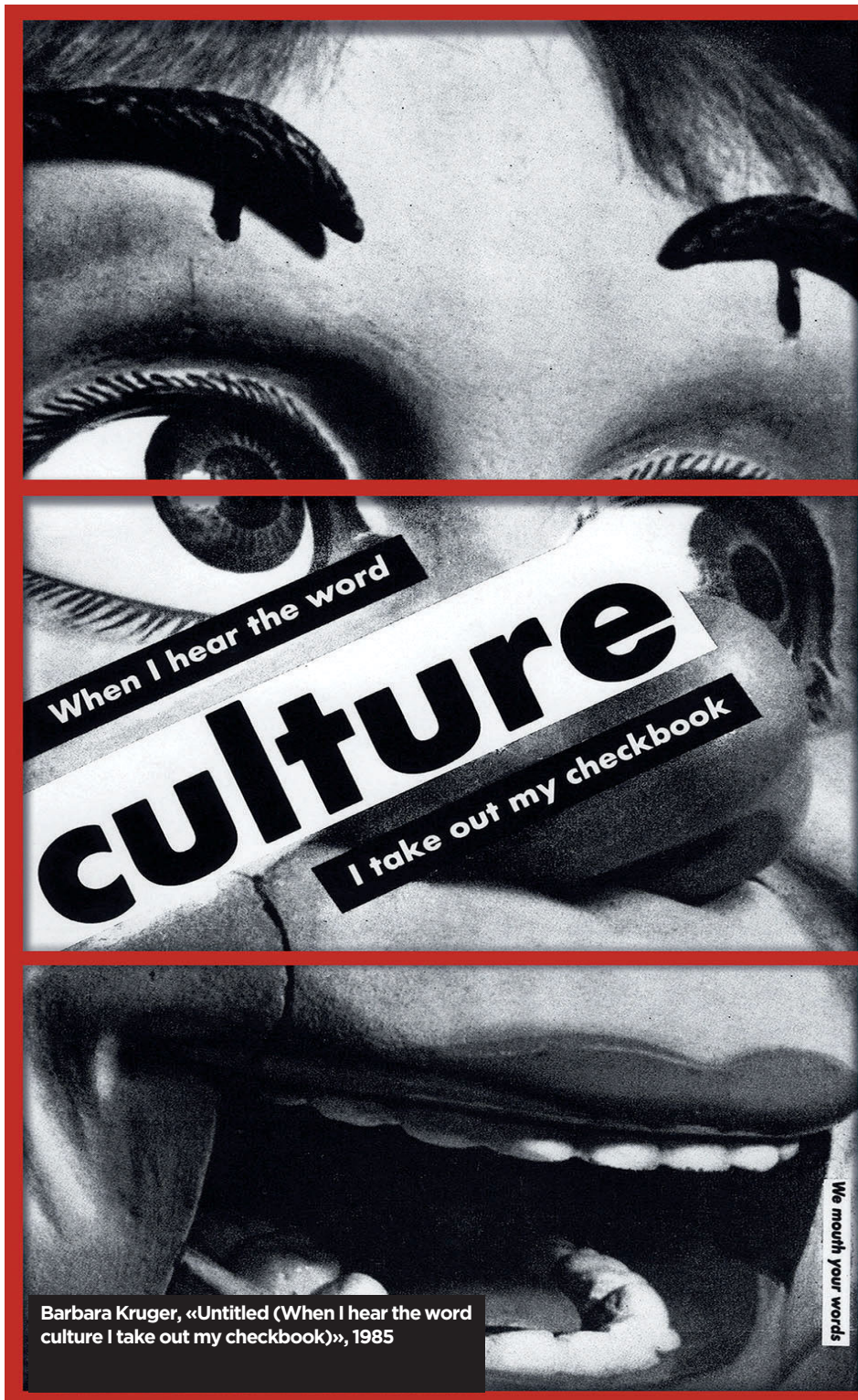
...

Riguardano le minacce alle stesse libertà e democrazia Vedi l'Italia di Berlusconi

Se la cultura è pubblicità

«La civiltà dello spettacolo» di Mario Vargas Llosa

Molte le convergenze col testo del situazionista Guy Debord Nel consumo di massa ha perso carica critica e conoscitiva riducendosi a consumo indifferente regolato dal mercato



Barbara Kruger, «Untitled (When I hear the word culture I take out my checkbook)», 1985

più problematici in modo semplice e diretto, ignoto a tanti tortuosi libri in cui esaltano le magnifiche sorti del mercato e delle tecnologie della comunicazione. È vero questo *La civiltà dello spettacolo* ricorda, anche nel titolo, uno dei libri chiave degli anni della contestazione, *La società dello spettacolo* di Guy Debord (1967): e sorprende il fatto che, a tanti anni di distanza, il liberale Vargas Llosa, trovi tante convergenze, da lui stesso riconosciute, con il situazionista Debord. Ciò dipende dai cambiamenti avvenuti nel frattempo: proprio da quei processi che hanno condotto al dominio di forme culturali segnate dall'irresponsabilità, dalla frivolezza, dai modelli pubblicitari, dalla riduzione di tutto a intrattenimento e a gioco. Questo è il nodo della riflessione di Vargas Llosa: non sono direttamente in questione i dati tecnologici, a cui egli guarda comunque con curiosità e attenzione, di cui riconosce anche i lati positivi, ma l'orizzonte generale in cui si colloca la cultura da essi veicolata e che coinvolge anche le forme culturali tradizionali.

Non è in questione la democrazia culturale, ma il processo per cui negli ultimi anni, dall'apertura democratica che si è affermata nella cultura del dopoguerra si è passati ad uno svuotamento della cultura stessa, ad una generale perdita di problematicità, ad un annullamento dell'orizzonte critico che è sempre stato proprio della grande arte e della grande letteratura. Insomma, nell'atto stesso in cui per masse di cittadini che ne erano stati sempre esclusi si è aperta la possibilità di un libero consumo culturale, la cultura nelle sue forme prevalenti ha perso la carica conoscitiva e critica, si è ridotta a qualcosa di light, a esibizione, a consumo indifferente, regolato dalle cieche leggi del mercato, indifferente a interrogarsi sul senso della vita, sul valore dell'esperienza, sulle prospettive del mondo.

NON TOCCA I PUNTI CHIAVE

Altro che snobismo culturale! sullo sfondo di questa civiltà dello spettacolo Vargas Llosa vede profilarsi tanti gravi problemi che non hanno nulla a che fare con il rimpianto per la sacralità della tradizione, ma riguardano le minacce che gravano sulle nostre società, sul loro equilibrio civile, sulla stessa libertà e democrazia (ne sappiamo qualcosa, nell'Italia di Berlusconi!). Il fustigatore Battista non tocca i punti chiave di questo libro. Ma mi domando se davvero l'ha letto o se, abituato a concepire la cultura come un gioco di posizioni, si sia subito indispettito di fronte alla linea critica evidente fin dal titolo (linea che può essere in parte discutibile, ma che offre tanti spunti che meriterebbero di essere approfonditi).

Fedele al verbo liberista (non senza dosi massicce di populismo), si è irritato nel constatare che un liberale come lo scrittore peruviano mostrasse tanta diffidenza verso l'orizzonte di una cultura che si risolve nella pubblicità e nel mercato: ma il liberalismo è cosa ben diversa da quel liberismo che oggi crede di farci uscire dalla crisi affidandosi proprio a quel mercato che l'ha scatenata. E forse non è vero, con buona pace del premio Strega, che «resistere non serve a niente».

...

Siamo arrivati al dominio di forme culturali segnate dall'irresponsabilità e dai modelli pubblicitari

...

Tutto è ridotto a puro gioco e intrattenimento Questo è il nodo della sua riflessione

SILVIA BOSCHERO

LE VERE GROUPEE DEI BLUR HANNO SEMPRE AMATO LUI: IL BASSISTA, ALTISSIMO ED EMACIATO, QUELLO CHE NEGLI ANNI È PASSATO DAL FARE MACELLI NEI BACKSTAGE

a diventare prima un giornalista «tuttologo» (dalle rubriche sul cibo ai documentari sui traffici di cocaina in Colombia), poi un agricoltore e allevatore di successo. Oggi il cheddar di Alex James è tra i più chic di Inghilterra e la sua fattoria dell'Oxfordshire è meta di pellegrinaggi. È lui il portavoce della band che sta per sbarcare in Italia in due concerti attesissimi dai nostalgici degli anni Novanta: oggi al City Sound di Milano e domani al Rock in Roma. Personaggio simpatico, col suo accento cockney marcato, James è l'unico dei Blur che durante il periodo di stop non ha fatto dischi solisti. Non si è mai fermato però, collaborando qua e là: «Siamo tutti molto fortunati: Graham (Coxon, ndr) ha lavorato con Paul Weller che è il suo idolo di sempre, Damon ha fatto cose favolose con l'opera, io ho lavorato con tutti quelli con cui sognavo di collaborare: dai Dexys Midnight Runners ai Bad Lieutenant con gli ex New Order, che sono la mia band preferita. Credo che il fatto di aver lavorato con altri ci sia di aiuto ora che siamo tornati assieme: è tutta esperienza. Sono convinto che sia stato necessario per tutti separarsi: era l'unico modo per poter espandere la nostra creatività, i nostri orizzonti. Ed è lo stesso motivo per cui oggi ci divertiamo così tanto a suonare assieme. Non lo facciamo perché lo dobbiamo fare ma perché lo vogliamo, ci piace»

Nei concerti che avete già tenuto sembrate molto uniti...

«Ci siamo sciolti che era il 2003 e quando siamo tornati insieme nel 2009 abbiamo fatto sei show che ritengo tra i migliori di sempre. Lo scorso anno poi c'è stato il live grandioso a chiusura dei Giochi Olimpici ad Hyde Park e fu lì, in quella notte così speciale che ci dicemmo: dannazione, dobbiamo farne ancora di concerti come questo! Lo scorso anno a ripensarci è stato veramente incredibile: abbiamo vinto un brit award, abbiamo rimasterizzato tutto il catalogo e messo in un mega box set, poi lo show ad Hyde Park. Però tutto in Inghilterra. Ora siamo in giro fuori per ringraziare gente dell'affetto che ci sta dimostrando, è incredibile che ci sia ancora tanto interesse su di noi».

Lavorando sulle rimasterizzazioni dei dischi, che sensazione avete avuto, quale album dei Blur ti suona oggi il migliore?

«È molto evocativo per me ascoltare la vecchia musica. Alcune canzoni, soprattutto le b-side, quelle che non ho sentito più per anni, che avevo quasi dimenticato, mi trasportano indietro nel tempo a precisi momenti della mia vita. Improvvisamente mi viene in mente la mia immagine nel 1996, il momento in cui uscì *Beetlebum*, e ricostruisco la mia vita attraverso le canzoni dei Blur. Ma quello che mi tocca di più sono le primissime cose, quelle di *Modern Life Is Rubbish* soprattutto. Perché fu in quel momento che trovammo il nostro stile. Ricordo che in quel periodo suonammo in Italia, e tra il pubblico c'erano moltissimi mods. Era molto tempo fa, ora tutto è cambiato, le nostre vite innanzitutto: io sono meno selvaggio, sono sposato, ho dei figli. Diciamo che oggi è completamente un'altra vita, però proviamo ancora il romanticismo di stare in tour con la band».

In passato i Blur hanno sempre fatto la cosa giusta?

«Credo di sì. Sicuramente abbiamo sempre lavorato sodo, non abbiamo mai smesso di sperimentare, esplorare nuovi stili. Ce ne siamo accorti proprio mentre sceglievamo le tracce per il box: abbiamo lambito stili musicali veramente diversi in un lavoro che ha generato centinaia di canzoni. Ascoltando le session di registrazione di un album ho risentito che ogni brano aveva 3 o 4 versioni musicali diverse. Non è da tutti».

Se nel passato in Inghilterra c'erano i Blur e gli Oasis, oggi dove punta il faro del pop-rock inglese?

«Innanzitutto oggi Damon e Gallagher sono diventati amiconi, cosa che rende il finale della storia molto carino. Ma da quando eravamo giovani il music business è cambiato radicalmente. Oggi siamo tornati ad una sorta di epoca pre-rock, anzi pre-Beatles. Sono tornati di moda questi manager-impresari, un modello di business un po' cabarettistico. Ed escono fuori band come questi One Direction... Non faccio ovviamente un paragone con i Blur ma... Quando iniziavamo noi la musica era il focus su cui si concentrava tutta l'informazione, ora il centro del mondo è focalizzato sulla "celebrità". I tempi in cui tutto il Paese si chiedeva chi tra Blur e Oasis avrebbe vinto la battaglia sono finiti. Adesso la musica da ragazzini è pubblicizzata per i ragazzini, il pop è pubblicizzato per il suo target, tutto è studiato per arrivare esattamente ad una determinata fascia di pubblico, è tutto marketing, tutto diviso a segmenti, non rappresenta più un universo, non coinvolge più la massa».

È cambiato anche il modo per diffondere la musica. Oggi c'è Spotify, contro cui si è scagliato anche Thom Yorke dei Radiohead accusando la piattaforma di non pagare abbastanza e di privilegiare nei suoi accordi le grandi etichette...

Il brit-pop è vivo e lotta con i Blur

Intervista al bassista Alex James: «Che gioia essere di nuovo insieme»



La band inglese in concerto oggi a Milano e domani a Roma ritrova i fan degli anni Novanta. «Il mondo della musica è completamente cambiato. Adesso funziona soltanto il marketing»

«Beh, ha ragione! Un mio amico è produttore musicale e nella vita ha fatto almeno 300 dischi di chiunque: dai Rolling Stones a Paul Simon, e mi ha detto che non ha mai ricevuto un penny da iTunes! La musica gratis però ha anche un lato positivo. I Blur ad esempio sono diventati molto popolari in Sud America e in Asia, posti dove non ci avevamo mai ascoltato. Insomma: non fai più soldi con i dischi ma il tuo pubblico aumenta e puoi andare a suonare in nuovi posti. Questo vale però per band forti come noi, ma è tutto più difficile per gli esordienti. Dal canto mio... io ho ancora tutti i dischi che ho comprato fin da ragazzino, d'altronde se volevo sentire la musica non avevo

alternativa. Ora un ragazzino può sentire tutta, ma proprio tutta la musica che vuole, gratis. Beh, non proprio tutto... Leadbelly è un po' difficile da trovare».

Leadbelly... sei appassionato di blues?

«Lo amo tantissimo. Anche i Nirvana fecero una cover di Leadbelly, ma anche i Beatles, i Rolling Stones, gli Zeppelin. Tanto della musica pop deve a Leadbelly. Ha influenzato i cantautori folk e quelli rock. Tanti devono molto a quel ragazzo nero con la chitarra».

E cosa dire delle canzoni nuove? Gli ultimi due brani che avete rilasciato hanno un mood molto quieto e malinconico. Saranno tutte così le nuove canzoni dei Blur?

«Non lo so davvero. Eravamo ad Hong Kong un paio di mesi fa e dovevamo volare a Taiwan per un paio di show, ma i concerti furono cancellati all'ultimo minuto e noi decidemmo di fermarci in studio: solo noi tre. Per una settimana siamo rimasti chiusi lì dentro improvvisando, ed è stato bellissimo. Questo posso dire: che il feeling è stato ottimo. Ora vogliamo concentrarci sui concerti, che sono l'unico momento per il quale non sentiamo nessuna pressione psicologica. Ci divertiamo semplicemente a suonare. Non so davvero cosa succederà prossimamente, so solo che ci vogliamo un gran bene».

Credi che la passione di Albarn per la musica africana abbia influenzato le nuove composizioni dei Blur?

«Credo di sì. Sai, anche io ogni volta che sono andato in studio ho imparato qualcosa. Tutto ciò che facciamo ha un'influenza su di noi. Africa Express è il concerto più bello a cui io abbia mai assistito. Ci sono talmente tanti straordinari musicisti in Africa... Damon è sempre stato bravo ad espandere i suoi orizzonti musicali e anche quelli di noi altri. È un faro per noi».



Grimaldi, urlo da oro

Ai mondiali di nuoto l'azzurra vince nei 25km

L'atleta bolognese al fotofinish sulla Maurer: «Questa medaglia vale tanto. Ci ho messo testa e cuore». 3° podio italiano a Barcellona

GIANNI PAVESE
ROMA

MARTINA È TUTTO L'OPPOSTO DI FEDERICA, IN COMUNE SOLO UNA MEDAGLIA COLORE ORO. DALLA PISCINA DI BARCELONA ESCE UN'ALTRA STELLA DEL NUOTO ITALIANA, e come la Pellegrini (ma solo per quello, a quanto pare) sale sul gradino più alto del podio. Martina Grimaldi, bolognese purosangue ed emiliana di razza, ha conquistato la medaglia d'oro nella 25 km ai mondiali di nuoto in acque libere in corso in Catalogna. L'azzurra ha chiuso con il crono di 5 ore 07'19"8. Seconda la tedesca Angela Maurer a un decimo e terza la statunitense Eva Fabian a 7 decimi dall'azzurra. Quarta Alice Franco a 3"02. La 23enne bolognese, allenata da Fabio Cuzzani, non era mai salita sul podio iridato nella distanza più lunga del nuoto in acque libere e ha vinto al fotofinish dopo la massacrante gara in acqua, bruciando allo sprint la tedesca Maurer. Un successo di un soffio dopo cinque ore a nuotare e lottare in acqua, tra rivali agguerritissime e una fatica quasi titanica. Una vittoria della fatica, della resistenza ma anche della grinta e dell'orgoglio. Una vittoria che con Martina rappresenta alla perfezione l'Emilia che non si arrende e anzi lotta colpo su colpo, come l'esperienza recente del sisma ha insegnato. Finora Grimaldi aveva conquistato due medaglie di bronzo europee a Bala-ton nel 2010 e a Piombino nel 2012. Con la medaglia della Grimaldi, peraltro bronzo olimpico nella 10 chilometri, si chiude il nuoto di fondo. È la terza medaglia per l'Italia nella rassegna iridata dopo le due d'argento conquistate da Tania Cagnotto (una con la Dallapè) nei tuffi.

SORPRESA AL TRAGUARDO

«Finalmente sorrido un po'. Questa medaglia vale tanto. Non mi sono scoraggiata dopo un inizio di mondiale in salita. Ci ho messo testa e cuore» così la vincitrice ai microfoni di Rai Sport, lei che coniuga la facoltà di Statistica con la dura disciplina della vasca e a 24 anni non fa altro che studiare e nuotare. «Questa vittoria arriva dopo la 5 e 10 chilometri in cui mi è mancato il finale. Oggi no. Negli ultimi mille metri ho attaccato. Sapevo che dovevo resistere e aggredire e non mollare. La statunitense Fabian mi stava sulla schiena di continuo, la tedesca Maurer era vicina. Non vedevo la brasiliana Cunha, era ai miei piedi, ed era pericolosissimo tenerla lì. Dovevo dare tutto e alla fine ce l'ho fatta. Alla fine mi dicevo solo che dovevo resistere e cercare di portare a casa qualcosa - aggiunge - quando ho visto che eravamo in tre ho provato a lanciare il rush finale. Dedico questo oro



La nuotatrice italiana Martina Grimaldi ieri ha vinto la 25 chilometri battendo al fotofinish la concorrente tedesca FOTO DI ALBERT GEA /REUTERS

ai miei genitori ed a chi mi è stato vicino in questi giorni». Poi l'azzurra rivela un particolare sulla sua vittoria strappata coi denti e con le unghie a rivali molto forti, al termine della disciplina probabilmente più massacrante di tutte: Ho vinto e non lo sapevo. L'ho scoperto in zona mista dopo aver già rilasciato delle dichiarazioni. Al tocco ho guardato il maxischermo ed ero segnalata seconda. Poi c'è stato il fotofinish. Che bello».

COMPLIMENTI DALLA POLIZIA

L'impresa della nuotatrice bolognese ha raccolto applausi e complimenti anche da altri mondi, fuori da quello sportivo e dalla vasca della piscina. «Mitica Martina Grimaldi dell'Emilia che re-

...
Tra i messaggi anche quelli di Vasco Errani e del capo della Polizia, Alessandro Pansa: «Esempio per i giovani»

siste e dell'Italia che torna a vincere»: con questo tweet Graziano Delrio, Ministro per gli Affari regionali, le Autonomie e lo Sport, ha espresso la propria soddisfazione per la medaglia d'oro ottenuta dall'azzurra. Così come il presidente della Regione Emilia-Romagna, Vasco Errani che le ha mandato un messaggio dopo il trionfo catalano: «È con gioia che apprendiamo della tua grande impresa sportiva - ha detto Errani - bravissima Martina che hai confermato le tue straordinarie capacità». L'atleta italiana, bolognese di nascita, aveva ottenuto il bronzo sulla distanza di 10 km alle Olimpiadi di Londra. Un messaggio per Martina anche dal capo della Polizia, Alessandro Pansa, che ha espresso la propria soddisfazione per il titolo mondiale di nuoto conquistato dall'atleta del gruppo sportivo Fiamme Oro della Polizia di Stato, per i cui colori gareggia la Grimaldi. «La medaglia d'oro conquistata da Martina Grimaldi - scrive Pansa in una nota - testimonia, ancora una volta, il valore dei nostri atleti che, come i loro colleghi, fanno dell'impegno quotidiano e della legalità un valore da trasmettere ai giovani».

In Ungheria Hamilton in pole

Alonso quinto. Sarà dura

La Mercedes vola In un circuito dove sono difficili i sorpassi l'inglese si propone come favorito. Ma occhio a Vettel

LODOVICO BASALÙ
sport@unita.it

D'ACCORDO CHE È PAGATO PROFUMATAMENTE DALLA FERRARI. Ma Alonso non finisce di stupire per il suo eterno ruolo di ambasciatore di Maranello nel mondo. Ed è una cosa di cui Montezemolo dovrà tener conto, per un eventuale futuro da manager dello spagnolo. Che appunto continua nel suo abile gioco diplomatico con la stampa, anche di fronte all'ennesima prestazione poco convincente della F138. La prima fila (ma anche la seconda) restano infatti cosa proibita per le rosse, considerata la terza pole consecutiva di Hamilton, che è la settima delle ultime otto gare della Mercedes. Anche se a fianco dell'angloca-

raibico c'è il solito Sebastian Vettel, con una Red Bull-Renault indicata come la netta favorita per la gara. Seguono un ottimo Grosjean (Lotus Renault), l'altra Mercedes di Rosberg e, finalmente, al quinto posto, la Ferrari di Fernando, affiancata dalla Lotus di Raikkonen. Poi Massa, tallonato dal veloce Ricciardo (Toro Rosso). Chiudono la lista dei migliori dieci Perez (McLaren) e Webber, con la Red Bull di serie B, afflitta da continui problemi al kers e al cambio che hanno resto furioso l'australiano, che del resto a fine anno concluderà il tormentato matrimonio con il team tre volte iridato.

E veniamo alle previsioni su un Gp di Ungheria come sempre caldissimo. Tenuto conto che all'Hungaroring i sorpassi sono molto difficili, la

solita rimonta che tutti attendono da Alonso appare almeno ardua. «Il 5° posto sulla griglia è un mezzo miracolo - giura però lo spagnolo -. Al Nurburgring ero ottavo e a Silverstone addirittura decimo. Inoltre parto sul lato più gommato della pista, con ottime possibilità di tirare la staccata e mettere in difficoltà persino Vettel. Devo arrivarci davanti, è necessario diminuire il distacco in classifica». Vedremo se tanto entusiasmo, supportato anche da Stefano Domenicali, avrà il suo effetto. Per ora è molto più concreto registrare l'enfasi di Ross Brawn, boss della Mercedes: «La pole che ha fatto Hamilton gli è venuta da dentro. Come sapete siamo stati esclusi dai test in Inghilterra, ma gli ingegneri, insieme a Lewis, hanno fatto un ottimo lavoro». Ottimista, nel box vicino, il leader del mondiale, Vettel: «Ho una macchina che risponde ad ogni reazione. Le sensazioni sono buone, posso fare un'ottima gara».

Sul fronte politico è stato reso noto che Bernie Ecclestone e Jean Todt hanno firmato l'entrata in vigore del nuovo Patto della Concordia. Ma il condizionale è d'obbligo, perché tutto potrebbe essere rimesso in discussione qualora lo stesso Ecclestone venisse condannato in Germania per corruzione, una vicenda che si trascina da anni.

L'Inter sperimenta il time out e il gioco

PINO STOPPON
ROMA

SAREBBE STATO IL SOGNO DI ARRIGO SACCHI POTER PARLARE CON I PROPRI GIOCATORI A METÀ TEMPO. E d'altronde il tecnico di Fusignano non ne aveva mai fatto mistero: poter introdurre un minuto in cui riordinare le idee e dare indicazioni ai propri giocatori, come nel basket. E ieri è successo. Non perché sia cambiata la regola ma per il caldo asfissiante. Al 22' del primo e del secondo tempo i giocatori di Amburgo e Inter si sono radunati attorno alla propria panchina per bere, prendere acqua e ricevere le informazioni dal tecnico. Un time out in piena regola in una partita che tutto sommato, nonostante le alte temperature è stata gradevole. È finita uno a uno e per l'Inter di Walter Mazzarri è stato un buon pareggio. All'Imtech Arena gli uomini del tecnico toscano sono passati subito in vantaggio con il primo gol in nerazzurro di Mauro Icardi. Partenza sprint. Gran palla di Guarin per Icardi che, solo davanti a Drobny, infila la porta avversaria. Un paio di ottimi interventi di Handanovic anche se i nerazzurri non soffrono eccessivamente il tentativo di pressione dei padroni di casa, molto più avanti nella preparazione (la Bundesliga sta per iniziare), e incisivi soprattutto sulle fasce.

A inizio ripresa Andreolli per Rancocchia e l'Amburgo trova subito il pari con Rudnevs. Mazzarri, in attesa del rientro di Kovacic, cambia ancora inserendo Belfodil e Kuzmanovic, l'Inter cresce ma trova in Drobny un ostacolo insuperabile: ci provano Alvarez, Palacio e Campagnaro, ma il portiere dell'Amburgo le prende tutte. Non è da meno Handanovic, ottimo il suo riflesso al 79' su Calhanoglu. Tanti cambi nei minuti finali, l'1-1 non cambia. Adesso Cambiasso e compagni partiranno alla volta degli Stati Uniti per disputare la Guinness Cup e sfidare successivamente il Real Madrid.

«Sinceramente pensavo che la squadra facesse più fatica - ha detto Mazzarri - siamo stati bravi. Dispiace aver subito gol in quel modo nel secondo tempo, nell'unica vera occasione che mi sembra sia stata concessa agli avversari». E il time-out a metà di ogni tempo? «Fosse per me - risponde - lo farei sempre. Sarebbe utile fermare più spesso soprattutto quando una squadra deve prendere una fisionomia ben precisa, sarebbe importante in quei casi poter parlare ai ragazzi. Per me sarebbe un'innovazione da portare».

LOTTO		SABATO 27 LUGLIO									
Nazionale	7	15	33	78	28						
Bari	9	88	46	36	58						
Cagliari	47	9	79	56	15						
Firenze	60	26	4	44	70						
Genova	42	60	75	5	13						
Milano	18	1	32	39	4						
Napoli	53	1	32	45	74						
Palermo	29	17	10	66	68						
Roma	68	66	47	7	73						
Torino	21	17	72	42	47						
Venezia	1	10	66	18	88						
I numeri del Superenalotto		Jolly					SuperStar				
17	19	40	43	72	84	48	35				
Montepremi	1.930.905,66					5+ stella	€				
All'unico 6	€ 13.912.039,95					4+ stella	€	33.732,00			
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	1.722,00			
Vincono con punti 5	€ 41.376,55					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 337,32					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 17,22					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	1	4	9	10	17	18	21	26	29	32	
	42	46	47	53	60	66	68	75	79	88	



CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

E CONTINUA A FARLO.

IN TEMPI COME QUESTI È RASSICURANTE POTER CONTARE SU UN AIUTO CONCRETO. PER QUESTO NOI DI CONAD ABBIAMO DECISO DI CONTINUARE A SOSTENERE LE FAMIGLIE ITALIANE E PROSEGUIRE CON BASSI E FISSI, LA GRANDE INIZIATIVA CHE RIUNISCE TANTI PRODOTTI CONAD, INDISPENSABILI PER LA SPESA QUOTIDIANA, A PREZZI BASSI E FISSI **FINO AL 30 NOVEMBRE 2013**. PERCHÉ COMPRENDERE LE NECESSITÀ DI CHI CI SCEGLIE OGNI GIORNO, PER NOI È MOLTO PIÙ CHE UNA PROMESSA. È UN IMPEGNO REALE.

**PER CONOSCERE TUTTI I PRODOTTI CONAD DELL'OPERAZIONE BASSI E FISSI,
VAI NEL TUO SUPERMERCATO CONAD, NEL TUO IPERMERCATO E.LECLERC CONAD
O SU WWW.CONAD.IT**

 **CONAD**
Persone oltre le cose

Scarica ConadApp su

